

CLUB ALPINO ITALIANO

**RIVISTA
MENSILE**



Volume LXXII ★ TORINO 1953 ★ Fascicolo 1-2



VERNICE

*un tepore
di primavera
nel più crudo
inverno!*

a tutti coloro che amano la sublime
bellezza della montagna d'inverno il

Lanificio Rossi

ha donato con i suoi prodotti, unici
perchè brevettati in tutto il mondo, la
gioia di un perenne tepore.



superthermocoperta
superthermoplaid
thermocoperta
thermoplaid
thermosciale
thermotessuti

37 gradi anche d'inverno!

thermoprodotti
ROSSI

Lanificio Rossi - Milano



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXII

GENNAIO 1953 FEBBRAIO

N. 1-2

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis 3
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente),
Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

<i>Bartolomeo Figari</i>	Ai Soci del Club Alpino Italiano	pag. 13
	Il 65° Congresso del C.A.I.	» 14
<i>Ardito Desio</i>	La triade dei colossi: Everest, K ² , Kanchenjunga	» 15
<i>Carlo Chersi</i>	Il Club Alpino Accademico Ital.	» 19
<i>Alfonso Vinci</i>	Pico Bolivar	» 23
<i>E. E. Shipton</i>	Montagne misteriose: Bogdo Ola	» 33
	La spedizione tedesca al Nanga Parbat nel 1953	» 39
<i>Fulvio Campiotti</i>	I giovani non amano più le salite	» 40
<i>Roberto Fincati</i>	I giovani e lo sci-alpinismo	» 42
<i>Renato Willien</i>	Punte Giordani e Grober	» 43
<i>Mauro Botteri</i>	Pic di Carnizza	» 45
<i>Oreste Pinotti</i>	Respirazione artificiale	» 46
<i>G. B.</i>	La 2ª spedizione svizzera 1952 al- l'Everest	» 49

TAVOLE FUORI TESTO

L'Everest da Sandukphu (Fot. Desio) - Il Kanchenjunga da Darjeeling (Fot. Desio) - Verso la salvezza (Primo Premio al Concorso del C.A.I. 1951 - Fot. di Cesare Bettoni) - Plateau Rosà e Gorner Grenz, dall'aereo (Fot. di Vittorio Sella Jr.)

NOTIZIARIO

Atti e comunicati della Sede Centrale (pag. 2) - Resoconto dell'Assemblea dei Delegati di Milano (pag. 2) - Un monito per i vandali (pag. 10) - Club Alpino Accademico - Concorsi (pag. 12) - Alpinismo Sovietico (pag. 50) - Rifugi e bivacchi (pag. 51) - Bibliografia (pag. 52) - Relazione della Commissione Cinematografica (pag. 54) - Resoconto dell'Assemblea dei Delegati di Trento (pag. 57).

Abbonamento per Soci Vitalizi ed Aggregati L. 200 - Abbonamento per non Soci L. 400 - Prezzo di ogni fascicolo per tutti i Soci L. 50 per non Soci L. 100 - Estero il doppio - Cambiamenti d'indirizzo L. 50

Sped. in abbon. postale gruppo IV

★ NOTIZIARIO ★

COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

Per motivi vari, non si è potuto procedere alla pubblicazione dei Verbali delle Assemblee di Milano e Trento, e del Congresso di Trento nei numeri del 1952 della Rivista Mensile. Per non subissare i soci sotto una mole di verbali, rimandiamo al prossimo numero il resoconto del Congresso di Trento.

N. d. R.

ASSEMBLEA DEI DELEGATI 1953

L'Assemblea Ordinaria dei Delegati avrà luogo a Parma nel prossimo aprile. Verrà diramato dalla Presidenza Generale come di consueto l'Ordine del Giorno, secondo le norme. Le Sezioni sono pregate di comunicare tempestivamente i nomi dei propri Delegati alla Segreteria Generale.



RESOCONTO DELL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI Milano - 8 giugno 1952

Il giorno 8 giugno 1952 si sono riuniti nella Sala di Via delle Erbe 2 in Milano i Delegati del Club Alpino Italiano per discutere l'ordine del giorno dell'Assemblea annuale. Rappresentate: 78 Sezioni con 177 voti validi.

1°) NOMINA DEL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA E DI 4 SCRUTATORI.

Il PRESIDENTE GENERALE, dichiarando aperta la seduta, rivolge un saluto ed un ringraziamento alle due Sezioni di Milano per l'ospitalità accordata all'Assemblea dei Delegati e prega di procedere alla nomina di un Presidente dell'Assemblea stessa (e possibilmente anche di un vice-presidente) nel caso che le cose dovessero andare per le lunghe, nonché di 4 scrutatori. Vengono proposti e nominati due presidenti: l'Avv. CHERSI (Presidente dell'Alpina delle Giulie) e l'Avv. BONI (Presidente della SAT).

A scrutatori vengono nominati: FERRARI (SEM), CESCOTTI (Milano), LETRARI (Bressanone) e VOLPI (Carrara). Su proposta di BONI, BOZZOLI assume la funzione di Segretario dell'Assemblea.

2°) APPROVAZIONE VERBALE DELLA SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1951.

Nessuno ha osservazioni da fare ed il verbale viene approvato all'unanimità.

3°) RELAZIONE DEL PRESIDENTE GENERALE.

Il PRESIDENTE GENERALE legge la sua relazione all'Assemblea (vedi Rivista Mensile 7-8, 1952).

BONI ringrazia il Presidente non soltanto per la sua relazione, ma soprattutto perchè nella relazione vibra quella che secondo lui è la base spirituale dell'organizzazione. Prescindendo da qualsiasi considerazione di dettaglio, perchè sulle questioni tecniche si potrebbe anche essere di parere discorde, crede che tutti possano essere sostanzialmente d'accordo col Presidente sulla questione sostanziale e si possa dire al Presidente che tutti gli sono grati perchè ha tenuto la navicella del CAI sulla giusta rotta e questo era il compito fondamentale che il passato del CAI gli affidava.

SCHENK (Merano) desidera precisare che dei rifugi Alto Atesini 3 non sono stati riattivati in quanto sono stati ricostruiti i muri ed il tetto ma sono vuoti. Ciò non per polemica verso il Presidente Generale.

GHEZZI (Bergamo) propone un telegramma oltre che alla Sezione dell'Asmara anche alla Sezione Argentina.

Sulla proposta di nomina di Soci Onorari, viene deferito ad apposita Commissione il mandato di riferire al Consiglio Centrale.

4°) APPROVAZIONE BILANCIO CONSUNTIVO 1951 E RELAZIONE DEI REVISORI DEI CONTI.

ZANONI (Presidente del Collegio dei Revisori) legge la relazione dei Revisori in merito al bilancio consuntivo 1951. Sul Bilancio prendono la parola:

GANDINI (Milano) che chiede chiarimenti sullo schedario;

ANDREOTTI (Uget), sulla gestione e sul controllo delle presenze nei rifugi della Sede Centrale.

BOSSETTI (Modena) sulla scelta dei giovani da inviare ai campeggi in base allo stanziamento di L. 100.000 quale contributo di metà spesa di soggiorno per tali soci e sui probabili aiuti ERP, citando quelli concessi alla sua Sezione da parte del Ministero dell'Agricoltura in lire 2.500.000 e da parte dell'Amministrazione Provinciale in L. 500.000 per un Giardino Appenninico con altro contributo di L. 1.000.000 di mano d'opera.

A tutti risponde il PRESIDENTE GENERALE specificando che lo schedario non è ancora attuato per mancanza di locale adatto, che il controllo delle presenze non avviene essendo la gestione a forfait, che le domande per i campeggi devono essere trasmesse alla Sede Centrale; che l'ERP non ha concesso finora nulla al CAI malgrado l'opera dei parlamentari soci del CAI.

BOZZOLI chiarisce che il Castiglioni rende L. 950.000 annue di canone, mentre il Pordoi ha raggiunto 570.000 lire per la concorrenza degli altri alberghi vicini.

SPEZZOTTI (Udine) illustra il voto espresso nel Convegno delle Sezioni Trivenete del 4 maggio, comparando gli aiuti avuti dall'alpinismo da parte della Regione Siciliana e dal Governo Francese nelle rispettive regioni, e presenta il seguente voto:

1) che venga fatto presente in sede competente dalla Sede Centrale l'attività svolta dal C.A.I. dalla sua fondazione e specie dopo le due guerre per la ricostruzione dei Rifugi, la segnalazione degli itinerari, le pubblicazioni illustrative delle zone montane ed in genere per la valorizzazione turistica ed alpinistica della montagna;

2) che venga in sede parlamentare promossa l'iniziativa di un provvedimento di legge col quale, a riconoscimento e per rendere possibile l'opera svolta e da svolgersi dal C.A.I., venga assegnata dallo Statuto una congrua sovvenzione annua destinata a potenziare l'opera stessa.

Questo è il voto espresso dalle 46 Sezioni venete.

PRESIDENTE GENERALE si dichiara d'accordo sull'ordine del giorno votato dalle Sezioni venete e assicura che sarà fatto tutto il possibile.

Dopo di che VALLI (Pavia) chiede spiegazioni sul possibile riattamento del Rifugio Antola, e COSTA, BONI,

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide:

Collana "MONTI D'ITALIA.."

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE

A. BERTI

DOLOMITI ORIENTALI

S. SAGLIO

PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE

E. CASTIGLIONI

DOLOMITI DI BRENTA

Collana "DA RIFUGIO A RIFUGIO.."

S. SAGLIO

DOLOMITI OCCIDENTALI

S. SAGLIO

ALPI PENNINE

S. SAGLIO

ALPI GRAIE

sole
neve
sport



ALCOLOU MARCA MARCHA UOITIA

APOLLONIO (Trento) ribadiscono i concetti del voto delle Sezioni Venete per un maggiore riconoscimento dell'opera del CAI da parte delle autorità centrali, raccomandando (Apollonio) che il voto sia trasformato dall'Assemblea in un preciso mandato al Consiglio per sviluppare un'azione in tal senso. Fornite dal PRESIDENTE GENERALE spiegazioni sul Rifugio Antola (proprietà di Società privata, fondi occorrenti 6 milioni contro 2 e mezzo disponibili) e chiarimenti sui diversi concetti degli Enti Regione e delle autorità centrali.

La proposta Apollonio viene approvata all'unanimità.

Non essendovi altre osservazioni Boni mette in votazione la relazione del Presidente, il bilancio consuntivo 1951 e la relazione dei Revisori dei Conti che vengono approvati all'unanimità.

5°) APPROVAZIONE BILANCIO PREVENTIVO 1952.

BONI chiede se ci sono osservazioni sul bilancio preventivo 1952.

Prendono la parola: ROVELLA (Palermo) che richiede la formulazione di un programma da parte della Commissione Propaganda; LETRARI (Bressanone), che augura per le prossime Assemblee l'invio della Relazione scritta del Presidente avanti l'Assemblea, AMODEO (Abbiategrosso), che raccomanda l'aumento delle quote, visto gli stanziamenti troppo bassi per alcune attività, e ciò in seguito al troppo magro bilancio del CAI di 24 milioni.

Il PRESIDENTE GENERALE dichiara che se le Sezioni manderanno a tempo la relazione delle loro attività, sarà possibile redigere e far pervenire ai Delegati prima dell'Assemblea la propria relazione.

Non essendovi altre osservazioni Boni mette in votazione il bilancio preventivo 1952 che viene approvato all'unanimità.

La seduta viene sospesa alle ore 12,30 e ripresa alle ore 14,30.

6°) ELEZIONE DI UN VICE PRESIDENTE IN SOSTITUZIONE DI CHERSI CARLO USCENTE PER COMPIUTO TRIENNIO.

Lo scrutinio delle votazioni ha dato il seguente risultato:

Vice Presidente: CHERSI CARLO, voti n. 147.

Hanno inoltre avuto voti: Mantelli, voti n. 10; Buscaglione, voti n. 2; Pinotti, voti n. 2; Vallepiiana, voti n. 2.

7°) ELEZIONE DI 11 CONSIGLIERI USCENTI PER COMPIUTO TRIENNIO.

Sono risultati eletti:

1) CHABOD RENATO	voti n. 160
2) BORTOLOTTI GIOVANNI	» » 157
3) COSTA AMEDEO	» » 155
4) PINOTTI ORESTE	» » 153
5) BOGANI ARNALDO	» » 151
6) VANDELLI ALFONSO	» » 143
7) VALLEPIANA UGO	» » 139
8) CREDARO BRUNO	» » 130
9) ROVELLA NAZZARENO	» » 119
10) TISSI ATTILIO	» » 118
11) SPEZZOTTI GIOBATTÀ	» » 114

Hanno avuto voti: Morandini, De Montemayor, Poggi, Orio, Martinelli, Fantucci, Soardi, Ardeni Morini, Bossetti, Cavallini, Roggiapane, Lavini, Pasini, Barberis, Bertoglio, Boni, Cagna, Cescotti, Gandini, Gaetani, Giroto, Letrari, Mantelli, Zoia, Candidato di Cremona.

Votanti 165, schede valide 163, schede bianche 2.

Al Vice Presidente Chersi e agli 11 consiglieri eletti l'Assemblea indirizza un caldo applauso.

8°) PROPOSTA AUMENTO QUOTE ALLE SEDE CENTRALE.

MANTELLI (Torrepellice) a nome delle seguenti Sezioni Liguri-Piemontesi: Torino, Uget Torino, Genova, Asti, Alessandria, Cuneo, Savona, Biella, Ivrea, Pinerolo, Varallo Sesia, Ventimiglia, Chivasso, Bussoleno, Savigliano, Valpellice, riunitesi il 4 maggio in Torrepellice fa presente che sono state concordi di non aumentare le quote alla Sede Centrale ma di versare un contributo annuo per il fondo manutenzione rifugi. Solo su questa base le Sezioni Liguri-Piemontesi sarebbero d'accordo su l'aumento della quota.

VALLI (Pavia) chiede se è stata ripristinata la quota dei Soci Vitalizi in quanto la Sezione ha avuto richieste di adesione per questa categoria e non sa come regolarsi.

PRESIDENTE GENERALE comunica che nella seduta della sera precedente il Consiglio ha esaminato tale questione e ha deciso di proporre l'ammissione dei Soci Vitalizi fissando la quota di 25.000 lire che rappresenta 50 volte quella che si pagava prima della guerra.

Sull'aumento di quota fanno dichiarazioni: GANDINI

Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:

CASTELLO DI
MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della
CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

produttrice del famoso Prolio

M. DI CARLO 1947



**MERLET GIACCHE
A VENTO**

IN VENDITA PRESSO I NEGOZI SPORTIVI
ARTICOLI MARCA «MERLET» MERANO
CASELLA POST. 120

5

*universale
come il telefono
la radio
l'orologio*



olivetti

Lettera 22

La macchina per scrivere
di ridotte dimensioni e di minimo peso
perfetta per concezione
elegante per linea e struttura
completa di quanto può chiedere
il più esigente dei dattilografi
e insieme facile all'uso
delle persone meno esperte

(Milano), SILVESTRI (Dervio), AMODEO (Abbiategrosso), BONI (SAT), ANDREOTTI (Uget), LOMBARDI (Gardone V. T.), MARTINELLI (Bolzano), LAVINI (Torino), che si dichiarano favorevoli all'aumento della quota, anche se con alcune precisazioni relative alle piccole Sezioni ed alla manutenzione Rifugi; DE MARIA (Chivasso) contrario.

Il PRESIDENTE GENERALE chiarisce su richiesta di GHEZZI (Bergamo) il concetto del rapporto tra quota a Sede Centrale e quota sezionale, nell'applicazione pratica.

BONI da lettura di un ordine del giorno proposto da Marullo di Roma e di altro presentato da Buscaglione di Genova.

LAVINI (Torino) raccomanda di destinare la maggior parte del ricavato dell'aumento quota alla manutenzione dei rifugi considerando l'aumento come contributo straordinario non computabile, almeno tassativamente, agli effetti della quota minima per le piccole Sezioni.

GALANTI (Treviso) parla a favore dell'aumento con la raccomandazione alla Sede Centrale perchè, in relazione alla discussione svoltasi venga destinata la parte che sarà possibile dell'aumento sia alle necessità dei rifugi che a quelli delle piccole Sezioni.

BONI riassume la discussione nel senso che l'ordine del giorno presentato da Tedeschi di Torino gli sembra quello che meglio concilia tutte la discussione e, messo ai voti l'ordine del giorno stesso viene approvato all'unanimità nel testo seguente:

L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI,

riunita a Milano l'8 giugno 1952, approva il proposto aumento di quota con raccomandazione di rivedere, in sede di riesame del regolamento, la norma dell'art. 5 e con l'ulteriore raccomandazione di destinare la maggior parte possibile del concesso aumento alla manutenzione dei rifugi.

PRESIDENTE GENERALE riferendosi a quanto ha detto precedentemente sulla questione dei vitalizi prega l'Assemblea di riaprire l'ammissione di questa categoria di soci con la quota di L. 25.000 restando inteso che tale quota va divisa fra la Sede Centrale e la Sezione subordinatamente sempre all'art. dello Statuto che prescrive che le quote dei vitalizi siano capitalizzate.

E' approvato.

9.) ESAME PROPOSTE DI MODIFICAZIONE DELLO STATUTO A SENSI DELL'ART. 40 E DELIBERAZIONI RELATIVE.

BONI apre la discussione.

CHERSI desidera fare una premessa. Osserva che ci si trova di fronte a proposte avanzate dal Consiglio Centrale in quanto non è pervenuta nessuna domanda sottoscritta da almeno un quinto dei Delegati. Aggiunge che le proposte da discutere sono state formulate da varie parti ed esaminate dall'apposita Commissione presieduta da Negri. Pensa perciò che a facilitare la discussione sia bene leggere articolo per articolo le varie proposte di modifica.

Art. 1. - viene approvato il nuovo testo proposto.

Art. 9. - Negri precisa che la Commissione è venuta a questa modifica in quanto da varie parti e da membri della Commissione stessa è stato rappresentato l'inconveniente che si verifica su vasta scala di Soci di altre Sezioni che, risiedendo stabilmente nelle città vengono a usufruire di tutti i vantaggi che la Sezione cittadina of-

fre senza in alcuna misura contribuire. Per ovviare a questo la Commissione ha studiato parecchie soluzioni e tiene a dichiarare che tutte le soluzioni considerate sono imperfette. Le modifiche suggerite rappresentano quanto si è saputo meglio congegnare per ovviare a questo inconveniente e per dare un modo di difesa alle sezioni che si vedono invase da soci di altre Sezioni vicine a quota ridottissima. Si è trovato giusto che questi contribuiscano in qualche modo. A termine di Statuto l'iscrizione può avvenire con le modalità della semplice aggregazione e cioè col pagamento di una quota ridotta che tenga conto del fatto che essi sono già soci di altre sezioni con le condizioni stabilite dallo Statuto. Questo è il sistema al quale la Commissione ha creduto di dare il suo appoggio rappresentandolo alla Sede Centrale perchè essa decida se adottarlo o no.

Sull'art. 9 prendono la parola:

GANDINI (Milano) che chiarisce la posizione della sua Sezione, circondata territorialmente da piccole Sezioni che fanno quote notevolmente inferiori e reclutano molti dei loro soci in Milano; e così BELLO (Milano) proponendo che la residenza determini la sede di iscrizione, FERRARI (SEM) che vorrebbe considerare la residenza stabile per l'iscrizione obbligatoria alla Sezione ivi esistente, ove la si frequenti; COSTA (Forlì), per i limiti di tempo; PELLERINI (Alessandria), che vorrebbe escludere il 1° anno di trasferimento dall'obbligo di passaggio; MOMBELLI (Cremona) che aderisce alla proposta della Commissione; AMODEO (Abbiategrosso) contrario alla proposta Gandini; SILVESTRI (Dervio).

Parlano con suggerimenti vari GALANTI (Treviso), CORREGGIARI (Cremona), LUNELLI (Bolzano).

Negri chiarisce a Silvestri le ragioni per le quali la Commissione ha ritenuto di mettere « stabilmente » anziché « stabile residenza ». Rispondendo alle osservazioni della Sezione di Milano gli sembra che il concetto esposto sia contrario ai principi di libertà del CAI. Si verrebbe cioè a stabilire una territorialità ad una determinata Sezione cosa che non è mai stata fatta in passato. Si vuole ora ovviare agli inconvenienti del presente ma non trova giusto che si debba per questo arrivare al punto di limitare la libertà dei soci. Per la proposta fatta dalla sezione di Alessandria è d'accordo che l'aggiunta venga fatta in questo senso: « fatta eccezione per il primo anno relativamente ai soci in trasferimento da un'altra sezione ». Non accetta altre variazioni all'articolo.

CHERSI mette in votazione l'articolo 9 con l'aggiunta più sopra precisata da Negri e l'articolo viene approvato.

Art. 10 - Viene approvata la proposta della Commissione.

Art. 10 bis - Negri spiega le ragioni per le quali si è addivenuti alla formulazione di questo articolo in quanto si è ritenuta necessaria una sanzione nei confronti di soci indisciplinati senza arrivare a degli estremi. Per tale motivo si è contemplato la possibilità di infliggere l'ammonizione o la sospensione fino ad un anno col ritiro della tessera e con l'accertamento.

NEGRI risponde a Correggiari che mettendo « vita sezionale » l'indicazione è troppo vaga e si presta a interpretazioni diverse mentre la Commissione si riferisce a quelle infrazioni di costume civile, che possono avvenire durante le manifestazioni sociali, nei rifugi, ecc. perchè la vita sezionale si può esplicare anche attraverso conferenze, sale di proiezioni o altre manifestazioni.

Italianissimo, regge ogni confronto

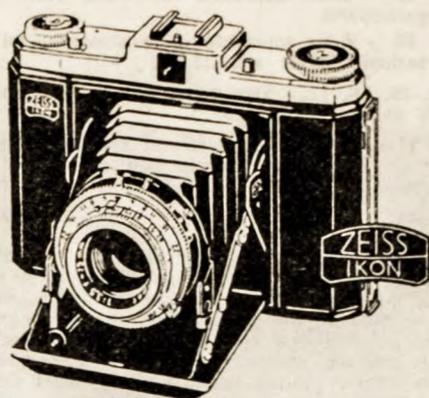


BRANDY
GRAN CORONA

DISTILLERIA APE MILANO

IKONTA II 6x6

Un apparecchio ideale per la montagna: leggero, grande semplicità nell'uso, speditezza nella presa, economico, prese perfette anche in sfavorevoli condizioni di luce.



ZEISS IKON A. G. STUTTGART

RICHIEDETE L'OPUSCOLO ILLUSTRATO N. 151 AL VOSTRO FORNITORE DI FIDUCIA O DIRETTAMENTE ALLA RAPPRESENTANTE ESCLUSIVA PER L'ITALIA

OPTAR

s.r.l. - MILANO - P.zza Borromeo, 14 - Tel. 803.422 e 877.427



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 598151 - 598706

CHERSI mette in votazione l'articolo 10 bis che viene approvato.

Art. 13. - Viene approvato nel nuovo testo proposto dalla Commissione.

Art. 14. - Viene approvato lo spostamento sotto il titolo « Sezioni » quale art. 33 bis.

Artt. 15, 16, 17. - Vengono approvati con le modifiche proposte dalla Commissione.

Art. 17 bis. - Viene approvato di inserire nello statuto quale art. 17 bis il 2° comma dell'art. 16 del regolamento generale.

Art. 18. - NEGRI spiega che la modifica sostanziale è quella secondo la quale nessuno dei consiglieri può essere rieletto per più di una volta senza la interruzione di un anno; mentre con una formulazione che è stata appunto di modifica dell'ultimo momento alla Assemblea di Torino vi era la possibilità di rinnovare i membri del Consiglio per 1/3 ogni anno senza che si dicesse infatti che non possono essere rieletti dopo successive rielezioni. In questa dicitura non c'è un limite. I Consiglieri perciò potevano essere rieletti secondo una interpretazione che può anche essere discussa. Per il Presidente Generale si è invece detto che poteva essere confermato per un altro triennio. Dopo una lunga discussione, la Commissione è venuta in questa determinazione: di escludere la rielezione di qualsiasi membro del Consiglio oltre il sessennio per una ragione abbastanza logica. Ci si è preoccupati tutti del logoramento di una parte delle forze di chi è chiamato a sostenere una carica, ma ci si è anche preoccupati di impedire una fossilizzazione e impedire che vi fosse una specie di timore deferenziale verso il presidente uscente che imponesse in un certo modo la rielezione. E' parso alla Commissione che questo criterio di rinnovare le forze che debbono presiedere alla vita del Sodalizio, in modo che si tratti di forze fresche, fosse un criterio molto opportuno; ed è parso anche opportuno che le norme una volta che si avviano in questa determinazione, debbono essere stabilite per tutti. Tenendo conto di questa considerazione che, mentre per il Presidente la possibilità di rielezione poteva essere anche consigliata dalla considerazione che si tratta di una carica di cui è abbastanza difficile la sostituzione, per il cumulo di fatiche, di responsabilità e di sacrifici personali e materiali che essa richiede, per quanto riguarda i Consiglieri — che sono 31 — la Commissione ritiene possa essere più facile ottenere la sostituzione. Quindi una volta entrati nell'ordine di idee di accettare il principio della non rielezione oltre il sessennio, si è creduto per opportunità, di estendere la norma di non rielezione a tutto il complesso del Consiglio in modo che questa rotazione, ritenuta auspicabile da parte di coloro che si erano occupati della questione, possa attuarsi senza alcuna preoccupazione.

Prendono la parola:

BERTARELLI (Milano) contrario alla modifica dell'articolo, ritenendo sufficiente la rotazione attraverso le elezioni come avviene ora; GANDINI (Milano) anche a nome di Zoia, Grunanger e altri di Milano, favorevoli alla rotazione obbligatoria; BOZZOLI (SEM) e CHERSI (Trieste) che ritengono di non dover vincolare la libertà di scelta dei dirigenti, APOLLONIO (Trento) che vorrebbe il Presidente uscente membro di diritto del Consiglio.

NEGRI chiarisce che la proposta apportata all'art. 18 è la soluzione approvata nella riunione della Spezia dal Consiglio Centrale. Personalmente e unitamente ad altri membri della Commissione era dell'idea di proporre che ferma la formulazione attuale venisse abolita l'impossibilità di rielezione del Presidente mantenendo invece la rotazione per i Consiglieri. Per il Presidente invece, e la sua opinione personale era condivisa da altri 5 membri, pensava dovesse vigere il principio della libertà in quanto era certo che né l'amicizia né le ragioni di riguardo personali potevano indurre a fare qualcosa che non tornasse a vantaggio del CAI.

CHERSI mette in votazione la proposta dell'ultimo capoverso dell'art. 19 che viene respinta con 47 voti contrari contro 24 favorevoli e 1 astenuto.

BUSCAGLIONE (Genova) pone una mozione d'ordine nel senso che l'ultima frase dell'articolo 18 del vecchio statuto è stata sostituita con quella proposta dalla Commissione e che ora l'Assemblea ha respinto. Il vecchio articolo dovrebbe essere completato perciò dalla frase « tutti possono essere rieletti ».

COSTA (Forlì) è d'accordo che la frase del vecchio statuto « il Presidente Generale può essere confermato per un altro triennio » venga senz'altro cancellata.

energo
RIDONA
ENERGIA

energo
OSMAZONICO

CIOCCOLATO

BUONO SCONTO

Spedite questo tagliando unitamente a L.1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato energo

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO

CHERSI chiarisce che l'articolo del vecchio statuto terminava con la frase « Il Presidente Generale può essere confermato per un altro triennio ». Questa frase, nella formulazione proposta ora era stata sostituita con quella « nessuno può essere rieletto per più di una volta senza interruzione di un anno ». Poichè l'Assemblea ha respinto questa nuova dizione ci si trova di fronte al vecchio articolo che terminava con la frase sopra riportata. Ci sono ora due proposte:

Una di Costa che dice di cancellare quest'ultima frase. Una di Buscaglione che propone la rieleggibilità di tutti.

Chiede perciò ai signori delegati di esprimere il loro parere in merito.

ARDENTI MORINI (Parma) ritiene che per arrivare a un chiarimento si debba votare l'art. 18 per divisione e cioè:

- a) sulla prima parte tutti sono d'accordo;
- b) sulla seconda parte non dovrebbero esserci dubbi perchè significa che se i membri del Consiglio durano in carica 3 anni e non c'è rinnovazione per il Presidente, allo scadere del triennio può essere rinnovato;
- c) sulla terza parte se non vi sono ragioni particolari e se esistono specifiche competenze tecniche, non esiste motivo perchè il Consiglio debba essere privato per un anno sia del Presidente che dei Consiglieri.

La ragione è comune per tutti e questo inciso deve essere abolito per tutti.

Con l'abolizione dell'ultima parte di questo articolo resta chiarito che tutti, Presidente e Consiglieri possono essere rieletti per uno o più trienni e che quando il Presidente o un Consigliere non riscuoterà più la fiducia dell'Assemblea, per ragioni che ognuno valuterà nel suo intimo, potranno essere votati dei sostituti. Questo è il testo dell'articolo così come è nella sua letterale espressione.

CHERSI mette in votazione la prima e la seconda parte dell'articolo che vengono approvati. Per l'ultima parte dell'articolo del vecchio statuto viene accettata la proposta di Costa di cancellazione sostituendola con la frase proposta da Buscaglione « tutti possono essere rieletti ».

La proposta è approvata all'unanimità.

Art. 19, 20, 21. - Vengono approvate le proposte della Commissione.

Art. 25. - Su invito di Negri, BUSCAGLIONE chiarisce le ragioni che hanno suggerito alla Commissione i ritocchi proposti. Premesso che la volontà della compagine sociale dovrebbe essere espressa da tutti i soci rileva che quello dei delegati non è altro che un accorgimento tecnico per esprimere la volontà dei soci con i mezzi più semplici e più pratici. Si è potuto rilevare che diminuendo il numero della rappresentanza per ogni delegato ci si avvicina di più alla verità. Da un breve esame statistico si nota che vi sono 28 sezioni con un totale di 954 soci e queste sezioni vengono all'Assemblea coi voti dei rispettivi 28 presidenti. Una sezione con 1740 soci è rappresentata in Assemblea da 4 voti. Non è giusto che 954 soci pesino in Assemblea con 28 voti mentre 1740 hanno solo 4 voti. Col nuovo sistema proposto le 28 sezioni avranno sempre i loro 28 voti, ma quella con 1740 soci ne avrà invece 9. C'è sempre un divario enorme, ma la perfezione non è possibile, e con questo nuovo sistema il gioco dei resti viene notevolmente diminuito. E' stato fatto osservare che col nuovo sistema si aumenta il numero dei delegati ma a ciò si può ovviare facilmente con l'aumento delle deleghe.

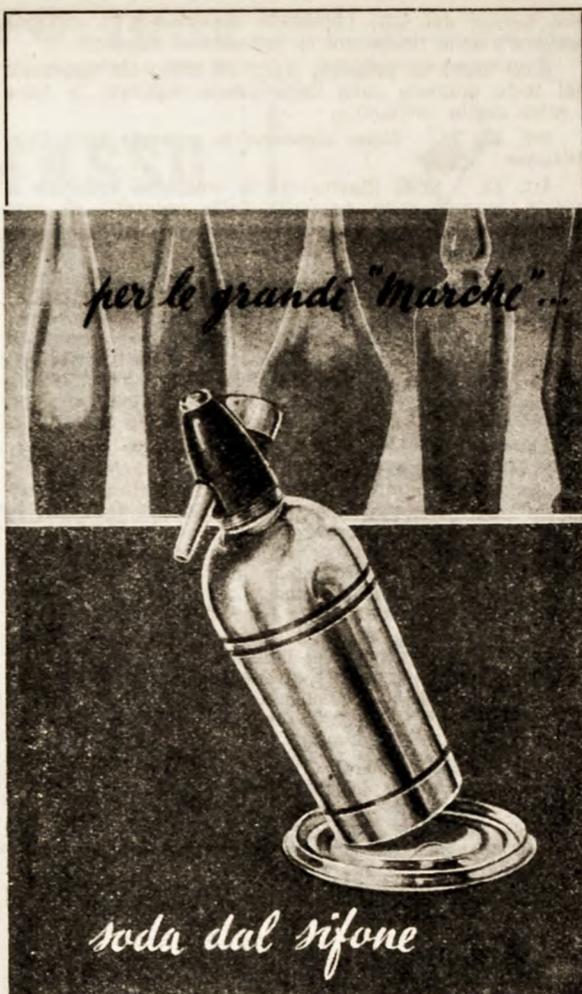
BONI mette in votazione l'articolo 25 nella nuova formulazione proposta dalla Commissione e viene approvato all'unanimità.

Art. 25 bis, 26, 27, 28. - Vengono approvati nel testo dalla Commissione.

Art. 29. - BERTARELLI (Milano) chiede chiarimenti perchè nota che le sottosezioni sono necessarie anche in città.

NEGRI risponde che l'idea della Commissione era più radicale. Il Consiglio della Spezia ha invece voluto aggiungere le parole « in via di massima » che praticamente toglie ogni valore alla modifica. Il concetto della Commissione era praticamente questo: che si debbano giustificatamente ammettere le Sottosezioni esterne al capoluogo perchè non potendo usufruire della sede sezionale ecc. è bene che esse abbiano una esistenza autonoma e siano estranee al concentrico del Comune. Per le sottosezioni cittadine la Commissione ha ritenuto auspicabile che questi soci venissero non come Sottosezioni ma come individui a far parte della Sezione.

BERTARELLI (Milano) e BELLO (Milano) ritengono utili le sottosezioni cittadine; SIVESTRI (Dervio) vorrebbe chiarite le posizioni delle sottosezioni in seno alle Società



SPARKLETS

★

concessionaria per l'Italia

CANDIA

IL SIFONE AUTOMATICO

Via Tacito, 6 - MILANO

Tel. 58.91.36/7/8/9

★

non Sezioni del CAI; LOMBARDI (Gardone V.T.) vorrebbe escludere dalle limitazioni le sottosezioni esistenti.

BONI mette in votazione l'art. 29 che viene approvato nel testo proposto dalla Commissione togliendo la frase « salvo quelle esistenti ».

Art. 30, 31. - Viene approvata la proposta della Commissione.

Art. 32. - BONI illustra che le modifiche apportate a questo articolo sono suggerite dalla necessità di dare maggiori poteri al Consiglio Centrale per garantire una seria attività da parte delle Sezioni.

LOMBARDI (Gardone V. T.) insiste sulla necessità di essere severi contro le Sezioni inadempienti; BIANCHI (Uget) vorrebbe determinata la maggioranza necessaria per lo scioglimento di una sezione, a cui si associano BONI (Trento) e MEZZATESTA (Roma) che la vorrebbe riferita agli iscritti, anziché ai presenti alla Assemblea; COSTA (Forlì), sull'obbligo dello scioglimento delle Sezioni inattive; BERNARDI (Cremona), contrario a certi poteri in materia al Consiglio Centrale.

NEGRI chiarisce a Bernardi che questa apparente eccessiva severità praticamente non c'è. Innanzitutto si tratta di facoltà che può esercitare il Consiglio Centrale in determinati casi. L'Assemblea ha nominato e nominerà altri Consigli Centrali in cui la massa dei delegati e dei soci ha fiducia e quindi è chiaro che quando queste persone che devono prendere una determinazione di questa importanza lo faranno solo in caso di gravissimo motivo, perchè un'altra ragione di garanzia risiede nella facoltà d'appello alla Assemblea dei Delegati. Non crede pertanto vi sia ragione di eccessiva preoccupazione a questo proposito ed è convinto, qualunque sia indipendente anche dall'attuale, che il Consiglio Centrale userà di questa facoltà con oculatazza assoluta.

BUSCAGLIONE (Genova) rispondendo a Costa precisa che la Commissione insiste perchè venga mantenuta la parola « può » invece di « deve » perchè si possono verificare casi particolari sui quali il Consiglio Centrale può ritenere opportuno mantenere in vita una Sezione anche con numero di soci inferiore ai 50.

NEGRI aggiunge che c'è anche il caso particolare previsto dallo Statuto e dà facoltà al Consiglio Centrale di costituire, in determinati casi particolari Sezioni, con numero inferiore di soci fino a 30. E' chiaro che se in determinati casi ammette di costituire una sezione con 30 soci non si può sentire l'obbligo di scioglierne una con 50.

BONI mette in votazione l'art. 32 che viene approvato nel testo proposto dalla Commissione con la sola modifica del paragrafo 1) che precisa che una Sezione può essere sciolta col voto favorevole di almeno con « la maggioranza assoluta degli iscritti ».

Articoli 32 bis, 33, 33 bis, 34, 34 bis, 37. Vengono approvati nel testo formulato dalla Commissione.

Art. 38 bis: TONIOLO (Uget) propone che venga riconosciuto alla Uget una costituzione a carattere regionale come alla SAT. CESCOTTI (Milano) e GANDINI (Milano) riconoscendo i meriti della SAT non vorrebbero creare precedenti.

BONI quale presidente della SAT dichiara che la soluzione trovata dalla Commissione lo ha sorpreso per la sua genialità. Se la questione è rimasta in sospenso per trent'anni è perchè nessuno ha avuto l'intelligente prontezza di chi ha proposto questo articolo. Si rende conto che possono nascere delle preoccupazioni ma bisogna tener presente questo: nel 1919 lo stato di fatto era che in Trentino la SAT per difendere la sua italianità, e potersi fare le ossa, s'era già estesa capillarmente in un determinato territorio. La SAT copriva tutto il Trentino con una Sede Centrale ed una organizzazione periferica di Sezioni, commissioni per sentieri, rifugi, guide, ecc.; praticamente era un piccolo CAI. Il CAI si è trovato di fronte a un qualche cosa di organico, di materialmente nuovo, ed ora si dice: si prende questa Sezione del CAI e la si inserisce anche formalmente nello statuto. Soluzione più che giusta. Non condivide le preoccupazioni espresse da altri Delegati perchè non crede sia facile che si possa ripetere il caso di assorbimento.

BOZZOLI è perfettamente d'accordo e si dichiara lieto che questo articolo passi perchè la SAT sta bene nel Club Alpino Italiano. In merito a quanto ha detto Cescotti risponde che il problema c'è sempre stato ma è diventato d'attualità in questi ultimi anni e cioè dopo che il CAI è ritornato libero. Una sistemazione si è cercato sempre di trovare ma non poteva venire dal CAI ma solo dalla SAT. E' stato perciò il CAI che ha voluto modificare lo statuto per il piacere di avere la SAT in parità con

tutte le altre Sezioni. Rispondendo a Gandini precisa che non si può vietare all'Assemblea di modificare, l'anno venturo o magari fra 10 anni lo statuto. E' auspicabile che non vengano fatte altre modifiche ma comunque l'Assemblea è sovrana. Circa le osservazioni dell'amico Toniole nota che la posizione della Uget della U.L.E. della S.E.M. e della XXX Ottobre è ben diversa. Queste associazioni sono entrate nel CAI a testa alta ben lieti di accettare le condizioni di comune accordo fissate.

BONI mette ai voti l'articolo 38 bis nel testo formulato dalla Commissione che viene approvato all'unanimità.

Art. 39, 40. - Vengono approvati nel testo proposto.

Art. 44. - Viene approvata la soppressione.

BONI mette in votazione l'approvazione finale complessiva di tutte le modifiche dello statuto con le varianti adottate.

E' approvato all'unanimità.

BONI dichiara allora chiusa la votazione anche sulle modifiche dello Statuto.

MORINI (Parma) desidera sapere quando sarà fissata la seconda Assemblea dei Delegati che dovrà ratificare in via definitiva la formazione del nuovo Statuto. E' del parere che l'Assemblea abbia luogo nel più breve tempo possibile perchè il nuovo Statuto possa entrare presto in funzione.

PRESIDENTE GENERALE osservato che in settembre avrà luogo a Trento il Congresso Nazionale sarebbe una occasione buona per riunire l'Assemblea. Non sa però se si riuscirà ad avere la maggioranza necessaria stabilita dallo Statuto. Diversamente bisognerebbe convocare una Assemblea Straordinaria in altra Sede o rimandare la approvazione definitiva dello Statuto all'Assemblea del prossimo anno mettendo all'ordine del giorno prima la parte straordinaria e poi la parte ordinaria. Domanda ai Delegati se sono d'accordo di convocare l'Assemblea a Trento in occasione del Congresso.

La proposta è approvata all'unanimità.

BONI esprime un vivo ringraziamento a tutti i presenti, alle due Sezioni di Milano, alla Cassa di Risparmio che ha messo a disposizione i locali, e un particolare ringraziamento esprime a nome della SAT per la comprensione dimostrata. Dichiara chiusa l'Assemblea con un arrivederci a Trento.

La seduta ha termine alle ore 18,30.

I PRESIDENTI DELL'ASSEMBLEA

Avv. Domenico Boni Avv. Carlo Chersi

★

UN MONITO PER I VANDALI

Il 6 agosto 1952, a carico dei ladri e dei ricattatori che operarono nel rifugio Alpinisti Monzesi al Resegone, il Tribunale ha emanato condanne esemplari, e cioè: Tuttoilmondo Gaspare condannato ad anni 2 di reclusione e mesi 6 di arresto e L. 24.000 di multa; Calligaris Egidio anni 1 e mesi 6 di reclusione e L. 18.000 di multa; Boniardi Angelo 4 mesi e giorni 15 di reclusione e L. 4.500 di multa; Balestra Luigi 1 mese di reclusione e lire 3.000 di multa.

Il Tribunale di Bergamo ha inoltre condannato tutti gli imputati, in solido, ed al risarcimento dei danni nei confronti della Sezione di Monza del Club Alpino Italiano, danni da liquidarsi in separata sede.

Purtroppo però, essendo gli imputati nullatenenti, il risarcimento dei danni resterà... teorico.

BUONI CONSIGLI AI SOCI

- ★ In montagna la prudenza non è mai troppa
- ★ Partite bene equipaggiati
- ★ Per i Vostri occhi siate scrupolosi
- ★ **Esigete OCCHIALI BARUFFALDI** - in vendita nei migliori negozi

SCONTO 10%^o

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere.

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche.



MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

DALMASSO SPORT

Attrezzi ed abbigliamento per gli sport



TORINO

Piazza della Repubblica n. 1 bis
Telefono 46.6.62

DALMASSO SPORT



PICCOZZA L. 4500

CORDA al m. L. 230

SCARPONI L. 9500

(Suola Vibram)

Chiodi, martelli, moschettoni, sacchi, abbigliamento.

RAVIZZA

FORNITORE DI FIDUCIA

MILANO

Via S. Raffaele - Tel. 872302

Via Cr. Rossa - Tel. 635005

È uscito il nuovo catalogo "PESCA", 36 pagine
GRATIS FRANCO

81 ANNI D'ESPERIENZA

SULLA **SEGGIOVIA DI P I L A**
(A 12 KM. DA AOSTA) NEL PARADISO DELLE PIÙ BELLE NEVI, I SOCI DEL C.A.I. IN REGOLA COL TESSERAMENTO, USUFRUIRANNO DELLO **SCONTO SPECIALE DEL 20%** SUI BIGLIETTI DI SALITA E DISCESA

Le nuove corde fisse al Cervino e al Dente del Gigante

Le corde al Cervino e al Dente del Gigante, collocate ormai da parecchi anni, non davano più garanzie assolute a chi ne faceva uso.

Per interessamento della Sede Centrale, e in particolare del Consigliere Centrale Ing. Bortolotti, il Consorzio Nazionale Canapa, di cui è Commissario il nostro vecchio socio

Prof. Dario Perini, ha offerto tutte le corde fisse occorrenti per il cambio, per un totale di circa 220 metri, nel diametro di 40 m/m, come le attuali esistenti.

Il collocamento avverrà nella prossima estate, a cura delle guide alpine di Valtoranche e Courmayeur.

Confidiamo che la stagione sia favorevole in modo da permettere l'operazione del cambio prima della campagna alpinistica estiva.

Club Alpino ACCADEMICO

RIUNIONE DEL CONSIGLIO GENERALE

Nella riunione del Consiglio Generale del C.A.A.I. tenutasi lo scorso mese a Milano, è stato approvato, con alcune modifiche di carattere dichiaratorio, il verbale dell'Assemblea Generale dei soci, tenutasi a Trento nel settembre u. s.

E' stata poi esaminata la situazione dei bivacchi, e si è provveduto al controllo dei lavori di riparazione già eseguiti.

Il Consiglio in particolare ha preso atto, con plauso, dei rilevanti lavori di ricostruzione già eseguiti dal Gruppo Occidentale nei bivacchi fissi di sua spettanza.

Il Consiglio, accertata la necessità di ulteriori lavori e constatata l'impossibilità del C.A.A.I. di provvedere con propri mezzi all'esecuzione dei detti lavori, ha deliberato di rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. per un contributo.

I lavori da eseguirsi riguardano principalmente i bivacchi fissi del Gruppo Occidentale; sono però previsti lavori anche per il ripristino di alcuni bivacchi fissi dei Gruppi Centrale ed Orientale.

E' stata indi iniziata la discussione per l'aggiornamento del Regolamento ammissione soci. Ritenuto però che l'argomento richiede un ulteriore accurato esame, la trattazione di questo punto è stata rimandata alla prossima riunione del Consiglio Generale del C.A.A.I.

E' stata poi presentata dal Presidente del C.A.A.I. una relazione fornitagli dall'accademico prof. Ardito Desio, sul risultato del suo recente viaggio informativo in India, assieme al relativo rendiconto finanziario.

Il Consiglio Generale ha preso atto della relazione ed ha incaricato il Presidente di darne comunicazione al CONI che ha reso possibile col suo generoso contributo tale viaggio.

Il Consiglio Generale ha indi discusso, a lungo in merito all'organizzazione, da parte del C.A.A.I., di spedizioni alpinistiche in zone extraeuropee.

Il Consiglio Generale ha ritenuto in linea di massima che una spedizione dovrebbe essere progettata quanto prima per l'Himalaya.

E' stato constatato che il C.A.A.I. sarebbe tecnicamente attrezzato per organizzare l'effettuazione della spedizione, che però per l'effettuazione della spedizione medesima non esistono attualmente i fondi necessari. Si è ravvisata l'assoluta necessità di costituire un fondo per tale spedizione, ricorrendo direttamente, o col tramite del C.A.I., ad enti ed a privati per ottenere contributi.

E' stato poi deciso che da tutti i componenti il Consiglio verranno presentate nella prossima riunione del Consiglio Generale proposte concrete per l'organizzazione di una spedizione alpinistica in zona extraeuropea.

La Commissione Tecnica Centrale ha indi esaminato alcune proposte di nuovi soci. Sono stati da essa ritenuti in possesso delle qualifiche per entrare a far parte del C.A.A.I. i seguenti soci del C.A.I.:

Presentati dal Gruppo Orientale:

Marco Franceschini;
Mario Agostini;
Giuseppe Caldart;

Presentati dal Gruppo Centrale:

Oreste Viganò;
Giuseppe Adami;
Guido Pagani;
Andrea Oggioni;
Walter Bonatti.

Preso atto del parere favorevole della Commissione Centrale, il Consiglio Generale del C.A.A.I. ha approvato la nomina dei suddetti a soci del C.A.A.I.

Il Presidente ha infine riferito, nelle « Varie », che essendo stato inaugurato nelle Alpi Giulie un rifugio intitolato al nome dell'accademico Colonnello Zacchi, la Presidenza dell'Accademico ha partecipato con un messaggio all'inaugurazione.

La prossima riunione del Consiglio Generale è prevista per la fine del febbraio p. v.



CONCORSO PER UNA MONOGRAFIA DI SCI-ALPINISMO

1. - Col patrocinio della Sede Centrale del CAI e della FISI, lo Sci-CAI Monza indice un concorso per una Monografia di sci alpinismo di un gruppo o sottogruppo di montagne italiane.

2. - Al concorso possono partecipare tutti gli iscritti al CAI e FISI in regola con la tessera 1953.

3. - I lavori presentati devono risultare inediti.

4. - Le monografie devono essere presentate in duplice copia dattilografate e spedite in plico raccomandato con ricevuta di ritorno. Ogni lavoro porterà chiaramente indicati sulla testata: il titolo del lavoro, il motto dell'autore e un elenco delle fotografie e cartine annesse. Dovrà essere accompagnato da busta chiusa sulla cui parte esterna sarà indicato il motto dell'autore ed il titolo del lavoro. Nell'interno figureranno il nome, cognome e indirizzo del concorrente nonché l'indicazione di appartenenza al CAI e FISI (N. tessera).

5. - I lavori dovranno pervenire alla Commissione Giudicatrice Concorso Monografia (presso il Sig. Bogani Arnaldo - Via XX Settembre 6 - Monza) entro il mese di giugno 1953.

6. - La commissione giudicatrice è così composta: Presidente: Dott. Silvio Saglio; Membri: Rag. Piero Oneglio, Presidente FISI; Dott. Gian Vittorio Fossati Bellani; Sig. Arnaldo Bogani, Consigliere Centrale CAI.

7. - Allo Sci-CAI Monza è riservata la priorità nella pubblicazione dei lavori premiati. Tutti gli altri verranno ritornati agli autori entro un mese dalla proclamazione ufficiale dell'esito del concorso.

8. - I premi sono così stabiliti:

1° premio L. 60.000

2° » » 40.000

3° » » 20.000

4°, 5°, 6° » » 5.000 cad.

9. - I concorrenti, per il solo fatto di concorrere, accettano in ogni sua parte il presente regolamento.

Ai Soci del Club Alpino Italiano,

il Prof. Carlo Ramella, nella impossibilità materiale, a causa degli accresciuti impegni privati, di continuare a dedicare l'opera sua alla Rivista, ha rinunciato all'incarico di Redattore, ed il Vostro Consiglio Centrale, fra le domande pervenute, ha prescelto quella dell'Ing. Giovanni Bertoglio, che con questo numero assume l'incarico di Redattore della Rivista.

E pertanto io desidero anzitutto rivolgere un vivo plauso al Prof. Ramella, il quale ha saputo in questo trascorso biennio migliorare talmente la nostra Rivista da riportarla alle belle tradizioni del suo passato, e lo ringrazio a nome di tutti i Soci per il contributo di fattiva e competente attività data al Club Alpino Italiano, coll'augurio che Egli possa comunque continuare a darci ancora in questo campo, la sua preziosa collaborazione.

L'Ing. Bertoglio nuovo Redattore, sul cui nome si è affermata la quasi unanimità del Consiglio, ci dà affidamento di veder continuata l'opera del Prof. Ramella, verso quel continuo miglioramento della Rivista, affinchè essa interessando veramente tutta la grande massa degli alpinisti italiani, divenga, come lo fu in passato, l'organo di collegamento fra i Soci di tutte le nostre Sezioni e la Direzione Centrale.

E questo varrà certamente a rafforzare quel principio di unità nazionale, che resse, salda pietra angolare, il Club Alpino Italiano fin dalla sua fondazione, e ne costituì sempre quella grande forza morale che gli ha permesso di raggiungere nei vari campi della sua attività e specialmente in quello dei Rifugi e delle pubblicazioni, risultati meravigliosi, che solo poteva realizzare lo sforzo riunito dell'intera compatta compagine sociale. Forti dell'esperienza del passato, a noi non resterà che continuare sulla via tracciata dai nostri predecessori e cercare di rafforzare sempre maggiormente nei Soci il concetto che il Club Alpino Italiano non è la Sezione di appartenenza, ma qualche cosa di ben più grande: esso, è l'Ente nazionale che riunisce tutti gli alpinisti italiani dalle Alpi alle Madonie, e tutti dobbiamo dare il contributo nostro per il raggiungimento dei suoi altissimi scopi, al disopra di ogni e qualsiasi interesse sezionale o regionale: tutti i nostri sforzi, tutta la nostra attività, tutta l'opera nostra deve essere volta a far sempre più grande, più potente e più apprezzato questo nostro CLUB ALPINO ITALIANO.

Bartolomeo Figari
Presidente Generale

65° CONGRESSO NAZIONALE DEL C. A. I.

SALERNO, 31 MAGGIO - 7 GIUGNO 1953



SALERNO - Sede del 65° Congresso Nazionale del C.A.I. - Panorama

L'epoca prescelta per il Congresso è compresa fra il 30 maggio e il 7 giugno 1953. Il programma di massima è stato così stabilito:

Sabato 30 maggio: arrivo e ricevimento dei Congressisti.

Domenica 31 maggio: ore 10.30 inizio dei lavori del Congresso; ore 13 pranzo ufficiale all'Albergo Diana; ore 16 proseguimento dei lavori del Congresso.

Lunedì 1° giugno: Gite a Amalfi e Ravello. In mattinata: Amalfi (ricevimento in Municipio, visite al Museo, alla Cattedrale, alla Grotta dello Smeraldo, colazione negli alberghi Cappuccini e Santa Caterina). Nel pomeriggio: visite a Ravello (ricevimento dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo a Villa Rufolo; Villa Cimbrone; Cattedrale).

Martedì 2 giugno: Gite a Paestum e a Cava dei Tirreni. Mattinata a Paestum (visita al Museo e alla zona archeologica); pomeriggio a Cava dei Tirreni.

Mercoledì 3 giugno: Escursione a M. S. Angelo e Tre Pizzi (m. 1443) - Faito. Il Gruppo escursionistico compirà la traversata Positano-Castellammare; la Comitativa turistica salirà al Faito colla funivia dopo il percorso in pullman Salerno-Positano-Castellammare.

Giovedì 4 giugno: Gite facoltative a Pompei, S. Liberatore, Positano; escursioni a M. Avvocata (m. 1204), M. Sacro di Novi (m. 1705).

Venerdì 5 giugno: giornata speleologica (Grotte di Pertosa e Castèlcivita).

Sabato 6 giugno: Grotte marine di Palinuro.

Domenica 7 giugno: Gita a Capri, ritorno a Napoli e scioglimento del Congresso.

I Soci ed in particolar modo le Sezioni sono vivamente pregati di esprimere sin da ora, le loro adesioni di massima, assieme ad eventuali proposte, consigli e suggerimenti.

La Sezione organizzatrice del Congresso terrà nel massimo conto le proposte che le perverranno, e sin d'ora ringrazia per la gradita ed attesa collaborazione, specialmente da parte delle Sezioni.

Alle Sezioni verranno tempestivamente inviati programmi e moduli.

LA TRIADE DEI COLOSSI: EVEREST (8840 m.) K² (8611 m.) - KANCHENJUNGA (8585 m.)

ARDITO DESIO

Everest e Kanchenjunga. - Ero da tre giorni a Darjeeling e, salvo una breve schiarita che mi aveva appena permesso di gettare uno sguardo sulla ridente cittadina, non avevo potuto quasi mettere piede fuori dall'albergo. Scrosci di pioggia, nebbia fitta, umidità trapelante da tutti i pori. Il monson portava su dal Golfo del Bengala, attraverso la pianura indiana, grossi convogli di nubi che andavano a scaricarsi contro la barriera montuosa dell'Himalaya. E Darjeeling situata a breve distanza dalla pianura (appena 20 km in linea d'aria) ed alla quota di 2178 m, era propria nelle condizioni migliori per ricevere tutto quel ben di Dio. Poco più oltre, infatti, la catena himalayana balza su come un enorme ed improvviso bastione sino alle massime quote, schierando una selva di cime altissime che culminano sul Kanchenjunga a 8585 m.

Arrivando a Darjeeling la direttrice dell'albergo mi aveva assicurato che dalla finestra della mia stanza avrei potuto godere una vista superba sul Kanchenjunga ed io l'avevo ringraziata considerando tale attenzione come un particolare favore. (Devo dire che come clienti dell'albergo in quei giorni eravamo in tre: una signora del Canton Ticino che oltre all'inglese ed al tedesco parlava il milanese, ma non l'italiano, un indiano ed io).

Mi aveva avvertito però che il Kanchenjunga compare solo per breve tempo in una giornata e specialmente all'alba, per cui bisognava essere pronti ad afferrare l'istante favorevole. Potete immaginare quale attrattiva esercitasse su di me la finestra della mia stanza e come ogni mattina all'alba la sveglia mi mettesse in allarme, purtroppo a vuoto.

Avevo chiesto intanto alla polizia il permesso di raggiungere Gangtok, la capitale del Sikkim, che in via normale viene concesso senza eccessive difficoltà, ma proprio in quei giorni c'erano di mezzo le elezioni politiche ed il permesso tardava ad arrivare. Ultimata la raccolta di alcuni dati sulla zona che mi interessavano in modo

particolare, ormai ero rassegnato a rinunciare alla visita a Gangtok e mi predispono a partire senza avere visto l'Everest ed il Kanchenjunga. Per meglio dire quest'ultimo l'avevo potuto ammirare da lontano arrivando da Calcutta a Bagdogra con l'aeroplano e lo spettacolo mi aveva veramente colpito per la sua magnificenza. Ma le montagne viste dall'alto perdono molto della loro imponenza. Così mi ero dovuto accontentare di acquistare una veduta fotografica dell'Everest ed una del Kanchenjunga prese dai dintorni di Darjeeling e di ammirare quelle due montagne famose in fotografia.

Ma una sera il cielo s'era schiarito e nelle prime ore della notte le stelle erano apparse insieme con la luna che faceva capolino nei larghi squarci delle nubi. Mi si era aperto il cuore ed avevo dato immediatamente disposizioni per effettuare una rapida gita sul Tiger Hill il « Colle della Tigre », a circa un'ora da Darjeeling da dove si può vedere l'Everest e molto meglio il Kanchenjunga quando il tempo lo consenta. Per godere tale spettacolo che — per quanto mi era stato detto — non è poi tanto comune almeno per quanto riguarda l'Everest, occorre essere sul colle al levar del sole. Quella è l'ora più favorevole per l'Everest poichè più tardi si avvolge nel suo consueto manto di nubi. C'è della gente — mi diceva la direttrice — che c'era andata sino a dieci volte di fila senza riuscire a vederlo. Le mie probabilità di successo non erano dunque molto numerose. Comunque pensai di tentare, a meno che non si fosse rimesso a piovere nella notte. Con quell'intesa andai a dormire caricando ad ogni buon conto la sveglia per le tre e mezza.

La sveglia suonò puntualmente, ma io ero già sveglio da un pezzo con le orecchie tese a percepire ogni più piccolo rumor d'acqua. Balzai dal letto e mi affacciai alla finestra: delusione, pioggia e nebbia fitta come nei giorni precedenti!

Che fare? Decisi di andare ugualmente. Mi alzai in fretta ed uscii tentoni dalla camera. Tutti dormivano profondamente. Sce-

si nel locale d'ingresso e due servi balzano su dai loro giacigli.

— Nessuno mi ha svegliato! protestai, qui tutti dormono. Dov'è la mia colazione e dov'è l'automobile che mi deve portare sotto il Tiger Hill? Quei due capivano poco l'inglese e poi erano anche assonnati, per cui non era facile persuaderli della necessità di fare presto. Feci allora svegliare altra gente, spedii un servo a chiamare l'automobile, rovistai in cucina per prepararmi qualcosa da mangiare ed alle quattro e mezza partii durante un intervallo fra un piovasco e l'altro.

Credo che quella gente dovesse pensare che ero almeno un po' tocco per fare tutta quella rivoluzione a quell'ora mattutina e soprattutto con quel tempo. Brontolai anche all'autista perchè era arrivato con mezza ora di ritardo, ma mi rispose che con quel tempo riteneva del tutto inutile muoversi. Mi rincantucciati in un angolino della vettura, tirai sui i cristalli per difendermi dall'acqua e mi immersi nei miei pensieri. Riconobbi ch'ero un cocciuto a voler salire al Tiger Hill con quel tempaccio, ma ormai come potevo ritornarmene indietro dopo tutto il chiasso e le proteste che avevo fatto? Ormai non c'era che andare fino in fondo e così feci.

La strada che porta al Tiger Hill è per qualche miglio asfaltata ed è la stessa che viene dalla pianura, da Bagdogra, seguendo la ferrovia a scartamento ridotto che porta a Darjeeling. Al colle di Ghoom lasciata la strada principale si prende una stradina campestre molto tortuosa e ripidissima. Il mio autista per guadagnare il tempo perduto andava da matto malgrado la pioggia e la nebbia, sballontandomi da una parete all'altra della vettura. Con il suolo fangoso e le svolte strettissime c'era davvero da finire giù, in qualche burrone. Ma dopo averlo stimolato in partenza a fare presto, non potevo più invitarlo ora ad andare piano.

In uno slargo della strada ad un certo punto la macchina s'arrestò bruscamente e l'autista col suo compagno scesero avviandosi a piedi. Capii che la pendenza era troppo forte e... tirai un sospiro. Piovigginava appena appena. Io passai presto in testa e poi persi di vista i miei due accompagnatori. La strada sale in mezzo alla foresta. Nella nebbia i grandi alberi fasciati di muschi e di licheni penzolanti dai rami sembravano fantasmi giganteschi.

In una ventina di minuti con le scarpe e calze fradice d'acqua arrivai in cima al

colle ove sorge una specie di osservatorio in muratura. Erano le prime luci dell'alba: un'alba livida, quasi temporalesca. La nebbia era rimasta sotto a noi, ma appena di poco ed ogni tanto una folata ci superava. Il cielo lasciava vedere qualche zona di azzurro fra nubi sfilacciate e disposte a strati irregolari. Non pioveva più.

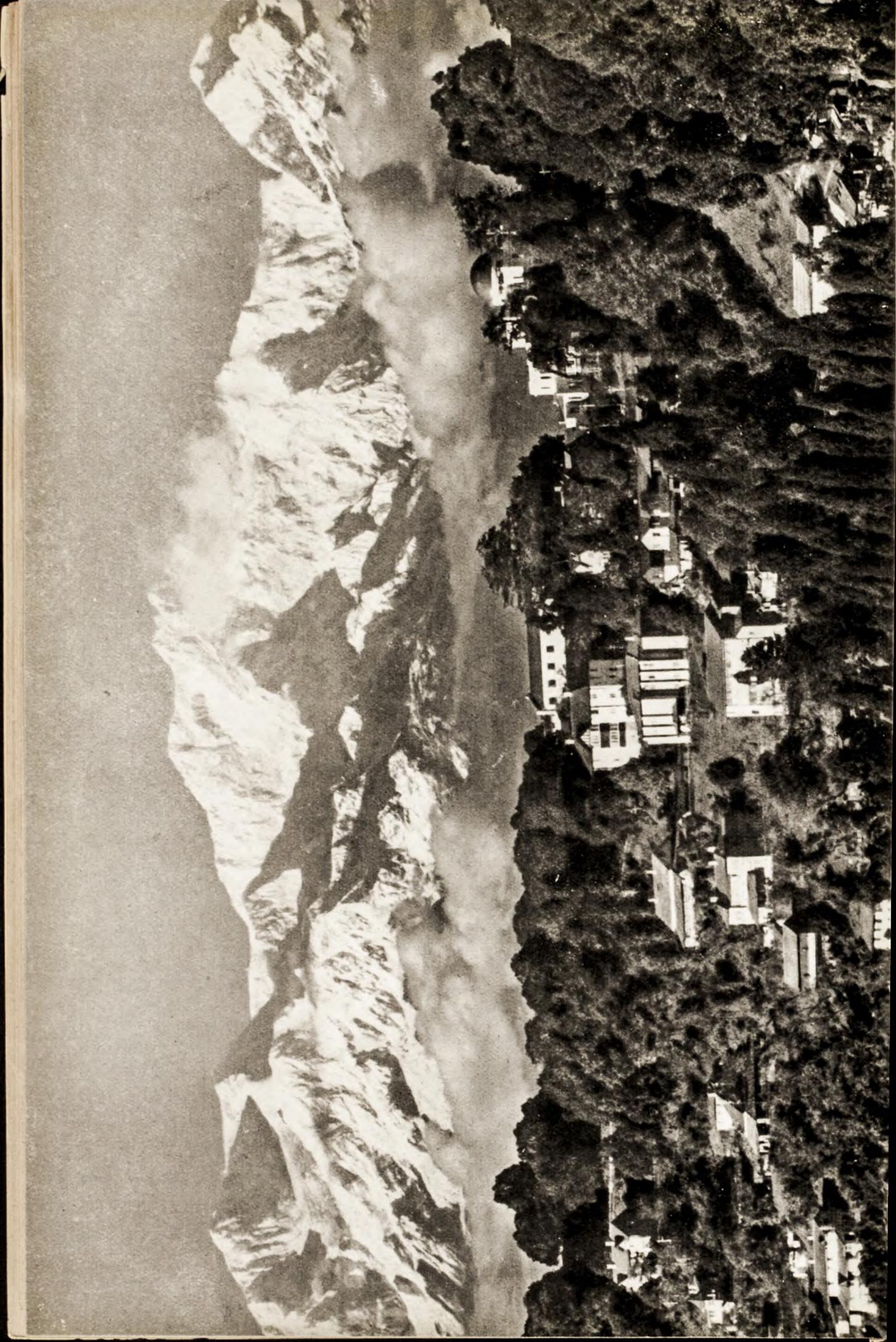
Cercai subito di orientarmi per trovare le direzioni del Kanchenjunga e dell'Everest. Da quella parte il cielo non lasciava vedere assolutamente nulla: tutto grigio-scuro con qualche striscia più chiara. Faceva freddo ed io col mio vestito di tela ed i piedi a mollo lo sentivo acutamente, ma non osavo allontanarmi dalla piccola terrazza dell'osservatorio ove avevo portato anche le macchine fotografiche nella pia illusione di riuscire a scattare qualche veduta, anche pessima, di quelle montagne famose.

Dopo mezz'ora il cielo incominciò ad arrossare verso levante illuminando da sotto in su una specie di tetto di nubi. Verso l'Everest tutto chiuso; verso il Kanchenjunga qualcosa appariva, ma non si vedeva bene se erano nubi o montagne. Per alcuni minuti rimasi avvolto nella nebbia. Quando questa si diradò a poco a poco intravvidi dinanzi a me un grande gruppo montuoso tagliato netto netto da una striscia di nubi. Ma ecco, ecco, sopra la striscia su in alto, in alto, sorgeva una punta isolata, bianca, appena arrossata dal sole. Era la cima del Kanchenjunga! La visione, che mi strappò un grido di entusiasmo, non svanì. No, la montagna a poco a poco si scoprì, prima in basso, poi in alto e dopo tutto l'intero gruppo del Kanchenjunga, la terza cima del mondo, era dinanzi ai miei occhi, in uno sfondo ancora grigio. Altre cime bianche, altissime, si scorgevano verso nord-est, probabilmente il Kanchenjau, il Pauhunri ed altri ancora.

Ma e l'Everest? Nulla di nulla. Col binocolo puntato esploravo l'orizzonte cercando di vedere attraverso le nubi. Più volte credetti di scorgere una cima altissima, ma dovetti sempre riconoscere ch'era soltanto un parto della mia fantasia eccitata e che si trattava solo di una nube. Si vedeva tuttavia una strisciolina bianca in un certo punto dell'orizzonte che, come posizione, doveva su per giù corrispondere a quella dell'Everest.

Ma come si poteva riconoscere in quella strisciolina la grande montagna? Attendeva di essere disingannato come tante altre





volte nell'ora precedente, ma la striscia bianca persisteva. Poi un'altra striscia bianca si sovrappose alla prima, poi una terza.

Ma che diavolo di nubi erano quelle? Analizzai con cura le tre striscie col binocolo e ad un certo punto mi accorsi che era proprio una montagna tagliata orizzontalmente da quelle caratteristiche nubi a sigaro che tutti conoscono.

Paragonai l'altezza a quella del Kanchenjunga, ma pur tenendo conto della minore distanza di quest'ultimo, conclusi che non poteva essere l'Everest o se lo era non poteva certamente essere la piramide terminale.

Ma almeno fossi sicuro — pensavo — che fosse l'Everest. Potrei dire di averlo visto anche male, ma almeno di averlo visto in qualche modo. Col binocolo incollato agli occhi, tremando dal freddo, rimasi così un buon quarto d'ora. Poi un'altra striscia bianca si aggiunge sopra le precedenti che nel frattempo si erano venute vieppiù allargando.

Ma sì, era una montagna, non poteva essere altro ed una grande montagna coperta di ghiacci! Ma che montagna poteva essere se non l'Everest in quella direzione?

Con l'ansia di far in tempo a vedere di più ed il timore che una nuova folata di nebbia mi togliesse ogni visibilità non osavo muovermi. Ecco finalmente che la montagna, la grande montagna, si delineò, le striscie di nubi che la tagliavano si ridussero. Una punta bianchissima spuntò altissima nel cielo. E' l'Everest, l'Everest! gridai estasiato ai miei due uomini, i quali mi guardarono con aria distratta e quasi compassionevole. L'Everest, lontano bianchissimo, era quasi completamente scoperto. Mancava solo un pezzetto, ma ecco che un soffio improvviso di nebbia mi avvolse e... addio Everest, addio Kanchenjunga! Che peccato, proprio sul più bello! Mentre mi stavo consolando al pensiero di avere almeno intravisto la vetta eccelsa, la nebbia scompare e lo spettacolo dell'Everest e del Kanchenjunga mi si parò dinanzi agli occhi in modo completo! Quale gioia immensa! Era la stessa gioia delle prime vette conquistate nella mia gioventù. Eppure era ben poco vedere e da lontano quelle due cime. Ma erano le cime dei mie sogni giovanili e maturi, le cime verso le quali la mia fantasia e le mie letture mi avevano tante volte portato. Non riuscivo a saziarmi della vista delle due montagne eccelse.

Il sole intanto era già salito sull'orizzonte. Erano trascorse due buone ore dall'alba.

A poco a poco l'Everest si coprì nuovamente di nubi, prima nella parte più alta, poi a poco a poco più in giù. Il Kanchenjunga appariva invece con maggiore imponenza ed ogni tanto veniva tagliato dalle solite nubi a sigaro.

I miei due uomini erano impazienti ed io con quel solino pallido non riuscivo a riscaldarmi. Dopo qualche esitazione alle sette e mezza presi la via del ritorno. A Darjeeling la pioggia e la nebbia non avevano cessato di cadere durante tutta la mia assenza.

K². - Avevo lasciato da due giorni il campo-base di Urdukas situato a 4057 m. sulla sponda sinistra del ghiacciaio Baltoro con E. Croux ed una ristretta squadra di portatori. Il tempo fin dalla partenza s'era dimostrato ostile e la marcia sulle pietre instabili della morena che copriva il ghiacciaio era riuscita piuttosto faticosa. D'altra parte avevamo sostato un solo giorno al campo-base dopo la prima ricognizione esplorativa sul ghiacciaio Punmah e quel giorno avevamo dovuto dedicarlo a riorganizzarci per una assenza ben più lunga. I portatori non avevano voluto essere sostituiti: s'erano offerti spontaneamente di seguirci nell'alto bacino del Baltoro.

Il 16 maggio avevamo due piccole disavventure: Croux aveva sfondato col suo peso la lastra di ghiaccio che copriva un laghetto glaciale e aveva fatto un bagno involontario nelle gelide acque del lago. Verso sera uno dei due portatori che mi seguiva in cordata per una breve ricognizione era precipitato malamente in un crepaccio e ne era uscito col nostro aiuto un po' malconco. Era stata dunque una giornata piuttosto grama.

L'indomani all'alba, quando mi svegliai, un po' indolenzito a causa dei ciottoli troppo angolosi della morena che formava il giaciglio, nevicava abbondantemente. Si trattava di attraversare il Baltoro per raggiungere e poi risalire il Godwin Austen (suo maggiore affluente) fin sotto le pareti del K². Neanche a farlo apposta il tempo anziché migliorare, peggiorava e l'immenso anfiteatro di Concordia sembrava una bolgia fumante. I suoi giganti giocavano con le nubi, se le raccoglievano intorno avviluppandosi in un mantello che poi laceravano e facevano a brani, mostrando attraverso gli strappi ora una parte e ora un'altra del loro corpo lapideo. Poi quasi vergognosi si ricoprivano ancora.

Verso le 9 cessò di nevicare: levammo il campo e ci d'rigemmo verso nord. La nostra costanza fu coronata da qualche successo. Poco dopo partiti ecco comparire il gruppo del Gasherbrum, altissimo, sopra le nubi, con la sua vetta mozza che tocca quasi gli 8000 m; e poi il Broad dalla cima spaziosa e ancora più alta, che arriva a 8051 m. Invano aguzzavo lo sguardo per trovare il K²; l'alto Ghiacciaio Godwin Austen era ancora tutto sommerso nella nebbia e solo qua e là traspariva qualche cresta secondaria. La sciarita fu però di breve durata: poco dopo imboccato il vallone del Godwin Austen si levò un vento impetuoso e riprese a nevicare. Piantammo in fretta la tenda sulla morena, presso un contrafforte del Crystal Peak.

La marcia fino allora era stata più lenta di quanto non avessi calcolato ed il tempo di cui ancora potevo disporre non mi pareva adeguato al programma da svolgere. Occorreva correre ai ripari prima che ogni cosa fosse compromessa.

Unico rimedio era quello di alleggerire ancora la carovana per renderla più agile e veloce e di chiedere al Comando una proroga alla data stabilita per il ritorno. Decisi allora di rimandare tre uomini a Urdukas con un biglietto nel quale annunciavo l'intenzione di visitare oltre il Godwin Austen, anche l'alto Baltoro per tentare di risolvere il problema geografico relativo all'esistenza di una sella alla sua testata. Altri due baltì sarebbero rimasti al campo con i viveri e i materiali di riserva. Gli otto rimanenti avrebbero proseguito con noi verso il K².

Quando aprii la tenda per impartire gli ordini, uno scenario indescrivibile mi si pa-

rò dinanzi: la sommità del K², l'eccelsa fra le eccelse vette del Karakoràm, era là, sopra le nubi, quasi galleggiante nel cielo. Lo squarcio poi s'allargò, la montagna si delineò, la vetta si collegò con la base. La colossale piramide si ergeva isolata con le sue pareti altissime, con la cima fumante di tormenta, a 8611 m nel fulgore dei ghiacci illuminati dal sole che tramontava. Croux ed io rimanemmo estatici, senza parola, mentre i baltì, usciti dalla loro tenda, si profondavano in esclamazioni di meraviglia.

Nella notte la tormenta riprese a soffiare con maggiore violenza e la piccola tenda vibrava e oscillava paurosamente malgrado i solidi ormeggi. Il freddo era intenso; nell'interno della tenda, pur foderata di lana, il termometro segnava 10 gradi sotto zero. Tutto gelava, persino le scarpe che stavano al riparo sotto la testa a far da cuscino.

Sul far dell'alba il tempo si acquietò, ma i baltì, ammuccati in tredici nel breve spazio di quattro metri quadrati della loro tenda, non davano segno di volersi muovere. Grida e richiami non servirono. Bisognò ricorrere a qualche mezzo più convincente. Mi avvicinai di nuovo alla loro tenda e levai i picchetti ai quali era ancorata, facendo precipitare ogni cosa sulla loro testa. Mogi mogi si affacciarono sgattaiolando fuori da quel mucchio informe di tela e si rassegnarono a partire.

Continuammo a risalire il ghiacciaio che malgrado l'abbondante nevicata non presentava difficoltà di sorta. Davanti a noi il K² si ergeva maestoso col suo mantello d'ermellino; sulla destra, vicinissimo stava il Broad Peak.

Ardito Desio



IL CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO

Il recente passato, il presente, l'avvenire

Nell'ultimo fascicolo del 1952 di questa Rivista sono state ristampate dall'Annuario 1922-1923 del Club Alpino Accademico Italiano le pagine in Ettore Canzio spiega le ragioni del sorgere dell'alpinismo accademico in Italia, e ne fa la storia. La magistrale rievocazione di Ettore Canzio va fino al primo conflitto europeo.

Mi sembra utile di far seguire alla pubblicazione delle pagine di Ettore Canzio la storia dell'alpinismo accademico in Italia da quella data ad oggi.

Questo mio lavoro lo dedico in primo luogo ai soci del C.A.I. Ciò perchè è mia opinione (mi si perdoni la espressione paradossale) che il Club Alpino Accademico Italiano sia una istituzione ben nota nei clubs alpini esteri, ma che la sua attuale situazione, e le funzioni che esso esercita siano poco note ai soci del C.A.I.

* * *

Nella relazione da me presentata all'assemblea dei soci dell'Accademico convocata a Trento il 13 settembre 1952, ho rilevato, riassumendo, che il Club Alpino Accademico Italiano è stato fondato a Torino nel 1904, col concorso dei Gruppi Torinese, Ligure e Valsesiano.

Si legge però nelle relazioni dell'epoca, di classico sapore, che presero parte al C.A.A.I. — « con un significato di adesione per simpatia ai principi cui si ispirava la nuova istituzione » — anche altri elementi sparsi in altre regioni e che un forte nucleo di alpinisti veneti si aggregò più tardi, verso il 1909, all'Accademico, recandogli nuove energie.

Nel 1907 era stato intanto costituito a Milano il Gruppo Lombardo Alpinisti senza Guide (G.L.A.S.G.) « in ausilio ed alleanza al C.A.A.I., e quale sua longa manus in Lombardia », ed a Torino il C.A.A.A.

Nel 1921 si ravvisò la necessità di fondere in un rinnovato C.A.A.I. il G.L.A.S.G. ed il C.A.A.A. Nell'annuario 1922-1923 del C.A.A.I. il prof. Lorenzo Borelli di Torino così ne illustrava le ragioni:

« Nell'agitato periodo del dopo guerra, — anche in seno al « vecchio » Accademico — voci dapprima isolate, poi via via numerose avevano posto sul tappeto la questione della ripresa, e più, della intensifi-

cazione dell'attività sociale... Primo fra tutti i problemi si impose quello di tentare la unione di tutte le forze sparse, di tutti i Gruppi che con l'Accademico avevano comuni gli intenti e gli ideali. Era un passo decisivo per radunare in un solo insieme quanto aveva di meglio l'alpinismo italiano in tema di esperienza, di valentia, di preparazione. Le trattative fin da principio diedero le migliori speranze di buon esito;... il 22 gennaio 1922 un buon numero di soci dell'Accademico, del G.L.A.S.G. e del C.A.A.A. fissava in Novara la redazione definitiva dello Statuto del « nuovo » C.A.A.I. già antecedentemente concordato nella sostanza dai diversi fiduciari ».

I soci del nuovo Accademico erano 94. Ma nel 1924 il loro numero era già salito a 119, e nel 1926 a 148.

* * *

Il nuovo C.A.A.I. è stato caratterizzato, come osservava Adolfo Hess nel 1926, da una intensa attività individuale, da una... più che modesta attività collettiva.

Infatti, il numero e la qualità delle ascensioni individuali dei soci, la loro attività letteraria (specialmente nella Rivista Mensile del C.A.I.), la loro funzione predominante nella vita del C.A.I., erano indiscutibilmente una dimostrazione magnifica della personalità dei soci dell'Accademico.

A questa attività individuale non ha fatto riscontro una corrispondente attività collettiva dei Gruppi, il che ha dato origine all'appunto mosso da più soci dell'epoca, che il C.A.A.I., anzichè vivere « vegetasse, perchè ormai era superata la ragione essenziale della sua esistenza, e cioè la difesa e la propaganda dell'alpinismo senza guide ».

Come si vede, neppure allora era facile accontentare i puri dell'alpinismo.

Ma quell'appunto veniva rigettato vivamente da Adolfo Hess in un suo articolo polemico, nel quale affermava testualmente: « oggi che il Club Alpino Italiano è diventato una società numerosissima e complessa, sparsa per tutta l'Italia, con problemi nazionali e politici, con indirizzo di popolarizzazione, con scopi editoriali e commerciali;... oggi più che mai ha ragione di essere una Istituzione che si ispiri ai puri ideali del

grande alpinismo e si preoccupi esclusivamente dei problemi della tecnica alpina e dello studio delle montagne ».

Scoltorie parole, che sembrerebbero scritte oggi.

* * *

L'annuario 1927-1931 del C.A.A.I., pubblicazione di eccezionale complessità, edita con dovizia di mezzi e curata in ogni suo particolare, dimostra in modo evidente il grande sviluppo dell'alpinismo accademico in Italia in quel periodo di tempo.

La lista dei 205 soci pubblicata nell'Annuario contiene una serie di grandi nomi (i pionieri del periodo antecedente), ma anche una serie dei più attivi alpinisti d'Italia. Ne fanno fede le relazioni delle prime ascensioni, dell'attività alpinistica, delle funzioni esercitate dai soci nella vita del C.A.I., l'enumerazione delle conferenze e delle pubblicazioni dei soci.

Tale attività degli accademici è rimasta intensa anche nel periodo successivo, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Manco a dirlo l'attività collettiva del C.A.A.I. e dei suoi Gruppi si è mantenuta invece al livello precedente, cioè ad un livello inferiore all'attività individuale.

* * *

Tanto nel primo Statuto del C.A.A.I. (1904), come in quelli successivi (1922, 1924) era dogmaticamente stabilito che il C.A.A.I. è costituito fra i soci maggiorenni del C.A.I.

Era dunque da considerarsi come una reincarnazione del Club Alpino Italiano.

Senonchè il C.A.A.I. è stato sempre un organismo indipendente ed autonomo, sebbene affiancato al C.A.I.

Poichè però il C.A.A.I. non disponeva di redditi adeguati (i soci erano per la maggior parte vitalizi), necessariamente si appoggiava al C.A.I. usufruendo delle sedi delle rispettive sezioni, e servendosi delle sue istituzioni (biblioteca, pubblicazioni periodiche del C.A.I.). Iniziativa particolare del C.A.A.I. era invece la sottoscrizione volontaria degli accademici a favore dei bivacchi fissi, sottoscrizione che iniziata nel 1925 diede per più anni ottimi risultati.

Approfittando di tale situazione di fatto, nel 1931, d'imperio venne disposto che il C.A.A.I. divenisse sezione autonoma del Club Alpino Italiano, e qualche tempo appresso venne disposto che i soci accademici divenissero, per effetto della loro nomina, soci vitalizi del C.A.I. Lo Statuto del C.A.A.I. del 1931 riportava le anzidette disposizioni.

Nel 1946, quando si trattò di compilare il nuovo statuto del C.A.I. e di rimettere in efficienza anche il C.A.A.I., la Commissione per il nuovo Statuto del C.A.I. ha interpellato un gruppo di soci dell'Accademico per apprendere quali disposizioni essi ritenessero doversi inserire nel nuovo Statuto del C.A.I. nei riguardi del C.A.A.I.

Il detto Gruppo di soci, nell'intendimento di restituire all'Accademico la sua indipendenza particolarmente per quanto atteneva all'ammissione dei soci, dichiarava che esso doveva ritornare alla forma che aveva prima del 1931, essendo gli accademici pronti a rinunciare alla qualifica di vitalizi.

Del che avendo la Commissione preso atto, — nello Statuto nuovo del C.A.I. il C.A.A.I. non figurò più quale sezione del C.A.I. E per conseguenza la disposizione concernente la qualifica di vitalizio attribuita ai soci accademici di nuova nomina uscì di vigore.

Senonchè, quando i Gruppi dell'Accademico si misero all'opera per ricostruire e riarredare i loro bivacchi fissi gravemente danneggiati, la insufficienza di mezzi sempre lamentata dal C.A.A.I., ora aggravata per l'aumento dei costi, impedì l'esecuzione dei lavori.

Fu pertanto necessario ricorrere per il finanziamento a quel C.A.I., del quale l'Accademico non faceva più parte quale sezione. Il disagio di questa situazione si fece ogni giorno più evidente: il C.A.I., riconoscendo le necessità dell'Accademico, si trovava perplesso di devolvere somme ad un ente i cui soci erano bensì soci del C.A.I., ma che come ente era affatto staccato dal C.A.I.

I dirigenti dell'Accademico hanno discussa a lungo questa situazione, e sono giunti infine alla conclusione, doversi prospettare il problema ad un'assemblea di soci, e fare deliberare sulla opportunità di un totale isolamento del C.A.A.I., o del suo reingresso, quale sezione, nel C.A.I..

L'assemblea dei soci del C.A.A.I. è stata pertanto convocata, dopo molti anni, per il 13 settembre 1952 a Trento; essa, dopo matura discussione, ha deliberato che il C.A.A.I. ridivenisse sezione del C.A.I. ed ha deciso di chiedere la riadozione della concessione della qualifica di vitalizio.

Nell'Assemblea dei Delegati del C.A.I. che sarà tenuta a Parma verranno proposte analoghe modifiche allo Statuto del C.A.I.

* * *

La decisione dell'Assemblea di Trento mi sembra in tutto corrispondente alle necessità del C.A.A.I.

Se si vuole che il C.A.A.I. viva e non vegeti; se piace agli accademici di vedere ricostruiti i bivacchi fissi, loro legittimo vanto; se interessa agli accademici di vedere ripresa la pubblicazione dell'Annuario, da tempo sospesa; se si vuole che l'Accademico svolga in modo adeguato una azione per spedizioni alpinistiche italiane fuori Europa; se insomma si vuole che il C.A.A.I. svolga l'attività che stà nel suo programma — è necessario che il C.A.A.I. disponga di fondi. E l'assegnazione di tali fondi esso non può chiedere che al C.A.I., ma solamente se fa parte del C.A.I.

Grossa questione di carattere costituzionale che doveva essere in ogni caso risolta al più presto, perchè solamente dopo la sua definizione l'Accademico avrebbe potuto funzionare.

* * *

A tale questione se ne è però aggiunta negli ultimi due anni un'altra, la quale poi investiva l'essenza stessa dell'Accademico. Intendo dire delle norme per l'ammissione di nuovi soci.

Lo Statuto dell'Accademico del 1924 e le edizioni seguenti contenevano a questo riguardo norme che potevano ritenersi sufficienti per l'epoca in cui vennero approvate.

Senonchè quelle norme appaiono oggi superate dalla graduale evoluzione dell'alpinismo.

Infatti per l'ammissione dei nuovi soci si sono formate negli ultimi tempi due correnti: quella di coloro che sono contrari all'ammissione di nuovi elementi che non abbiano compiute ascensioni di carattere estremamente difficile; l'altra, quella di coloro che per l'ammissione dell'Accademico esigono non soltanto una notevole attività alpinistica, ma anche doti culturali alpinistiche.

La grande maggioranza appartiene alla seconda corrente. Nelle inesauribili discussioni in seno alla Commissione Tecnica dei nuovi soci si sono però verificati reiteratamente conflitti fra le due tendenze, e si venne infine ad un inasprimento tale da provocare la temporanea sospensione del funzionamento della Commissione.

A Trento risultò in assoluta maggioranza la tesi che per l'ammissione a socio occorrono, oltre ad una notevole attività alpinistica, anche particolari doti culturali.

E poichè, già parecchio tempo prima dell'assemblea, il Gruppo Orientale del C.A.A.I. discutendo tale questione aveva elaborato una formula, che allarga la possibilità di ammissione all'Accademico, in quanto accetta non solo qualità tecniche, ma anche

altri valori, come cultura e propaganda, — venne accolta con favore tale formula.

E' stato poi riconosciuto, nel corso della discussione nell'assemblea, che occorre tenere conto anche delle qualità esplorative ed organizzative dei nuovi proposti. Perciò l'assemblea di Trento, dopo matura discussione, ha approvato il seguente nuovo testo dello art. 4: « possono essere soci del C.A.A.I. i membri del C.A.I. che abbiano svolto attività alpinistica non professionale di particolare rilievo e di carattere tecnico, culturale, organizzativo ed esplorativo per un periodo non inferiore agli anni 5 con riferimento al livello raggiunto dall'alpinismo stesso ».

Venne pure approvata una aggiunta all'art. 5 col seguente testo: « La Commissione tecnica centrale esercita le sue funzioni in base a proprio regolamento deliberato dal Consiglio Generale in attuazione dei criteri di cui all'art. 4 ».

Ora sarà pertanto compito del Consiglio Generale del C.A.A.I. di provvedere alla compilazione di questo regolamento attenendosi a tali criteri.

Si presenterà qui la necessità di qualche aggiunta. Ciò perchè è affiorato successivamente all'assemblea di Trento, il timore che la accettazione delle qualifiche culturali possa dare luogo alla presentazione di elementi alpinisticamente meno preparati, e qualificati soltanto nel campo letterario.

E' stato proposto perciò di chiarire che l'elemento culturale dovrà costituire un contributo originale ed obiettivo alla conoscenza della montagna, nel mentre sarà esclusa la considerazione di pregi letterari ed artistici in genere, che esulino tanto dalle cognizioni richieste dalla Commissione Tecnica Centrale, quanto dalla essenza dell'Accademico; e che sarà altresì esclusa la considerazione di lavori di seconda mano, di mera raccolta o peggio, pseudo filosofici o di fantasia.

Ma, salvo questa aggiunta, in linea di massima ormai è stabilito definitivamente quali dovranno essere per il prossimo avvenire i criteri per l'ammissione dei nuovi soci.

* * *

Risolta la questione cardinale della posizione dell'Accademico nel C.A.I., riconosciuta cioè la sua caratteristica di Sezione del C.A.I., ed assicurati con ciò i mezzi per il funzionamento dell'Accademico; determinati i criteri per l'ammissione dei nuovi soci, l'Accademico può esercitare le sue funzioni. Le quali funzioni sono oggi alquanto diverse da quelle che l'Accademico aveva in origine. Ciò per il fatto che quando l'Accademico è

stato fondato esisteva ancora la possibilità di un alpinismo esplorativo in Europa, nel mentre tale funzione si può dire oggi cessata.

Invece si è fatta attuale la possibilità di sviluppo dell'alpinismo esplorativo in zone extraeuropee di sterminata grandezza, zone che per parecchi decenni costituiranno un campo di attività molto più vasto di quello che hanno trovato nell'era classica i pionieri dell'alpinismo nelle Alpi.

Basti accennare alla zona dell'Himalaya, che per la sua elevazione, la sua complessità e le sue difficoltà oggettive, presenterà per decenni una serie di grandi problemi, i quali dovranno essere risolti dagli alpinisti d'Europa, e quindi anche dagli alpinisti italiani.

In questo campo l'alpinismo italiano ha magnifiche tradizioni, perchè alcune spedizioni del passato hanno costituito e costituiscono ancora oggi esempi meravigliosi. Ne ricordo, a titolo di esempio, una: la spedizione del 1909 nel Karakoram e nell'Himalaya occidentale.

Senonchè non si tratta oggi di fare una sola grande spedizione e di prospettarne poi altre alla distanza di anni, e così di seguito, ma occorre esercitare l'alpinismo sistematicamente e continuamente nelle zone extraeuropee e particolarmente in quelle dell'Himalaya.

Ciò è stato ormai riconosciuto da tutte le organizzazioni alpinistiche inglesi, francesi, austriache e svizzere, di modo che questo criterio è ormai un concetto corrente fra gli alpinisti dell'estero.

Spetta al C.A.A.I. il compito di creare una analoga coscienza fra i nostri alpinisti.

Non sarà possibile al C.A.A.I. di lavorare da solo; sarà anzitutto necessario che esso si appoggi finanziariamente al C.A.I., il quale a sua volta dovrà domandare i rilevanti mezzi necessari allo Stato e ad altri enti.

E' ovvio che l'iniziativa parta dall'Accademico perchè esso dispone di uomini che possono studiare, predisporre, organizzare ed eseguire spedizioni alpinistiche, facendo concorrere il maggior numero possibile di giovani elementi, e creando con ciò complessi alpinistici di primo ordine, destinati a partecipare in seguito alle imprese per la risoluzione dei maggiori problemi della grandissima montagna.

Le notizie che ci pervengono dall'estero a questo riguardo sono tali da indurci a bruciare le tappe per arrivare al più presto allo scopo.

* * *

Ho già rilevato che si tratta non di organizzare una spedizione per una ascensio-

ne, ma invece di trasferire la nostra maggiore attività alpinistica in zone di grandissima montagna, dove esso potrà avere per decenni il più largo sviluppo.

Gli alpinisti nostri sono ora impegnati in una strenua lotta, condotta con mezzi tecnici sempre più sviluppati, per superare impervie pareti di roccia e ghiaccio o miste su montagne la cui vetta è da tempo meta di salite comuni.

Quando la maggiore nostra attività alpinistica sarà avviata alla grandissima montagna, la caccia alle varianti sulle nostre Alpi, varianti che stringono ormai in strette maglie le nostre montagne, non sarà più fine a sè stessa, ma costituirà solamente un allenamento per le salite maggiori.

Le nostre Alpi continueranno ad essere esteticamente mete meravigliose, ma nel campo esplorativo cesseranno di essere mete di ascensioni.

* * *

Ma il Club Alpino Accademico Italiano potrà esercitare queste sue funzioni solamente se ne avrà i mezzi.

Oggi non si possono più tenere conferenze illustrative su mete alpinistiche da raggiungere, senza accompagnare la parola con proiezioni fisse o cinematografiche. La parola è meno efficace dell'immagine. Occorre poi diffondere pubblicazioni a prezzi accessibili che illustrino le varie zone della montagna e le loro caratteristiche.

Ora per le proiezioni fisse, per il cinema, per le pubblicazioni occorrono mezzi che il C.A.A.I. non può procurarsi attraverso i suoi soci. E' passata l'epoca dei mecenati.

Spetta quindi al C.A.I. l'ufficio di avanzare allo Stato o ad altri grandi Enti la ragionevole richiesta di un finanziamento largo e continuativo.

Tale richiesta è giustificata dall'assoluta necessità che anche i nostri alpinisti non dotati di mezzi di fortuna possano raggiungere la grandissima montagna.

La missione del C.A.I. è di rendere loro materialmente possibile l'accesso a tali montagne. La missione del C.A.A.I. è di dare loro la necessaria preparazione culturale e tecnica, e di organizzare per essi periodiche spedizioni extraeuropee.

Sarà questa, a mio modesto avviso, la principale attività specifica che il C.A.A.I. potrà svolgere nel prossimo avvenire.

Carlo Chersi

Sez. Trieste C.A.I.

C.A.A.I.

PICO BOLIVAR

di ALFONSO VINCI

GEOGRAFIA ANDINA VENEZUELANA.

La Cordigliera delle Ande, nella sua estremità settentrionale, si inarca leggermente verso est ed entra nel territorio del Venezuela, giungendo ad interessare l'intera regione occidentale di questa repubblica.

Una depressione di circa 50 Km., corrispondente esattamente alla fascia di frontiera venezolana-colombiana, e che nei suoi punti più bassi non supera i 1000 metri di altitudine, pone una soluzione di continuità tra le Ande colombiane e quelle del Venezuela, per cui queste ultime vengono ad assumere alcune caratteristiche loro proprie.

La lunghezza della Cordigliera Andina del Venezuela è di circa 450 Km. ⁽¹⁾, per una profondità che non supera i 100, ma che si restringe molto di più proprio dove le montagne raggiungono la loro maggiore elevazione (Sierra Nevada de Merida).

Andando da occidente ad oriente, dopo la depressione che corrisponde allo spartiacque tra la Laguna di Maracaibo e il bacino dell'Orinoco, la Cordigliera torna ad innalzarsi nel Pico Pulpito (m. 3912) e Paramo del Rosal (m. 3890), per scendere di nuovo in corrispondenza dell'uscita del Rio Chama verso la pianura settentrionale. Più ad est si innalza infine la parte centrale e più elevata, chiamata Sierra Nevada de Merida, che allinea parallelamente alla valle del Chama sei notevoli sommità: El Leon, metri 4740, El Toro, m. 4755, il Pico Bolivar, originariamente chiamato La Columna, metri 5007, La Concha, m. 4922, il Pico de Humboldt, m. 4942, il Pico de Bompland, m. 4883 (questi due ultimi come cime gemelle che formano il massiccio chiamato La Corona).

Continuando verso est, la Cordigliera si abbassa fino a 4200 metri per tornare ad elevarsi, 30 Km. più avanti, in un gruppo chiamato Sierra Nevada de Santo Domingo, che con il Pico de Mucuñuque raggiunge i 4672 metri. Di qui il dorso della Cordigliera si piega verso nord e dopo due depressioni — Paramo de Santo Domingo, m. 3600, e Paramo de Mucuchies, 4070 — riprende in un gruppo di alte cime chiamato Nudo de Apartaderos, dal quale si diramano: ad est la Cordigliera di Trujillo che termina sopra le torride pianure di Lara e Barinas, e a nord

la Sierra del Norte o Culata, gigantesco muraglione che chiude, verso la conca di Maracaibo, le grandi vallate del Chama e del Motatán. Le cime di questa cordigliera raggiungono, nel Pico de Piedras Blancas, i 4762 metri e si mantengono per un lungo tratto sopra i 4500 metri.

Le precipitazioni atmosferiche che, a differenza delle Ande più meridionali, sono qui abbondanti e continue, hanno scavato profondi solchi fluviali che tagliano longitudinalmente la catena, cercando uscita sia verso il nord che verso il sud, attraverso stretti passaggi che si aprono subitamente sulla pianura. Così queste montagne vengono ad essere prive degli altipiani caratteristici delle Ande centrali e le cime, anche le più alte, si elevano direttamente dai fondi valle che raramente superano i 1000 metri.

Mentre la parte occidentale forma spartiacque fra il Mar Caribe e il bacino dell'Orinoco (Rio Apure e affluenti), la parte centrale (Sierra Nevada de Merida) è tributaria per intero della Laguna di Maracaibo, eccetto che per un piccolo affluente del bacino dell'Orinoco che nasce dal ghiacciaio Codazzi, sul fianco orientale del Pico de Humboldt.

Il fiume interno più importante è senza dubbio il Chama, che con il suo affluente di sinistra, Rio Negro o de Nuestra Señora, racchiude tutta la Sierra Nevada, oltre a raccogliere le acque del versante meridionale della Sierra del Norte.

Nelle conche più elevate, ad una altitudine costante di 3600-4000 metri, quali evidenti segni di una glaciazione antica più potente, rimangono numerosi laghetti morenici, a forma circolare, a volte pantanosi, ricchi di trote e abitati alcuni da una specie andina di anatra selvatica.

Indicazioni dell'antica glaciazione, corri-

(1) *Da un punto di vista rigorosamente geografico e geologico, la Cordigliera andina continua ancora verso est, costituendo l'ossatura settentrionale del continente sudamericano, fino agli stati venezolani di Sucre e Monagas, e terminando di fronte all'isola di Trinidad. Ma generalmente si accetta come definizione corrente quella di Cordigliera Andina per la catena di montagne che stiamo descrivendo e che terminano sopra le basse terre venezolane del Lara e dello Zulia, e di Cordigliera della Costa la rimanente più ad est, del resto divisa dalla principale da larghe e uniformi depressioni (Zulia-Lara e Anzoategui).*

spondenti al pleistocene (glaciazione tropicale), si trovano abbondanti fino a 3500 metri. Caratteristici sono i banchi di rocce arrotondate e striate (roches moutonnées), i cordoni morenici ancora visibili su pendii, la forma ad U delle alte valli ecc.

La glaciazione attuale è molto ridotta e, come nelle altre catene di montagne, in continua diminuzione.

Già la chiamata Sierra Nevada de Santo Domingo, ultimo grande massiccio ad oriente, ha cessato di meritarsi il nome, essendo scomparsa ogni traccia d'innervamento o glaciazione perenne. Nella Sierra Nevada de Merida (l'unica che veramente presenta ghiacciai e nevali perenni) il limite delle nevi si trova tra i 4500 e i 4700 metri. Come nelle Ande della Columbia e dell'Ecuador, anche qui questo limite è più basso ad oriente che ad occidente (circa 200 metri di differenza).

Ciò è dovuto al fatto che le correnti d'aria umida e calda, provenienti dalla conca dell'Orinoco (alisei), si condensano e precipitano immediatamente sulle prime cime fredde che incontrano nella loro corsa verso ovest, arrivando già disseccate sulle alture più occidentali. (La direzione generale dell'asse delle Ande venezolane è SO-NE). La neve precipita normalmente fino all'altezza di 3600 metri, solo eccezionalmente più basso, dove si è potuta osservare fino a 2800.

Analogamente a tutte le catene boreali, il maggior sviluppo glaciale si riscontra sui versanti nord e ovest, anche se qui questo è dovuto a ragioni ben differenti che non la latitudine, la quale, essendo intorno all'8° parallelo, riveste una importanza completamente trascurabile.

A sud e ad est l'insolazione provoca lo sgelò fin dalle prime ore del mattino, sgelò che, comunque seguano le condizioni atmosferiche del resto della giornata, continua più o meno per tutte le ore diurne.

Al contrario a nord e ad ovest l'insolazione arriva più tardi il mattino ed è subito troncata o indebolita dal salire delle nebbie del fondo valle, che invariabilmente e per tutto l'anno vengono ad offuscare il cielo tra le 10 e le 12, diradandosi solo col primo freddo della notte.

I pochi ghiacciai che resistono nella regione sono del tipo di ghiacciaio sospeso (Hängegletscher), tipici non delle Alpi ma dei Pirenei, e si trovano pressoché tutti riuniti nel Pico Bolivar, che ne possiede tre, e nel massiccio della Corona (Pico de Humboldt e de Bompland), che possiede i più estesi.

go venezolano Jahn davano per quel tempo potenze terminali di 24 metri nel ghiacciaio nord-ovest del Pico Bolivar e discese di 2-300 metri oltre il limite delle nevi (4520 metri sul versante ovest de La Concha). Oggi naturalmente, soprattutto riguardo allo spessore delle coltri terminali, siamo ormai molto lontani da questi dati.

Il grande ghiacciaio che occupava tutto il versante ovest e nord del Pico Bolivar e della catena del Pico Espejo, è molto ridotto. Ad occidente di Pico Espejo sono rimaste soltanto due placche isolate di ghiaccio antico che, continuando le attuali condizioni climatiche, spariranno entro alcuni anni.

Più a nord è quasi completo l'isolamento di un'altra placca sotto la cresta terminale della montagna. Esattamente sotto la cresta nord, che separa la valle de Los Chorros dal ghiacciaio di Karsten (o del Encierro), si nota attualmente un relitto di ghiaccio antico, stratificato, pensile, come un muro gigantesco sui seracchi del fondo (100 metri circa di spessore), ultimo testimonia di una coltre glaciale parecchie volte più potente dell'attuale.

Il limite inferiore delle lingue terminali è, oggi, nella zona del Pico Bolivar, intorno ai 4500 metri. Nella maggior parte dei casi i ghiacciai terminano sulle morene e sui detriti poco uniformi con muri di ghiaccio dello spessore di 10-15 metri. La neve stagionale persiste generalmente per buona parte dell'anno fino a 150-200 metri più in basso, sui versanti nord-occidentali, in forma di nevali di notevole consistenza.

Geologicamente le Ande venezolane non differiscono nelle linee fondamentali dal rimanente della grande cordigliera. Formatesi probabilmente per corrugamento della crosta terrestre nella deriva del continente americano, sorgono bruscamente sui terreni più antichi (secondario) che formano le estese pianule dello Zulia, di Lara e di Barinas.

Per formare anticlinali pronunciatissimi sugli strati orizzontali del « llano » venezolano, sono ancora regione sismica, se pur priva di vulcani o fenomeni vulcanici apprezzabili. (Cúcuta, sulla frontiera colombiana, è stata duramente colpita da un terremoto ancora nel 1950).

Le rocce predominanti nel corpo centrale della Cordigliera sono di origine effusivo-intrusiva, con vastissime zone di profondo metaformismo. La Sierra Nevada de Merida è composta quasi esclusivamente da scisti e micascisti fortemente acidi, con intrusioni di vene di quarzo di varia potenza, che mostrano con rara evidenza il metaformismo della massa rocciosa. A volte gli strati sono

così regolari da formare una sola intrusione quarzifera, il crinale di una montagna che va immergendosi lentamente per parecchi chilometri (crinale del Pico de Humboldt verso la valle de Los Nevados).

In questa regione i costituenti minerali sono abbastanza uniformi e di scarso interesse, mancando quasi totalmente le rocce basiche con conseguenti mineralizzazioni. Molto abbondanti infine sono le pegmatiti con mica (muscovite), in notevoli e a volte interessanti ammassi, ortose in grandi cristalli, e, molto più raramente, il berillo comune.

Sui fianchi delle catene, non lontano dai fondi valle, si notano avanzati processi di caolinizzazione, ma troppo sparsi e poveri per essere interessanti. Ad ovest della Sierra Nevada, come pure ad est (Pico del Gavilan), si trovano grandi isole di granito, a tipo sienitico l'orientale e pirossenico l'occidentale, con molta rassomiglianza quest'ultimo, con i serizzi delle Alpi centrali.

A volte sui fianchi delle vallate principali esistono grandi banchi sedimentari di arenarie, della potenza di 700-1000 metri, relitto probabilmente di antiche terrazze di alluvione fluviale, silicilizzate per azione meteorica (Los Chorros de Milla, vicino a Merida). I fondi delle valli principali sono spesso occupati da avanzi di poderose formazioni alluviali, incoerenti, che, nella continuazione attuale dell'erosione fluviale e meteorica, si smantellano e franano con conseguenze a volte disastrose per gli abitanti. E' infatti su queste alluvioni — che in forma di terrazze offrono le uniche località pianeggianti della Cordigliera — che l'uomo ha trovato la miglior sede per costruirsi città e villaggi.

Se si esclude qualche tentativo isolato, che non ha seguito, si può praticamente affermare che, riguardo a ricchezze minerarie di valore commerciale, la regione non presenta grande interesse.

Sono stati esplorati in diversi punti della Cordigliera supposti giacimenti di mica, amianto, rame, ferro, piombo, uranio, argento, oro, berillo, caolino, ecc., ma senza risultato positivo. Pietre preziose, specialmente smeraldo e acquemarine vengono trovate di quando in quando, ma in una maniera troppo saltuaria. Bisogna però aggiungere che la regione, dal punto di vista minerario, se si esclude la parte centrale, meglio conosciuta, rimane ancora pressochè inesplorata, e dalle notizie riportate da esploratori occasionali — sui quali peraltro non si può rigorosamente fare affidamento — dovrebbe presentare maggior interesse nella sua

parte occidentale, che è anche la più lontana e ingrata, dove appunto le zone di contatto con le pianure di base antica dell'Apure e dell'Arauca possono racchiudere giacimenti di interesse.

Va accennato che nell'Estado Tachira (occidente) affiorano numerosi strati di carbone, che corrispondono a vari piccoli bacini e che sono sempre stati sfruttati su scala locale. Soltanto nella regione di Lobatera lo sfruttamento dei giacimenti di carbone bituminoso (non atto a produrre coke metallurgico) ha assunto una certa importanza, con una produzione oscillante tra le 1200 e le 1500 tonnellate mensili.

Infine nelle regioni periferiche, interessanti le zone di contatto con i terreni secondari, fortemente petroliferi, si accusano giacimenti di idrocarburi che attualmente incominciano ad essere oggetto di esplorazione sistematica da parte delle compagnie che già operano nelle ricche regioni di Maracaibo e di Barinas.

Le Ande venezolane sorgono nel mezzo di una regione umida e piovosa. In conseguenza le foreste che ne ricoprono le terre basse — al nord Laguna di Maracaibo e al sud pianure di Barinas e Apure — sono a carattere tropico pluviale, mentre quelle che risalgono i fianchi delle montagne fino a 2800-2900 metri, sono a carattere pluviale temperato. Al disopra della foresta temperata, intorno ai 3000 metri, incomincia una zona di arbusti, integrata per la maggior parte da composite, rubiacee, melostomacee, mirtacee, scrofulariacee ed ericacee, ricca di fiori appariscenti e che va sempre più impoverendosi con l'aumentare dell'altitudine fino a che gli arbusti scompaiono quasi completamente, intorno ai 3600 metri, lasciando posto alle graminacee, alle rosacee e ai caratteristici « frailejones ».

E' interessante però ricordare che una specie di rosacea d'alto fusto, la *Polylepis sericea*, chiamata localmente « coloradito » — 4 o 5 metri di altezza massima — giunge non raramente oltre i 4000 metri, in luoghi riparati dai venti freddi, come canali e val-loncelli. Nella zona della Sierra Nevada (Cañada de Pica Espejo, pendici de El Toro), è stata osservata fino oltre i 4200 metri, venendo così con ogni probabilità a costituire l'albero d'alto fusto che vive alla maggior altitudine.

Il frailejon (*Espeletia* sp.), tipica pianta di tutte le Ande tropicali, cresce in questa regione con una particolare vitalità e con ampia diffusione. Se ne sono classificate 27 specie, ma sicuramente alcune restano ancora sconosciute. Le più interessanti sono la

espeletia grandiflora, arbusto che arriva all'altezza di un uomo, la floccosa, con bei fiori giallo zolfo ecc. Il frailejo rappresenta, per la spessa lanugine che ne ricopre il germoglio e le foglie, e la sottile sezione del limbo, l'esempio tipico di difesa dai rigori del clima, che, mentre provoca una forte evaporazione nelle ore diurne, abbassa d'altra parte la temperatura fino a 15° centigradi sotto zero, nelle ore notturne.

Grande è l'utilità di questa pianta che occupa tutta la regione alta delle Ande, fino a 4500 metri: le foglie servono ottimamente per giaciglio, il tronco come combustibile, e il midollo, molto simile al cavolo, produce una specie di marmellata o si può anche mangiare crudo.

Un'altra pianta caratteristica del paramo è una strana felce, chiamata localmente « bujia » (= candela), per la sua forma dritta, e che rappresenta essa pure una tipica forma vegetale di difesa dall'ambiente (*Jamesonia nivea*, *canescens* e *cinnamomea*).

Disgraziatamente la regione ancor più che povera, si può dire priva di fauna interessante. La caccia indiscriminata e incontrollata, esercitata attraverso i secoli e con i metodi più radicali, ha portato alla pressochè totale distruzione dei mammiferi e della fauna avicola. (Questo si intende naturalmente per la regione andina propriamente detta, escludendo le regioni basse limitrofe, ancora incalcolabilmente ricche di tutta la fauna tropicale d'America).

Nelle foreste temperate, fino ai 3000 metri, è ormai rara la « lapa » (*Cuniculus paca*), e il coniglio (*Sylvilagus brasiliensis*), che si trova con maggior frequenza nella zona del paramo, fino ai 4500 metri.

Pressochè scomparso è il « venado » (*Mazama rufa*), mentre nelle zone più impervie e meno visitate pare ancora relativamente frequente una piccola specie di orso, chiamato localmente « orso frontino » (*Tremarctos ornatus*).

Tra gli uccelli si può trovare nella medesima zona boscosa qualche raro esemplare di « pava » (*Penelope purpurescens*), e nelle alte montagne qualche uccello rapace, di piccola taglia. Rarissimo o addirittura di dubbia presenza è il condor.

Alcune specie di colibri abitano le zone più alte, senza essere peraltro molto numerosi.

I laghi e i torfenti sono popolati di trote che vi sono state seminate artificialmente in diverse epoche e che in alcune località sono persino oggi in numero eccessivo, rendendosi necessaria una parziale distruzione per evitare il degenerare della razza.

Tutta la regione compresa tra il termine alto della foresta temperata e le più alte cime, è chiamata con il nome locale di « paramo », che potrebbe intendersi in termini generali come « zona alpina », e che differisce dalla chiamata « puna » dell'Ecuador e del Perù, per essere di clima più dolce e più costante, dovuto alle frequenti precipitazioni, mentre la puna notoriamente è arida e desertica, e teatro di violente tempeste di neve.

Dovuto anche all'equilibrio esistente tra le due regioni settentrionale e meridionale che circondano le Ande venezolane, le tempeste e i rapidi sbalzi di temperatura sulla cordigliera sono rari.

Secondo misurazioni eseguite da Jahn, in vari anni di esperienze, si ottennero le seguenti temperature:

a m. 2983 (villaggio di Muchuchies), mese di dicembre, minima di 5°,5 (gradi centigradi), massima di 16°,8. Temperatura del suolo (con il metodo di Boussingault), 12°,6;

a m. 3435 (Paramo del Oro), mese di gennaio, minima di — 2°. Temperatura del suolo, 8°;

a m. 4006 (Teta de Niquitao), mese di dicembre, minima di — 3°. Temperatura del suolo, 4°,5;

a m. 4513 (Base del Pico de Humboldt), mese di gennaio, minima di — 6°.

A Merida, m. 1616, si ha una media annuale oscillante tra i 18° e i 19°.

Si può così riassumere un quadro per la temperatura della regione:

Altitudine	media annua	max. media	max. estr.	min. med.	min. estr.
3000	11,2	15,5	17,0	5,7	— 1,0
3500	8,3	12,5	14,0	3,0	— 4,0
4000	5,4	10,0	12,0	0,0	— 7,0
4500	2,5	8,0	10,0	— 3,0	— 10,0

In base a questa tabella si può desumere che la temperatura media annua sulla sommità del Pico Bolivar, a 5007 metri, è di — 0°,6.

Il periodo annuale di maggior precipitazione è quello da maggio a ottobre, corrispondente all'« invverno » della parte nord dell'America meridionale, mentre i mesi più asciutti sono dicembre e gennaio, anticipando quindi sulle altre regioni della medesima zona che hanno il culmine del « verano » — stagione secca — in marzo e aprile.

Naturalmente il periodo del « verano » corrisponde anche a quello delle temperature più basse ed è la stagione migliore per esplorazioni ed escursioni. Comunque tutto



LA CONCHA

l'anno invariabilmente si hanno precipitazioni specialmente sui fondi valle, mentre le regioni alte (paramo) sono sensibilmente più asciutte. (Durante una permanenza di 21 giorni nella zona del Pico Bolivar, nel mese di dicembre a 4000 metri di altezza, non si osservò la minima precipitazione, mentre a Merida, a 1616 metri, e direttamente ai piedi della stessa montagna, piovve nello stesso periodo, almeno 5 volte — piogge notturne).

In base all'altitudine la regione è comunemente divisa in tre distinte zone: *caliente*, *templada* e *fria* (= calda, temperata e fredda). La prima appartiene alla regione umida tropicale e vi si coltiva il cacao, la palma da cocco, il banano e, specialmente nelle savane del « llano », vi si alleva il bestiame.

La *templada*, caratteristica delle valli principali del Tachira e del Chama e che non oltrepassa i 2000 metri nel suo limite superiore, offre le più svariate colture, quali la canna da zucchero, il caffè, il banano, gli ortaggi, le patate, ecc.

La terza infine, che si spinge fin nella zona del paramo, sotto i 4000 metri, è coltivata a cereali, orzo, segala e frumento (campi di grano fino a 3600 metri nell'alta valle del Chama). Da notare però che in questi ultimi tempi le coltivazioni di grano sono oggetto di attento studio poichè l'indiscriminata semina di campi su pendii a forte

inclinazione e naturalmente spogli di vegetazione indigena, ha dato un forte incremento alla già pericolosa erosione naturale, per cui alcune zone agricole che ancora alcuni anni fa erano fonte di sostentamento per interi villaggi, non sono oggi che regioni in completo sfacelo, tutti i pendii ormai ridotti a una serie di calanchi in continua evoluzione (Valle del Chama, Jaji).

Le principali colture della regione sono autoctone o perlomeno di antichissima importazione. Il cacao nelle terre basse e la patata nelle zone del paramo (vicinanze di Timotes), si trovano non infrequentemente allo stato silvestre.

Le antiche popolazioni precolombine conoscevano l'agricoltura e si scambiavano i prodotti tra una zona e l'altra.

Pur non avendo raggiunto il livello di civilizzazione di altre popolazioni indigene della Cordigliera delle Ande, esse differivano notevolmente dalle contemporanee culture indigene delle zone limitrofe. Fino a qualche tempo fa si credeva infatti che tutta la porzione venezolana delle Ande fosse abitata, al tempo della conquista spagnola, da indios di provenienza Caribe, come i rimanenti abitanti del Venezuela e dei quali sopravvivono ancora più a settentrione, alcuni forti gruppi di tribù, refrattarie alla civiltà: i Motilonés della Goajira.

I Caribe, seguendo lo stesso sviluppo storico delle altre regioni dell'America tropicale, avrebbero sostituito nelle vallate andine i primitivi Aruaco, rappresentanti dell'altra famiglia che abitò lo stesso continente e della quale esistono relitti in Venezuela, nelle sparute tribù dei Chiriana-Guajaribo (alto Caura e Orinoco), Arutani e Sape (alto Paragua), ecc.

Studi più recenti, senza rigettare questa ipotesi, hanno potuto stabilire qualcosa di nuovo nell'etnografia delle Ande venezolane. E' indubbia la persistenza Aruaca nelle depressioni occidentali e meridionali, e probabilmente anche settentrionali. La toponomastica ne è indice sicuro: molte radici di nomi di sicura origine aruaca stanno ancora oggi a testimoniarlo. Del resto si deve pensare che queste popolazioni, di origine prettamente tropicale, erano le più adatte ad insediarsi in regioni simili alle loro abituali (depressioni calde). E' indubbia pure la susseguente sovrapposizione degli indios Caribe, in tempi più recenti, analogamente a quanto è avvenuto in quasi tutte le regioni abitate dagli Aruacos. Anche per questo la toponomastica, il folclore ecc. sono testimoni inequivocabili. Da aggiungere che il carattere etnico dell'indio Caribe era molto simile a quello dell'Aruaco (popolazioni nettamente tropicali). Rimane però una ampia regione, corrispondente presso a poco alla giurisdizione attuale dell'Estado Merida e Trujillo — cioè la zona delle terre alte — che per vari indizi, toponomastica, folclore ecc., denota una diversa origine che non aruaco o caribe. E' così che gli etnologi hanno creduto di stabilire (venendo così genericamente ad estendere a tutta la regione alta della cordigliera il nome della borgata ancor oggi fiorente e dove al tempo della penetrazione spagnola viveva appunto una fiera tribù indigena dello stesso nome) che la popolazione Timotes non è di origine nè Aruaca nè Caribe, ma piuttosto affine alle altre popolazioni indie di cultura più sviluppata e che abitavano analoghe regioni montagnose dell'America centrale (Costa Rica). Si sono inoltre trovate relazioni tra i Timotes e le popolazioni preincaiche del Perù ed Ecuador e con i Chibcha.

Sarebbe avvenuto qui lo stesso fenomeno che è accertato nelle Alpi Centrali, dove le antiche popolazioni ladine, di fronte alle invasioni germaniche sgomberarono i fondi valle, ritirandosi nelle regioni alte, dove la conformazione del terreno offriva loro buone possibilità di difesa e dove soprattutto gli invasori, in cerca di terre ricche e facili, non avevano alcun interesse a penetrare.

Così i Timotes, appartenenti alle grandi popolazioni andine preincaiche, impossibilitati a frenare l'invasione aruaca, si sarebbero ritirati sulle alte terre del paramo, dove gli invasori non giungevano perchè inadatti a vivere in climi freddi, stante la loro origine nettamente tropicale. I Timotes avrebbero così vissuto isolati, mantenendo la loro indipendenza e la loro fierezza, che dimostrarono chiaramente con i primi invasori iberici.

Attualmente la lingua Timotes, come pure le altre parlate aruache o caribe nella zona andina, è andata completamente perduta. Testimoni degni di fede (Jahn), riportano che ancora all'inizio del secolo (1912) esistevano famiglie e individui singoli che la possedevano e che la parlavano in segreto, come cosa proibita, mentre si rifiutavano ostinatamente di dichiarare di conoscerla ad elementi stranieri. (Questo si doveva alla costante predicazione del clero locale che bollava dal pulpito le parlate indigene come « diaboliche » e prometteva pene terribili per coloro che non avessero usato la lingua cattolica per eccellenza: lo spagnolo).

Come la lingua, anche gli usi e i costumi antichi sono oggi pressochè completamente scomparsi, cosicchè la regione, a differenza di altre analoghe, è quasi priva di folclore. La denominazione di indio non è più usata nel senso naturale della parola, anche se molte popolazioni hanno eluso il meticcio e sono rimaste nella loro purezza etnica. Per il resto essi hanno seguito l'evolversi della civilizzazione e soprattutto in questi ultimi tempi, che il Venezuela si sta sviluppando rapidamente, favorito da un grande potere economico, si vanno confondendo definitivamente nella massa etnica della nazione.

Gli spagnoli che nel secolo XVI penetrarono, provenienti soprattutto da est e da ovest, in cerca di miniere d'oro più o meno favolose (si hanno notizie di antichi lavori di lavaggio negli alvei dei principali corsi d'acqua), trovarono che la regione era più adatta alla residenza che non le torride pianure del Venezuela e della Colombia Orientale. Si iniziò così il popolamento di queste valli ad opera di europei che vi portavano una nuova religione e una nuova civiltà.

Nel 1558 si fondò su una fertile terrazza alluvionale della valle del Chama, Santiago de los Caballeros de Merida, oggi più semplicemente Merida, capitale dello stato omonimo, città che con San Cristobal, capitale del Tachira, Trujillo, capitale dello stato dello stesso nome e Valera, importante centro ai piedi della Cordigliera, rappresenta il cen-

tro più importante della regione, sede della famosa Universidad del los Andes.

Gli agglomerati urbani sono distribuiti soprattutto nel Tachira che è la parte più favorevole alla colonizzazione, e nelle depressioni principali, occupando generalmente il fondo valle e le terrazze alluvionali già nominate che non sono mai alte più di qualche decina di metri (il « barranco » di Merida: 80 metri di altezza).

La forma dei centri abitati è rimasta quella caratteristica coloniale spagnola, a scacchiera pressochè perfetta e con edifici a uno o al massimo a due piani — questo dovuto anche alla sismicità della regione. Tipiche le abitazioni delle zone alte, chiamate « chozas », e costituite da una costruzione quadrata in pietra e legname, tenuti insieme con argilla ricavata sul posto e ricoperta da un tetto in paglia ad angolo molto acuto.

Per quanto risulta non esistono monumenti archeologici interessanti, se si eccettuano alcune chiese di stile coloniale spagnolo (tipica la doppia torre campanaria).

I centri abitati sono tutti collegati con strade carrozzabili, salvo quelli internati in valli laterali, le quali si rimontano per mulattiere con lunghi percorsi che durano intere giornate (tipico il tragitto Merida-Los Nevados, un villaggio di poche anime, a 2711 metri, a sud della città, nella valle del Rio Negro o de Nuestra Señora, tragitto che occupa oltre 12 ore a cavallo, attraverso un valico di 4.200 metri, il Paramo de los Nevados).

L'arteria principale è la Gran Carretera Transandina, iniziata nel 1910 e inaugurata nel 1925. Essa collega il Venezuela (Carretera de la Costa) con la Columbia, ed è veramente un tronco laterale della strada Panamericana che dovrà collegare il Cile con gli Stati settentrionali e che per ora ha alcune interruzioni al sud dell'Ecuador e al nord di Panama.

Nel suo percorso supera diversi alti passi con forti dislivelli tra cui i principali sono il Paramo del Zumbador, m. 2.582, il Paramo de la Negra, m. 3129, Las Porqueras, m. 3070, e il più alto, il Paramo de Mucuchies, m. 4077, dove alcuni italiani hanno recentemente costruito un ottimo albergo che risulterebbe così essere l'albergo più alto del mondo.

Un'altra strada importante è quella che dal villaggio de Los Apartaderos, non lontano dal Paramo de Mucuchies, attraverso il Paramo de Santo Domingo, a 3600 metri, scende al sud fino a Barinas, collegandosi così con la strada le « llano » vенеzo-

lano. Una piccola ferrovia porta a nord da Santa Barbara del Zulia (nella regione della Laguna di Maracaibo), a El Vija, dove la valle del Chama esce nella pianura, rappresentando il collegamento più diretto della regione andina interna con il nord.

La regione infine è servita nel modo migliore da tre linee aeree nazionali, con viaggi quotidiani agli aeroporti di Valera e Merida e saltuari a quello di San Antonio del Tachira. Con itinerario diretto si può andare da Maiquetia (Caracas) al cuore delle montagne con un volo di poco più di due ore.

LA STORIA ALPINISTICA DEL PICO BOLIVAR.

La Cordigliera venezolana delle Ande è stata, almeno nei tempi passati, relativamente trascurata dalle grandi esplorazioni che, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, si rivolsero alle più sviluppate e conosciute Ande Centrali e Meridionali. Humboldt e Bompland nel loro famoso viaggio all'America Equinoziale la evitarono per dirigersi alle cime della non lontana regione di Bogotá.

La prima notizia di un'esplorazione scientifica della nostra zona ci riporta il nome dello scienziato francese J. B. Boussingault, che nel 1849 percorse la regione senza peraltro interessarsi direttamente alle zone più impervie.

Nel 1868, P. H. G. Bourgoïn, botanico francese residente in Merida, scalò il Pico del Toro, nella Sierra Nevada de Merida, riportando tra l'altro di aver osservato sulle sue pendici enormi distese di ghiaccio, dove si aprivano crepacci di 6, 8 e persino di 16 metri di larghezza, dove oggi non esiste più alcuna traccia di innevamento. Dal 1870 in poi una serie di esploratori scientifici (botanici, geologi, entomologi ecc.) visitano la regione, pur evitandone le cime e le località troppo fuori mano. I tedeschi Goering, Hamel, Sievers, Goebel, rispettivamente nel 1870, 1878, 1885, 1890, vi compiono studi svariati, per quanto particolaristici e non sempre di interesse diretto con la regione.

Finalmente nel 1910 il venezolano-germanico Jahn, geologo e ingegnere capo della missione ufficiale esplorativa dell'occidente della Repubblica, vi inizia una serie di studi i più svariati, geografici, geologici, botanici, meteorologici, etnografici ecc., non trascurando l'attività puramente alpinistica, scalandolo con Hederich, nel 1911, il Pico de Humboldt, la seconda cima della regione. (Oggi questa ascensione è decisamente con-

testata, non si sa con quanto e con quale fondamento).

Nel 1915, mentre è in pieno sviluppo la costruzione della Gran Carretera Transandina, Jahn, che ne è il sovrintendente ufficiale, prende occasione per compiere un'altra serie di studi sulla regione e tentare per la prima volta nella storia, la scalata del Pico Bolivar, che con i suoi rilucenti ghiacciai domina la profonda valle del Chama, proprio sopra la città di Merida. Il tentativo, se rimase solamente tale riguardo la vetta più alta, gli valse però la prima ascensione del Pico Espejo, una bella cima che domina la catena omonima, a sud-ovest del massiccio principale.

Allo stesso Jahn, oltre che a commissioni tecniche del governo del Venezuela, si devono le misurazioni trigonometriche della regione, che valsero a stabilire con una certa esattezza le principali altitudini. Del resto una triangolazione completa che attraversa la Cordigliera da 0 metri sul livello del mare a nord (Laguna di Maracaibo), fino a ridiscendere al sud della pianura di Barinas, era già stata ultimata precedentemente.

Ulteriori rilievi topografici sono oggi in svolgimento, per conto dell'Istituto Cartografico Nacional, che serviranno a dare carte topografiche della regione, oggi ancora quasi totalmente mancanti.

Incomincia dopo Jahn la serie di tentativi alla cima ghiacciata del Pico Bolivar. Lo svizzero Bumenthal nel 1922, in un altro sfortunato tentativo raggiunge la cresta orientale, nella conca del Timoncino e sale uon dei cinque picchi chiamati de las Hermanas, ad un'altezza probabile di 4900-4920 metri.

Un altro svizzero, Lüthy, nel 1931, termina in maniera del tutto analoga il suo tentativo, partendo dalla cresta orientale.

Henrique Bourgoïn, nipote dello scalatore del Toro, inizia nello stesso anno i suoi tentativi che lo dovevano portare tanto vicino al successo. Dapprima egli rivolse la sua attenzione a un possibile itinerario sul lato del ghiacciaio di Pico Espejo. Da questa parte però, dopo aver raggiunto un punto qualunque della cresta orientale, Bourgoïn non seppe più continuare. Nel 1935, accompagnato da un valligiano de Los Nevados, Domingo Peña, egli raggiunge finalmente l'anticima del Pico Bolivar. L'ultima cuspide della montagna, che sostiene la vera cima, lo arrestò alla sua base, con il suo aspetto di impossibilità.

Fu a Weiss, un tedesco radicato in Venezuela, che nel febbraio del 1936 doveva

toccare l'onore di salire per intero il Pico Bolivar. Ancora Weiss nel 1939, partendo dalla stessa conca del Timoncino, sale la nevosa cima de la Concha.

LO SVILUPPO DELL'ALPINISMO NELLA ZONA.

La conca del Timoncino divenne la base di partenza per l'ascensione al Pico Bolivar che fu in seguito scalato da intere comitive. Qui, ad una altitudine di 4.500 metri circa, si pensò quindi di costruire un rifugio alpino, a carattere permanente. L'edificio venne iniziato, ma quando già i lavori erano a buon punto, per ragioni sconosciute, essi vennero abbandonati e oggi un rudere offre all'alpinista un riparo solo di carattere psicologico. Con altre ascensioni di cime secondarie, nella decade 1940-50, di cui non si hanno notizie precise, si può dire chiuso il periodo esplorativo generico, per quanto molte cime secondarie restino ancora da visitare.

E' solo nel 1951 che si può affermare inizi anche per questa pressochè sconosciuta regione delle Ande, la storia veramente alpinistica. Ma questa sarà ampio argomento della seconda parte dello scritto. Complessivamente si può dire che la regione è varia ed interessante sia per lo studioso che per l'escursionista. La grande varietà di climi dal torrido al glaciale, offre tutte le possibilità, sia di studio che di residenza. Foreste tropicali ricoprono i fianchi delle montagne, ricche di esemplari botanici rari e percorse da torrenti limpidi e freschi, sulle rive dei quali abbonda la vegetazione parassitaria e le epifite (orchidee, bromelie, ecc.).

Nella zona del paramo i laghi e i boschi di « coloradito », annidati in gole rocciose e sotto alte pareti dove cadono cascate alimentate perennemente dai nevai delle cime, compongono un quadro pittoresco che non ha molto da invidiare ai classici paesaggi alpini.

Più oltre le cime maggiori presentano possibilità di vero alpinismo, sia su roccia che su ghiaccio, e offrono una grande varietà di problemi ancora insoluti. Su alcuni alti « plateaux » nevati (Pico Espejo) è già stato sperimentato con favorevole risultato, lo sci. A quanto si può presumere, il grande ghiacciaio de La Corona, tra il Pico de Humboldt e il Pico de Bompland, può offrire un ottimo campo per questo sport.

Il centro di gran lunga più importante dal punto di vista turistico è Merida, situata si può dire ai piedi della parte più alta della Cordigliera. Dalla città infatti sono ben



PICO BOLIVAR visto da O. N. O.

visibili le cime della Sierra Nevada, dal Leon alla Concha, restando nascosto il solo massiccio de La Corona (Pico de Humboldt e de Bompland), il quale peraltro non è visibile da nessun punto del fondo valle.

Le escursioni alla Sierra Nevada, compresa l'ascensione al Pico Bolivar, da qualunque lato, trovano come punto di partenza Merida, dove si possono ottenere uomini e quadrupedi per trasportare il bagaglio lungo le buone mulattiere che percorrono la regione. Qui ci si può mettere anche in contatto con l'unica guida del luogo, Domingo Peña, il quale, se pur ben lontano da quanto si intende per guida nel senso alpinistico, può sempre servire ottimamente come conoscitore delle montagne e compagno di gita. Nella città si trova inoltre una associazione turistico-alpinistica (Centro Excursionista de Merida) la quale, se tecnicamente povera e priva di potenziale e di attrezzatura, può però sempre essere di aiuto all'escursionista, soprattutto per la conoscenza della zona e per la volenterosità di un gruppo di giovani membri, attivi ed entusiasti.

La città è attrezzata con alberghi che se non sono modernissimi, possono però offrire sufficiente ospitalità. La regione invece è priva di risorse alberghiere, perchè tali non si possono considerare le misere « chozas »

dei montanari, fredde e sudice e desolatamente prive di qualsiasi comodità.

Nella fascia invece che si sviluppa intorno alla Gran Carretera Transandina, si possono attualmente trovare alcuni buoni alberghi a tipo alpino europeo, prima fra tutti l'Hotel del Aguila, al Paramo de Mucuchies, che può servire ottimamente come base per le escursioni nel gruppo della Sierra de Santo Domingo, la quale, tra boschi e « frailejonales » racchiude alcune lagune tra le più pittoresche della Cordigliera. Il vicino Pico del Gavilàn che offre interessanti possibilità arrampicatorie, è a 10 minuti in auto dall'albergo.

La regione de La Culata può essere raggiunta pure dal Paramo de Mucuchies, oppure da El Valle, al quale si accede da Merida per una carrozzabile che si arresta intorno ai 2.000 metri di altitudine.

In costruzione ben avanzata è una casa di soggiorno dell'Università de Los Andes, nell'amena zona del Paramo de Santo Domingo, sulle rive di una laguna, centro attrattivo per gli amatori della pesca della trota, e che è raggiungibile in auto.

Quanto alla stagione più propizia per visitare la regione, il mese di dicembre è certamente da preferire, più freddo ma più sereno. Anche novembre e gennaio sono fa-

vorevoli alle escursioni e generalmente febbraio e marzo, per quanto con nebulosità aumentata, si prestano abbastanza bene. Del resto periodi sufficientemente lunghi di bel tempo si possono offrire in tutti i periodi dell'anno, rendendo possibile l'attività escursionistica in qualunque stagione. Bisogna accennare nonostante, che il periodo meno favorevole è da maggio a luglio.

Ultimamente il governo del Venezuela ha preso in considerazione un piano organico di sviluppo turistico della regione, al quale sono interessate varie entità della più diversa natura: Università, linee di navigazione aerea internazionali, compagnie petroliere della zona di Maracaibo e Curazao, ecc. Le condizioni generali sono favorevoli e mature perchè le Ande venezolane, cioè la zona di montagna più facilmente accessibile dal nord, diventa la meta di turisti del Venezuela e delle isole del Mar Caribe meridionale, e soprattutto di coloro, che, spossati dal lavoro dei climi torridi di Maracaibo, Coro, Curazao, Aruba, ecc., vogliono trovare un « rest-camp » con clima di tipo europeo; vogliono rivedere la neve ed il ghiaccio, senza dover per questo dover attraversare l'Atlantico o andare nel Canada.

Naturalmente questo richiede un gigantesco piano di sviluppo della regione soprattutto per quanto riguarda vie di comunica-

zione secondarie e attrezzatura alberghiera. Rifugi dovranno essere costruiti in montagna, dal semplice rifugio-bivacco, alla casa di campagna con completo servizio di albergo, per finire agli alberghi moderni nei centri principali come Merida. Alcune strade di montagna dovranno essere tracciate, dove ora esistono soltanto mulattiere primitive, e nella parte più alta della Cordigliera dovranno essere sviluppati sentieri per escursionisti e cammini segnati per alpinisti. Oltre a ciò, nelle località più amene dovranno essere fondati veri e propri centri di ricreazione, con impianti moderni per praticare sport e divertimenti (campi di tennis, golf, piscine, campi di gioco, ecc.). In un secondo tempo centri culturali da servire soprattutto agli studenti universitari dovranno essere stabiliti, con relazione alla botanica, alla geologia, meteorologia, ecc., che in queste regioni offrono un campo di studi interessante e praticamente illimitato.

Con un recente decreto tutta la regione più alta, compresa tra il Paramo de Mucuchies (Sierra de Santo Domingo), fino al Pico del Leon (estremità occidentale della Sierra Nevada de Merida), è stata dichiarata Parco Nazionale, allo scopo di difenderne le bellezze naturali e di preservarla intatta al turismo.

(continua)

Alfonso Vinci

BIBLIOGRAFIA

Sommamente scarsa è la bibliografia della regione, sia in lingua spagnola che in altri idiomi. Uno studio completo sulla regione non è mai probabilmente stato fatto, limitandosi, coloro che si interessavano ad essa, a studi particolari nella loro specialità. Notizie sparse si possono trovare un poco dovunque, in opere scientifiche e letterarie dei più svariati autori, per oltre un secolo. Il loro valore non è però nella maggior parte dei casi, definitivo.

E' necessario limitarsi alla segnalazione di quelle poche opere che trattano prevalentemente della regione:

- J. B. BOUSSINGAULT, *Viajes científicos a los Andes ecuatoriales*. Paris, 1849.
- ALFREDO JAHN, *Los paramos venezolanos*. Caracas, 1931.
- — *La altitud de Merida*. Merida, 1920.
- — *Observaciones glaciológicas sobre los Andes venezolanos*. Caracas, 1912.
- — *La gran Carretera de Los Andes*. Caracas, 1933.
- — *El dishielo de la Sierra Nevada*. Caracas, 1925.
- — *Los aborígenes del Occidente de Venezuela*. Caracas, 1927.
- — *Excursionismo y alpinismo*. Caracas, 1940. (L'ultima parte riguarda la storia esplorativa e alpinistica delle Ande venezolane).

EDUARDO PICON LARES, *La Sierra Nevada de Merida*. Malaga, 1921. (Di poca importanza).

PETER CHRIST, *La coupe géologique le long du chemin de Mucuchachí a Santa Barbara, dans les Andes vénézuéliennes*. *Eclogae geologicae Helvetiae*, vol. 20, n. 3, 1927.

A. HAMILTON GARNER, *Oil geology of Northern Venezuela*, in « *Trans. Am. Inst. of Mining and Metall. Engineers* », n. 1281-6, issued Oct. 1924.

H. F. PITTIER, *Algunos trabajos recientes sobre la geología de Los Andes de Venezuela*. Caracas, 1927.

TULIO FEBRES CORDERO, *Archivo de historia y variedades*. 2 voll., Caracas, 1930-31. (Alcune notizie storiche sulla regione).

MARIANO PICON SALAS, *Viaje al amanecer*. Mexico, 1943. (Parte interessante la regione; opera di un valente scrittore di cose venezolane).

(FERNANDO CARRASQUEL, compilatore), *Historia colonial de algunos pueblos de Los Andes*. Caracas, 1944. (Raccolta di documenti ufficiali riguardanti i primi insediamenti spagnoli nella regione).

ALBERTO CARNEVALI, *Aspectos economicos y sociales del cultivo del trigo en Los Andes*. Merida, 1944.

FIDEL J. OROZCO, *La patria y el campesino*. Cumaná, 1942. (Note di costume e folklore).



PLATEAU ROSA' e GORNER GRENZ dall'aereo

(Foto V. Sella Jr.)



VERSO LA SALVEZZA

1° Premio al Concorso del CAI 1951

(Fot. Cesare Bettoni)

MONTAGNE MISTERIOSE : BOGDO OLA

E. E. SHIPTON

Al di là del gran deserto del Gobi, percorso da Sven Hedin nel secolo scorso, si ergono le montagne del Grande Altai e del Bogdo Ola. Fuori dalle strade battute, lontano dalla vista degli esploratori himalayani, è questa zona ancora vergine all'assalto degli alpinisti europei. E' toccata al Shipton la rara fortuna di veder coronata dal successo questa esplorazione, che sa ancora del sapore delle esplorazioni delle regioni ignote care al secolo XIX.

Lasciando Kashgar nel settembre 1947 Tilman aveva manifestato l'intenzione di ritornarvi possibilmente l'anno successivo. Durante l'inverno misi a punto per l'estate ambiziosi programmi che indussero Tilman a superare notevoli difficoltà pur di partecipare alla loro realizzazione.

I miei impegni finivano nel luglio 1948, e, dato che il Consolato Generale di Kashgar doveva passare ai Governi dell'India e del Pakistan, ritenevo probabile che sarei stato liberato dai miei incarichi al più tardi verso la metà di agosto. Dovendo tornare a Urumchi in giugno suggerii a Tilman, che sarebbe giunto attraversando la Cina Centrale, di incontrarci in tale località.

Il Governo Indiano mi aveva informato, prima della mia partenza da Kashgar, che il mio successore sarebbe giunto a Urumchi verso la fine di luglio, consigliandomi di attenderlo là e di ricondurlo a Kashgar con me. Cosa magnifica, perchè ciò voleva dire che avrei potuto concedermi quasi tre settimane per una visita al Bogdo Ola. Era questa la prima voce del programma, programma che purtroppo si realizzò solo in parte.

Il Bogdo Ola è in realtà un prolungamento orientale della catena del Tien Shan, ma ne è separato dal profondo e largo avvallamento che si apre fra la depressione di Turfan e Urumchi. La catena è formata da una ventina di ardite cime disposte su di una linea che da Ovest corre verso Est. Due di queste sono notevolmente più alte e imponenti delle altre, tanto da ergersi a dominatrici della scena se viste di lontano. Osservandole assieme è difficile capire quale delle due è la più alta. Punto culminante della catena è generalmente considerata la cima Ovest, ma ciò dipende probabilmente dal fatto che essa domina superbamente l'intera cerchia di monti visibili da Urumchi, mentre la sua rivale rimane totalmente nascosta. Le varie stime della sua altezza presentano rilevanti divergenze. E' indicata in 6.930 m. nel « The Times Atlas ». Il Dottor Groeber, che esplorò la catena nel 1903, ricavandone una carta rudimentale, la stima in 6.500 metri (21.326 piedi).

Sven Hedin, che con la sua spedizione compì ricerche geologiche e geodetiche nella zona a Sud di Urumchi nel primo trentennio del secolo, la stima invece in 5.500 m.

La pur ottima carta del Catasto Indiano « Highlands of Tibet and surrounding Regions », non rileva addirittura nessun gruppo montuoso.

Nostro principale obiettivo era la punta Ovest, che consideravamo come « Bogdo », mentre chiamavamo il « Seimila », il suo vicino orientale, dato che Groeber ne aveva vagamente indicata l'altezza in 6.000 metri.

Ero già stato due volte nella catena, ma, pur avendo salito un paio di punte minori più a Nord, non avevo avuto nè il tempo nè la possibilità di portare un attacco alla punta principale. Tilman arrivò a Urumchi il 6 luglio 1948. Da Kashgar io mi ero portato dietro Lhakpa Tensing, ed un gio-

vane Hunza, Agasha, noto cacciatore di Ovis Poli.

In otto anni di occupazioni sedentarie al Consolato di Kashgar, Lhakpa era ingrassato, e non mi aspettavo soverchio aiuto da lui alle alte quote, nè come arrampicatore nè come portatore. Ma, benchè non più all'altezza dei suoi anni migliori, era pur sempre un ottimo elemento per una spedizione. D'altra parte ero sicuro che Agasha ci avrebbe dato valido aiuto fino ai campi avanzati, e pensavo ci avrebbe magari tirati su nei tratti difficili di roccia, o almeno sarebbe stato un utile terzo di cordata.

Si partì il 9 luglio. Sulle orme delle mie precedenti esplorazioni ci avvicinammo alla catena da Nord. Attraversammo le vaste foreste di abeti che ne coprono i contrafforti settentrionali — stridente contrasto con le nude steppe da cui questi sorgono —, e costeggiammo un bel lago chiamato Tien Shih (Heavenly Pool): misura un miglio per due, ed è circondato da ripidi pendii coperti di alberi, oltre i quali lo sguardo va a posarsi su alte cime innevate. L'11 pomeriggio arrivammo ad un passo, alto 3.300 m. circa, sullo spartiacque principale della catena e vicino alla parete Nord del Bogdo, che fino allora ci era rimasta nascosta. Stava per scoppiare un temporale, e l'ambiente oltre il colle era terrificante. Poco più in là, forse a due o trecento piedi sotto di noi, si apriva un vasto, intricato ghiacciaio, oltre al quale, torreggianti fra nere masse di nubi, si allungavano le immense costruzioni granitiche della catena, separate le une dalle altre da canali di ghiaccio e da ghiacciai sospesi. Di quando in quando raggi di luce filtravano dalle nubi minacciose, mettendo in evidenza le dimensioni di questa o di quella vetta, e dando l'impressione di altezze e di verticalità prodigiose.

Stabilimmo il campo in un piccolo pianoro al di sopra del ghiacciaio, e rimandammo animali da soma e conducenti al campo di Khasak, al limite superiore della foresta, con l'intesa che sarebbero tornati alcuni giorni dopo con nuova provvista di legna da ardere.

Piovve e nevicò per tutto il resto della giornata e per quasi tutta la notte. Il mattino dopo faceva bello, e ci portammo sul ghiacciaio per esaminare più da vicino la parete Nord della montagna.

Questa parte della catena presenta una interessante struttura. Dalla punta maggiore si protendono verso Ovest per una decina di miglia molte cime importanti, disposte lungo un asse ben definito. Emergono da una cresta lunga quasi due miglia le tre cime del gruppo principale, la più alta ad Est e la più bassa ad Ovest, per quanto la differenza di quota fra le due non sia probabilmente superiore ad un sessanta metri. Un largo ghiacciaio si stende lungo la base della parete Nord, andando a morire alla sua estremità occidentale.

Limitato com'è ad Est ed a Nord da bassi contrafforti coperti di detriti, il ghiacciaio è mantenuto

in gran parte dalle valanghe che precipitano dai ripidi canaloni e dai ghiacciai sospesi della parete Nord del Bogdo. Invece di dirigersi lungo il lato settentrionale della catena, il torrente che nasce dal ghiacciaio piega bruscamente verso Sud, e scorre poi limpido quanto mai in una stretta trincea lungo l'asse principale del gruppo. Altra strana caratteristica del ghiacciaio, da noi scoperta più tardi, è una grande lingua di ghiaccio che si è aperta in alto una via fra le guglie del versante settentrionale.

Così si ha l'insolito fenomeno di un ghiacciaio disposto in un normale circo di creste che si distende sui due opposti fianchi di una catena.

Sarebbe stato interessante avere con noi un geologo per studiare la grande trincea in fondo alla quale fluiva la maggior parte dell'acqua. È assurdo pensare ad un così imponente fenomeno di erosione su quelle compatte masse granitiche che formano, lungo il suo asse principale, tutta la catena; sono perciò indotto a ritenere che, come è evidente in molte altre località dell'Himalaya, la gola in cui scorre ora il fiume esistesse già quando si formarono i rilievi montuosi.

Sul ghiacciaio si progrediva facilmente. Avevamo l'intralcio solo di pochi crepacci, poiché quasi tutta la neve dell'inverno era sparita, lasciando una lucida superficie di ghiaccio.

Così, pur continuando a camminare, potevamo esaminare la montagna con tutta tranquillità.

Vedevo confermata l'idea che parecchi anni prima mi ero fatta di questa parete Nord.

Tutte le creste sembravano terribilmente difficili. Tratti di queste, è vero, erano tali da poter essere vinti da uomini scarichi; ma le creste erano così lontane che non si sarebbe potuto attaccarle senza l'ausilio di numerosi campi intermedi, il che avrebbe significato dover portare pesanti carichi su alcuni dei tratti più difficili. Tutti i canaloni erano chiusi in alto da ghiacciai sospesi, e soltanto individui di intenzioni suicide — che oltre a tutto non avessero tenuto in nessun conto la loro pendenza e lunghezza — avrebbero potuto vedere in qualcuno di essi un possibile itinerario.

L'unica possibilità offerta da questo versante era costituita da una cresta rocciosa che scendeva, verso Nord-Est, direttamente dalla vetta principale fino ad un alto colle sul quale incombeva una aguzza punta secondaria, proprio all'estremità superiore del ghiacciaio.

Su questo precipitava una ripida seraccata; per quanto tormentatissima, non ci pareva però impossibile trovarvi il modo di portare un campo al colle. Qualsiasi fosse la sua vera quota, ci pareva che questo non dovesse essere più di seicento o novecento metri più basso della vetta. La cresta si profilava contro il cielo. Quasi divisa in due parti da un profondo intaglio, sembrava che sia prima che dopo questo fosse poco tormentata e di pendenza uniforme, circa 55° secondo la nostra valutazione. Non è una inclinazione eccessiva, purché la roccia sia buona e sufficientemente rotta, e priva di neve.

Ci ripromettevamo di compiere quel giorno un più dettagliato esame della cresta Nord-Est.

Il « Colle Alto », a parte il fatto che non eravamo sufficientemente allenati per raggiungerlo con la necessaria rapidità, è proprio all'inizio della cresta, e non ci avrebbe certo permessa una chiara visione d'insieme. Salimmo perciò ad una più bassa sella all'estremità superiore del ghiacciaio principale ed a sinistra della « Piccola Punta Aguzza ».

Proseguendo poi verso Nord sul filo di una frastagliata cresta rocciosa ci portammo a distanza e quota sufficienti per ben vedere la cresta Nord-Est. Ne fummo agghiacciati. Ci sembrò di gran lunga più ripida e proibitiva di prima. Questo in

se stesso non voleva dire niente, essendo impossibile valutare l'inclinazione di una cresta guardandola di fronte, come stavamo facendo noi. Ma ogni anfratto delle rocce era coperto di neve, avanzo evidentemente delle grandi nevicate invernali. Era ben visibile anche la parete Est della « Piccola Punta Aguzza »; anche qui neve abbondante copriva le rocce, e il superarle sarebbe stata ben ardua impresa, pur essendo l'inclinazione di ben altro ordine di quella della cresta Nord-Est.

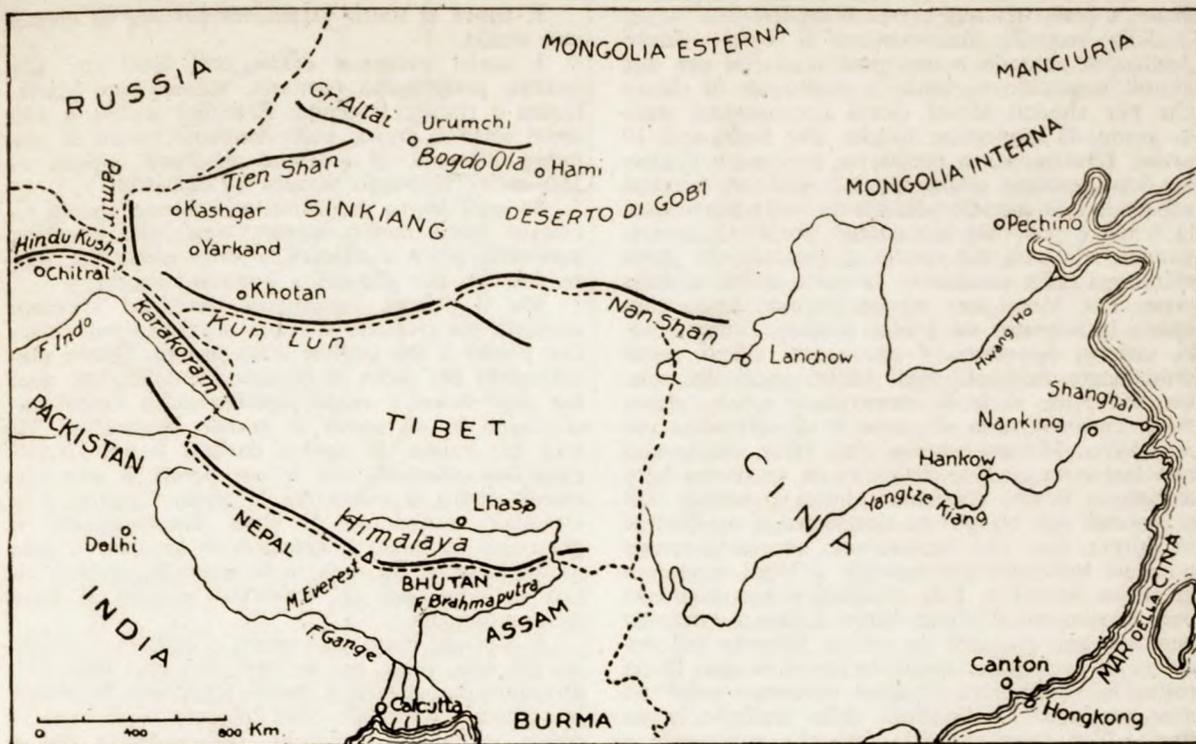
Era chiaro che solo dopo molti giorni — o settimane — di bel tempo si sarebbe potuto tentare la cresta Nord-Est con qualche probabilità di successo. Avviliti da questa sconcertante constatazione scendemmo sul ghiacciaio e ce ne tornammo al nostro campo.

Lhakpa era ammalato da alcuni giorni; lo avevamo lasciato a riposare il giorno 12, ma al nostro ritorno non stava per nulla meglio. Verso sera il tempo si rimise al brutto, e per tutto il 13 nevicò. Passai lunghe ore disteso nel sacco da bivacco facendo progetti con Tilman.

Non andavamo per nulla d'accordo. Tilman voleva che non appena possibile stabilissimo un campo al Colle Alto, per risolvere una volta per sempre il problema se la cresta Nord-Est fosse fattibile o no. Io pensavo invece che come prima cosa dovevamo compiere una completa ricognizione della montagna, facendomi forte di diverse considerazioni: le attuali condizioni di innevamento ci avrebbero probabilmente impedito di pronunciare un definitivo giudizio sulla cresta Nord-Est, ed il trasporto del campo al Colle Alto si sarebbe quindi risolto in una inutile perdita di tempo; avremmo forse potuto scoprire sul versante meridionale un itinerario facile, o almeno più facile; le condizioni della montagna sarebbero state certamente migliori a Sud che non a Nord anche se non fossimo riusciti a trovare un punto debole a Sud, saremmo tornati dopo una settimana spesa in una completa ricognizione, col prezioso bagaglio di quell'allenamento che ora ci mancava, ed avremmo potuto tentare allora la cresta Nord-Est, forti di due vantaggi: primo, che questa sarebbe stata in migliori condizioni, secondo, che noi avremmo avuto l'energico stimolo morale di sapere che su di essa costituiva l'unica via di accesso alla vetta.

Si vede che adoperai argomenti molto vivaci, perché Tilman, benché non persuaso, finì col dichiararsi d'accordo e con l'accettare il mio punto di vista. Nel corso del pomeriggio cessò di piovere ed andammo ad esaminare la via attraverso la grande trincea. Ci tenevamo lungo i bordi del ghiacciaio; nella gola profonda della trincea scoprimmo un grande lago. Gigantesche pareti di granito si innalzavano su due lati, formando come una coppa, aperta in fondo da quella enorme spaccatura a forma di U che era il punto più stretto della trincea. Seicento metri sopra il lago le pareti si confondevano con le nuvole. Sulla destra usciva ogni tanto dalla nebbia un ghiacciaio sospeso, dal quale immani blocchi di ghiaccio erano da poco precipitati nel lago. Al di là di questo la valle si tuffava nella ripida trincea; un buon miglio più avanti si allargava finalmente fra gli arrotondati pendii erbosi del versante meridionale della catena.

Lhakpa era sempre ammalato, nè accennava a migliorare. Decidemmo di rimandarlo al campo di Khasak coi cavalli che l'indomani sarebbero venuti per il rifornimento. A Khasak, proprio sopra il limite della foresta, avrebbe fatto più caldo, ed avrebbe trovato maggiori comodità e latte in abbondanza. Questa malattia fu la nostra prima vera disgrazia. Pur non avendo mai fatto assegnamento su di lui come arrampicatore o portatore, ci era necessario come ancora di salvataggio per i campi base e per trattare con gli indigeni di Khasak, e



la sua mancanza si risolse per noi in una costante fonte di noie e restrinse il campo delle nostre esplorazioni.

Il giorno dopo, 14 luglio, faceva bello di nuovo, e con Tilman mi misi in marcia per una nuova ricognizione. Col proposito di portarci sul versante orientale del monte per studiarne la struttura al di là della cresta Nord-Est e del Colle Alto valicammo il colle già raggiunto due giorni prima, scendemmo sul ghiacciaio dall'altra parte, e attraversammo un'altra cresta discendente dalla « Piccola Punta Aguzza ». Ci trovavamo ora nel *cwm* orientale, impressionante conca appoggiata alla stretta parete triangolare della vetta principale, delimitata a destra dalla cresta Nord-Est, dal Colle Alto e dalla « Piccola Punta Aguzza », a sinistra da una lunga cresta che dalla massima vetta scende verso Est.

Per farci una chiara idea del *cwm* dovemmo risalire una complicata seraccata, apprendoci la via in un labirinto di seracchi e crepacci, fino al liscio pianoro ghiacciato che ne forma la parte superiore. Lo sguardo si posò di qui su pendii tremendamente ripidi, proibitivi. Da questo lato precipitano dal Colle Alto paurosi salti di roccia e di ghiaccio di almeno 900 metri, la cresta Nord-Est stessa ha un aspetto impressionante; e la parete vera e propria è caratterizzata da un enorme canalone di ghiaccio di prodigiosa verticalità, chiuso in alto da qualcosa come una colossale sporgenza. Ma la cresta Est sembrava concedere qualche speranza, ammesso soltanto che si fosse riusciti a giungerne all'attacco. Era lunghissima, certamente affilata e con cornici, ma di pendenza mite, eccetto l'ultimo tratto sotto la vetta. Sembrava possibile raggiungerla lontano verso Est, ma sarebbe stato necessario attraversare un ripido pendio di ghiaccio sul quale incombevano imponenti cornici.

Ancora una volta mi resi conto che dovevamo esplorare il versante meridionale prima di lanciarcì in una simile avventura. Questa volta Tilman fu subito d'accordo, benchè desiderasse ancora

ardentemente di fare la conoscenza diretta della cresta Nord-Est.

Constatammo che la cresta Est non era altro che la continuazione dell'asse principale della catena: un'alta quinta mai più bassa di 4.600 metri, inframmezzata di numerose punte minori, che unisce il Bogdo al suo rivale orientale senza nome, il « Seimila ».

Tornando al campo trovammo che i cavalli erano giunti portandoci il regolare rifornimento di combustibile, e potemmo rimandare Lhakpa, sempre in cattive condizioni, al campo di Khasak, sul versante Nord dello spartiacque.

Per alcuni giorni fummo quindi occupati a trasportare il campo nel *cwm* sud-occidentale, passando lungo la grande trincea, e a studiare le possibilità di ascensione offerte da quel versante. Scoprimmo una facile via sulla grande cresta Sud, che ci illuse d'aver trovato la soluzione del problema.

Ma quando eravamo già in procinto di attaccarla portando con noi l'occorrente per due campi dovemmo constatare che la cresta Sud conduceva alla punta centrale, e non alla più alta punta Est. La cresta che le congiungeva appariva lunga e difficile, e fummo costretti a rinunciare.

Attraversato allora un colle all'inizio della cresta Sud ci calammo su un ampio ghiacciaio che scende verso Sud dal *cwm* Sud-orientale. Questo ha la forma di un immenso quadrangolo, delimitato a sinistra dalla parte alta della cresta Sud, di fronte dalla parete di unione delle punte Centrale ed Orientale, a destra dalla cresta Est. Le pareti del *cwm* erano tremendamente ripide, e raggiungevano quote di almeno 1.200-1.500 metri. Era però possibile raggiungere la cresta Est nel suo punto più basso superando un largo e ripido canalone di ghiaccio, che fortunatamente si trasformava in alto in un più umano pendio di neve — in tutto circa 900 metri —. La cresta era immersa nella nebbia; ma quando la avevamo esaminata da Nord ci era sembrata praticabile, e decidemmo pertanto che avevamo tutto da guada-

gnare a preferirla alla cresta Nord-Est.

Una seconda disavventura ci colpì: anche Agasha si ammalò e non poté muoversi per due giorni; e quando cominciò a migliorare fu chiaro che per almeno alcuni giorni non sarebbe stato in grado di sopportare fatiche. Per fortuna il 19 arrivò Lhakpa; stava benissimo, e ci seguì il giorno dopo, quando rivalicammo il colle per portarci sul ghiacciaio meridionale, questa volta portandoci la tenda e provviste per cinque giorni. Ci accampammo alla base del pendio di ghiaccio che porta alla larga sella costituente la parte inferiore della cresta Est. Verso sera me ne stavo in tenda cuocendo la minestra sul primus mentre Tilman, fuori, osserva la cresta, i cui aguzzi rilievi erano crudamente delineati dagli ultimi raggi del sole. La sua voce si levò improvvisa: «Eric, siamo fritti; l'ultimo tratto di cresta è un affaraccio impossibile». Ma poi ammise che, forse, era meglio non trarre un giudizio definitivo da un esame fatto a distanza troppo ravvicinata, quasi di scorcio. Discutemmo per un po' se dovevamo o no battere in ritirata, dato che disponevamo ancora di tempo e viveri sufficienti per tornare a Nord e tentare la cresta Nord-Est. Tale prospettiva non sorrideva però a nessuno dei due, dopo il lungo cammino percorso per giungere fin qui, e finimmo col decidere di proseguire, sperando per il meglio. Dopo tutto, le strane luci di quel tramonto potevano aver esagerato l'inclinazione della tagliente cresta finale. Non c'era altro da fare che continuare e rendercene esatto conto sul posto.

Avremmo potuto continuare senza grandi sacchi; come constatammo poi, avevamo soltanto da raggiungere la parte inferiore della cresta per vedere tutto ciò che c'era da vedere. Ma il tempo non era più stabilmente bello, e l'esperienza ci insegnava che poteva presto cambiare.

Il mattino dopo cominciammo a preparare la colazione alle cinque, ma soltanto alle sei il campo era sistemato sulle nostre spalle, e noi pronti a partire. Ci attendavamo una salita facile fino alla cresta, ed eravamo partiti presto per poter fare almeno una parte dei pendii superiori ancora con neve dura. Il ghiaccio era piuttosto ruvido, e pensavamo di poter avanzare comodamente, quasi senza tagliare gradini. Avevamo evidentemente sottovalutato la pendenza del terreno, perchè, all'atto pratico, fummo costretti, curvi sotto i pesanti sacchi, a tagliarne dal principio alla fine. Al lavoro faticoso corrisposero progressi lamentevolmente lenti. Dopo un paio d'ore un cambiamento di tattica ci permise di aumentare un tantino la velocità di marcia.

Il primo avanzava senza sacco, facendo piccolissime intaccature nella neve, per tutta una lunghezza di corda; scavato allora un largo gradino tirava su un sacco e faceva salire il secondo, aiutandolo con la corda. Proseguiva poi, mentre il secondo faceva salire il terzo. E' straordinario come passa velocemente il tempo in tali casi. Lhakpa poi non stava tanto bene; Tilman ed io ci dividemmo il lavoro del gradinare, ma anche così la permanenza per ore ed ore su un ripido pendio con quei sacchi diabolicamente pesanti si rivelò ben più faticosa di una normale, anche se lunga, salita. Verso le 2,30 del pomeriggio la pendenza cominciò a diminuire un po'; decidemmo allora di rimandare Lhakpa, e, scesi un po', lo calammo il più possibile con le due corde riunite. Mentre continuavamo nel nostro lavoro lo sorvegliavamo da lontano; avrebbe facilmente passato il colle prima di notte.

Ora, su ghiaccio vivo, era ben imbarazzante per noi l'averne tre sacchi, col pericolo costante di lasciarne andare uno. Poi, all'improvviso, affondammo nella neve fino ai fianchi.

E allora si trattò veramente per noi di aprirci una strada.

I nostri progressi erano così lenti che alle quattro preferimmo fermarci, scavare una piattaforma e rizzare la tenda. Eravamo ancora a 450 metri sotto la cresta; coll'estenuante lavoro di una intera giornata ci eravamo innalzati appena di 360 metri. Eravamo stanchi ed abbattuti.

Se ogni metro di dislivello ci avesse ancora richiesto tanto tempo quanto oggi, che speranza potevamo avere di vincere la lunga cresta Est, senza nessuno per aiutarci a portare i sacchi?

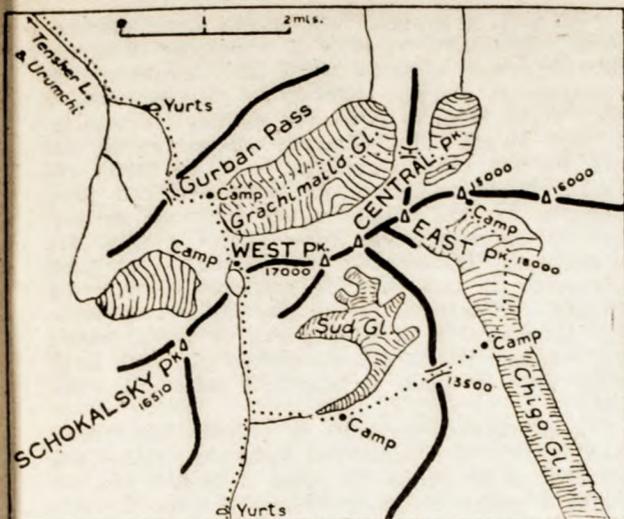
Ma il primus funzionava bene, ed avevamo scoperto un rivoletto d'acqua scavando nel ghiaccio; presto il the sarebbe stato pronto. Distesi placidamente nel sacco da bivacco, centellinando quel the così dolce e caldo, sentivamo la fatica trasformarsi in un senso di grande beatitudine. La sera era calma. Si apriva davanti a noi l'intero *cwm* Sud-orientale, con le sue pareti. Il sole tramontò dietro la cresta fra la punta Centrale e la Orientale, ornandola di aloni fiammeggianti; il ghiacciaio in basso si colorava di azzurro. Il gelo indurì la neve; un rumore di seracchi rotolanti vibrò nell'aria, poi un immenso silenzio si stese sulla montagna.

Il mattino dopo provammo a portare i carichi un po' alla volta, ma la neve era così dura che dovemmo impegnarci a fondo. Raggiunta in un'ora la crepaccia terminale circa trecento piedi sotto la cresta vuotammo i sacchi, ridiscendendo poi a prendere il rimanente del carico; e questo lo portammo in cresta, vincendo un ultimo ripido pendio di neve. La cresta era in ghiaccio, con imponenti cornici sul versante Nord, ed affioramenti di roccia proprio nel punto da noi toccato.

Uno sguardo alla cresta del Bogdo spazzò ogni speranza. Un piccolo rilievo a metà cresta non ci impediva di vederla quasi tutta, data la sua leggera curvatura. Il tratto in corrispondenza del rilievo era molto affilato e con paurose cornici, che avrebbero impedito di mantenersi sul filo della cresta. Sul versante Nord non vedevamo altro che ghiaccio, di una ripidezza impossibile; sul versante Sud si susseguiva una serie di contrafforti rocciosi, tutti di aspetto repulsivo, e francamente non provavamo nessun piacere all'idea di attraversarli coi nostri bagagli sulla schiena. Più in là era una depressione piuttosto ben marcata, proprio dove avevamo sperato di stabilire il nuovo campo. E oltre, una cresta di ghiaccio nero — almeno sembrava —, esageratamente ripida. Poi un nuovo tratto molto affilato, poi la formidabile piramide finale. Non ci occorre un lungo studio per capire che la cresta Est non era per noi.

Ho sempre sostenuto che solo sulle Alpi, o su altri minori catene del genere, si possono formare dei buoni alpinisti, dando alla parola alpinismo il senso forse limitato di arte del superare le difficoltà opposte dalla montagna. Prima di tutto, nelle Alpi la lunghezza delle salite è tale per cui quasi tutte possono essere portate a compimento in un giorno; inoltre rifugi ed altre comodità permettono di dedicare gran parte del tempo alla effettiva lotta con le difficoltà vere e proprie della neve o del ghiaccio o della roccia. Se fa bello non c'è nessuna ragione per non fare nel giro di un mese una ventina di salite di dodici o quindici ore l'una (1), acquistando in così breve tempo tesori di tecnica e di esperienza.

(1) Questo sa un po' di sfida; cosa infatti è stato fatto, o potrebbe essere fatto, in circa quattro settimane di bel tempo? Forse, è più probabile che riescano quattordici o quindici salite, ognuna di una decina di ore di effettivo movimento. (Nota del Redattore dell'« Alpine Journal »).



In secondo luogo, il gran numero di alpinisti che frequentano le Alpi, il fatto che molti di loro possono, un anno dopo l'altro, specializzarsi in un gruppo o addirittura in una determinata parete, la facilità d'accesso alla montagna, sono tutti fattori per cui il livello medio delle capacità tecniche cresce a valori altissimi. E per quanto modeste possano essere le ambizioni di un alpinista, ne viene che le sue capacità tecniche aumentano col-l'aumentare delle capacità generali.

In terzo luogo, il fatto che tutti gli itinerari sono ben descritti e classificati priva la montagna di una delle sue più formidabili difese, l'incognito; l'alpinista può così, cambiamenti del tempo e delle condizioni della neve a parte, concentrarsi quasi completamente sulle pure difficoltà tecniche. E può quindi migliorare la sua capacità, col vantaggio inoltre di avere sempre a disposizione come termine di paragone le valutazioni universalmente accettate delle difficoltà.

Nelle più grandi e inesplorate catene extra-europee succede esattamente il contrario. Le enormi distanze, le lunghe marcie d'approccio sui ghiacciai, il lento e laborioso lavoro richiesto dalle ricognizioni e dalla installazione di campi, riducono ai minimi termini il tempo che può essere effettivamente dedicato all'alpinismo vero e proprio, inteso questo in senso classico.

Quasi sempre è impossibile accettare la sfida di creste o pareti difficili; troppo pesanti sono stati i carichi portati per giorni e giorni, troppo è logorato l'organismo dalla permanenza alle alte quote, troppo gravi sarebbero le conseguenze di un cambiamento di tempo. Perciò si tende sempre ad evitare le difficoltà, e ben difficilmente ci si avventura, al contrario di come si fa sulle Alpi, su itinerari che richiederebbero molte ore di arduo combattimento. Dato l'infinito numero di vette ancor oggi vergini è ben difficile che una ascensione venga ripetuta, ed ogni confronto di difficoltà è quindi impossibile. Infine — ed è forse questa la cosa più importante — l'alpinista non può dedicarsi con tutto il suo essere alle difficoltà: il suo sistema nervoso è continuamente sotto tensione perchè ogni suo passo è un passo in terreno sconosciuto, e di ogni cresta non conosce la lunghezza, di ogni parete non conosce l'inclinazione.

Una intera vita passata nell'Himalaya non può dare l'abilità, l'esperienza, la capacità di valutare i rischi necessarie per compiere una salita difficile (dando alla parola « difficile » il senso che ha sulle Alpi), tutte cose che si possono invece acquistare in poche buone stagioni nelle Alpi. Ho sempre

dichiarato che per una spedizione all'Everest sceglerei uomini che — a parità degli altri requisiti, ben inteso — si fossero formati sulle Alpi anzichè uomini che conoscessero soltanto l'Himalaya, anche se l'esperienza himalayana di questi ultimi fosse maggiore.

Un atleta che non pratici più il suo sport perde in velocità o abilità o forza. Allo stesso modo l'alpinista vede diminuire non solo la sua agilità sulla roccia difficile, ma anche quell'istintiva capacità di distinguere fra pericolo e difficoltà, quella sicurezza tranquilla sulla lama di coltello di una cresta, quella facoltà di valutare esattamente le difficoltà da superare, quel saper maneggiare la corda e la piccozza, quella solidità di nervi che gli permette di compiere per ore ed ore delicati movimenti su ripide rocce coperte di vetrato, tutte quelle cose insomma che potremmo chiamare il suo « magazzino materie prime ». E così, come è quasi impossibile nell'Himalaya apprendere l'arte dell'alpinismo, allo stesso modo si può perdere gran parte di ciò che si è appreso sulle Alpi non frequentando altro che l'Himalaya per molti anni.

Non nego che qui si imparino molte cose che non si possono imparare sulle Alpi, ma ora parlo di alpinismo nel senso classico, strettamente limitato, di arte del vincere le difficoltà opposte dalla neve, dalla roccia, dal ghiaccio.

Nel 1948 erano esattamente venti anni che non vedevo più le Alpi. E Tilman non stava certo meglio di me. Affrontando problemi nuovi nelle catene dell'Asia Centrale, valicando nel corso delle esplorazioni passi sconosciuti, non avevamo mai sentito come un ostacolo il diminuire delle nostre capacità tecniche, per quanto mi fossi costantemente reso conto di questa progressiva diminuzione. Di fronte al Bogdo questa divenne pensosamente evidente.

Dopo la cresta Ovest del Kenya (1930) nessuno di noi due aveva più affrontato difficoltà del genere. Non so se essendo in forma come nel 1930 saremmo stati in grado di vincere la cresta Est del Bogdo. Credo però che almeno avremmo provato, e magari saremmo riusciti. Tilman tendeva ad attribuire la nostra disfatta all'età; io non sono della sua idea, soprattutto se tengo conto della facilità con cui per giorni interi ci portavamo i pesanti sacchi su terreno più facile.

Ancora oggi penso che avremmo potuto tornare indietro e andare a tentare la cresta Nord-Est.

Erano le 10,30 del 22 luglio. Mi restava ancora una settimana prima del rientro obbligato ad Urumchi. Avremmo potuto riportare in basso sul ghiacciaio tutta la nostra roba ancora in serata, rivalicare il colle il giorno dopo, e — fortuna aiutando — indurre i nostri amici Khasak a prestarci dei buoi pel trasporto del campo sul versante Nord il giorno 24. Se continuava a far bello avremmo proprio avuto tempo e viveri sufficienti per stabilire un campo al Colle Alto e tentare poi la cresta Nord-Est.

Non rimpiango di non averlo fatto. Eravamo sulla cresta in un punto fantastico, il più bel campo ad alte quote della mia vita. Ci portammo in cresta quanto avevamo lasciato alla crepaccia terminale, e rizzammo la tenda in una piattaforma scavata contro le rocce affioranti. Poi furono importanti occupazioni il fare il the sciogliendo scaglie di ghiaccio, e il rosolarci al sole distesi sulla cresta con le gambe penzolanti nel vuoto.

Un ambiente grandioso ci circondava. A Ovest l'intricato ammasso delle superbe creste di ghiaccio e dei precipizi che delimitano il *cwm* orientale ed il sud-orientale; oltre il *cwm* orientale la bella linea della cresta Nord-Est, diritta e ripida

dalla vetta al Colle Alto; a Sud, oltre la piana di Tapanchen, i monti del Tien Shan orientale; a Nord, giù in basso, la larga valle che conduce alle steppe di Dzungaria, piatta e vuota come un oceano; a Est la cresta impennantesi, affilata e con cornici, a formare una punta di neve.

Lontano a Sud-Est una nebbia pesante copriva la depressione di Turfan. Mi resi perfettamente conto della nostra posizione, appollaiati su una cresta di ghiaccio a 4.500 metri di altezza a guardare quel grande incavo nella superficie della terra, parecchie centinaia di piedi al di sotto del livello del mare, in cui in quel momento migliaia e migliaia di persone soffocavano in torridi calori. Mi chiesi se la sua vicinanza alle montagne non poteva causare improvvisi cambiamenti di tempo, e stavamo proprio per provarne uno.

Verso le 4,30 si levarono da Nord le prime folate di vento, che ci costrinsero a ritirarci sotto la tenda, dove iniziammo i preparativi del pasto serale. Dopo un'ora il vento era di una violenza estrema. Facendo capolino fuori della tenda si vedeva il sole tramontare dietro la vetta.

Immense ondate di minuscole particelle di ghiaccio si abbattevano contro tutta la cresta Est, rimbalzando verso il cielo come spruzzi d'acqua respinti da un argine, luccicanti d'oro sotto i raggi del sole al tramonto. Uguali ondate s'infrangevano contro le punte Centrale ed Orientale, formando lunghi, evanescenti pennacchi. Per un po' il vento soffiò con la forza selvaggia di un uragano; il pavimento della tenda si sollevava sotto di noi, e ci aspettavamo di essere spazzati via da un momento all'altro. Una corda d'ancoraggio si ruppe, ed un fianco della tenda ci investì sbattendo follemente. Poi venne un momento di calma, col curioso picchietto sulla tenda di intere nuvole di minuscoli ghiaccioli che piovevano dal cielo. Uno di noi si agitò di fuori per riparare la corda rotta e rinforzare gli ancoraggi. Aveva appena finito che di nuovo il vento ci investì col tuono di una cannonnata. Ogni ripresa della tempesta sembrava più forte e più lunga della precedente. Rannicchiati nei sacchi da bivacco facevamo ogni sforzo per premere contro i fianchi della tenda e per tenerne i paletti, nella speranza di diminuire così la tensione delle corde d'ancoraggio. Sembrava impossibile che la tenda non dovesse essere fatta a pezzi, ed eravamo ormai certi di doverci trovare nel pieno della tempesta col solo riparo del sacco da bivacco.

Approfitando allora di un nuovo momento di relativa calma indossammo tutte le nostre riserve di lana, e mettemmo gli scarponi al riparo dentro il sacco. Dovevamo scoprire più tardi che il vento veniva incanalato verso l'alto dai ripidi fianchi settentrionali della cresta, e che quindi non poteva colpirci con tutta la sua tremenda forza. Tuttavia la tenda subiva un terrificante martellamento, e se non cedette vuol proprio dire che era stata fabbricata con magnifica cura.

Al cader della notte la violenza della tempesta non accennava a diminuire. Ogni breve pausa era accompagnata da scrosci di ghiaccio polverizzato, ogni ripresa da un tremendo rimbombo che pareva scuotere tutta la cresta. E così per ore ed ore. Non speravo di poter dormire, e me ne stavo rintanato nel sacco, tenendomi abbracciato ad un paletto della tenda. Ma quando fu chiaro che la tenda non sarebbe stata fatta a pezzi nè spazzata via dalla cresta cominciai a provare quasi come uno strano piacere al rumore della tempesta, che pur era forse la più forte che avessi mai subito. Quel rumore sembrava agire da sonnifero — come d'altronde ho altre volte constatato in occasione di forti temporali — e malgrado il selvaggio sbattere dei teli caddi in un sonno agitato.

All'alba la tempesta era ancora forte, ma tendeva a diminuire; verso le 8 ci permise di accendere il primus e preparare il the. Decidemmo di occupare la giornata salendo la piccola punta a Est. Verso le dieci potevamo metterci in marcia, e dopo un'ora l'atmosfera era completamente calma. Fu una salita veramente bella. La cresta era lunga, non particolarmente difficile e con neve perfetta, ma era affilata e ben provvista di cornici, e dovevamo star bene attenti a non fare sciocchezze. Dalla vetta (5.000 metri) potevamo ammirare da una parte la spettacolosa mole del Bogdo, dall'altra la cresta, che continuava verso Est elevandosi a un'altra punta di quota press'a poco uguale alla nostra, scendendo poi a un largo colle oltre il quale si ergeva il massiccio « Seimila ».

Alle quattro eravamo di ritorno alla tenda. Meditavamo di rimanervi la notte per tentare poi, all'alba, di aprirci la via verso il Bogdo. Ma durante il nostro che pomeridiano di colpo il vento si levò, esattamente come il giorno prima, e subito ci rendemmo conto che una nuova terribile tempesta stava per scoppiare. Non impiegammo di sicuro molto tempo per decidere che una era più che sufficiente, ed affannosamente smontammo il campo. Verso le sei partivamo, ed era già quasi impossibile rimanere in piedi in cresta. Poco più in basso sul pendio sottovento l'aria era calma; scendendo levavamo continuamente lo sguardo verso il fantastico spettacolo delle alte creste dalle quali sorgevano fiammeggianti piume dorate che andavano a perdersi nel cielo già scuro.

Pareva di affondare in un oceano azzurro come il Mediterraneo, trasparente proprio sotto di noi, opaco più in basso.

Arrivammo al campo base il giorno dopo. Il 26 scalammo una aguzza punta rocciosa alta circa 1.500 metri, le cui rocce coperte di neve ci procurarono una divertente salita. Era una giornata bella e calma. Sulla vetta, isolata dal gruppo principale, ci beammo al sole per due ore, conquistati dallo splendido panorama. Lontano ad Ovest vedevamo una ventina di punte delle catene orientali del Tien Shan, ognuna importante come lo stesso Bogdo. La regione è praticamente inesplorata, e può offrire un immenso campo di esplorazioni in alta montagna.

Al ritorno a Urumchi alla fine del mese mi attendeva la poco lieta notizia che il mio successore non era arrivato, e che quindi il mio rientro a Kaslgar doveva essere rimandato di una quindicina di giorni. Questo contrattempo rovinò i nostri progetti per il resto dell'estate, ma in compenso ci permise di fare un'altra visita al Bogdo. E ci concedemmo una settimana intera, che sarebbe stata sufficiente per un tentativo alla cresta Nord-Est, se il tempo avesse tenuto.

Ma durante la marcia di avvicinamento il tempo cambiò, e per tre giorni non fece che nevicare. Provenienti questa volta dal Sud stabilimmo il campo in riva al lago nelle trincee sotto il grande ghiacciaio settentrionale.

All'alba del quarto giorno il tempo cominciò a migliorare; ma la neve caduta era tanta che ogni tentativo alla cresta Nord-Est sarebbe stato certamente impossibile per parecchi giorni, anche se il tempo fosse rimasto bello. Ma volevamo essere assolutamente certi della cosa, e ci portammo sul ghiacciaio per attaccare la cresta che conduce alla « Piccola Punta Aguzza ». Come temevamo, anche qui un buon piede di neve fresca copriva la roccia. Con notevole fatica raggiungemmo la quota di 4.500 metri poco sotto il Colle Alto. Grandi quantità di neve ancora polverosa ammantavano le alte creste. Masse di nubi accavallantesi nascondevano la montagna, ma una schiarita ci permise di os-

servare bene la cresta Nord-Est. Non le eravamo mai stati così vicini, e giungemmo alla conclusione che — se in buone condizioni — era fattibile, ed in giornata, dal Colle Alto.

Devo confessare che avevo sperato nell'impraticabilità di quella cresta, così, invece, l'avrei sempre ricordata con rimpianto. Se avessimo preparato i nostri piani in modo diverso, se avessimo ben studiata la cresta Est prima di tentarla, se non avessimo perso tanto tempo in principio, avremmo forse — anzi certamente — raggiunta la vetta di quella montagna tanto bella.

Quale importanza fra i piaceri dell'alpinismo hanno le emozioni dei tentativi, quale importanza ha la gioia del successo? E' una domanda alla quale quasi tutti gli alpinisti non saprebbero dare esauriente risposta. A noi piace pensare che il successo non è indispensabile per godere di gioia piena: questa viene di per sé dal semplice contatto con la vera montagna. Chi un giorno ne sarà vincitore non avrà avuto dall'Everest ciò che ne ha avuto

Mallory. Se fin dai primi giorni avessimo condotto un deciso assalto alla cresta Nord-Est e fossimo riusciti a percorrerla non avremmo conosciuto il Bogdo così intimamente come invece ci è stato possibile fare.

Ma qual'è l'uomo la cui gioia non sia leggermente offuscata dal ricordo di qualcosa mancato, e mancato per colpa sua?

La nostra più grande consolazione venne alla fine. Rimandati Agasha e gli amici Khasak con tutto l'armamentario di tende, fornelli, viveri di riserva, Tilman, Lhakpa ed io, portandoci sulle spalle i sacchi da bivacco ed un minimo di vettovaglie, ce ne andammo verso Ovest, valicando innumerevoli colli sempre tenendoci il più vicino possibile all'asse principale della catena. Durò tre giorni; e fu una delle cose più deliziosamente belle e interessanti che abbia mai compiuto in vita mia. (da « Alpine Journal », n. 281).

(traduzione di Alberto Poma).

E. E. Shipton



LA SPEDIZIONE TEDESCA AL NANGA PARBAT NEL 1953

Il Dott. Heizer, secondo presidente del D.A.V. ha dato all'assemblea generale di questo a Stoccarda notizie sulla spedizione all'Himalaya per il 1953, la cui iniziativa è partita da Monaco e che per la sua composizione può essere a buon diritto denominata tedesco-austriaca. Sua meta è l'ancora inviolato Nanga Parbat (8125 m.). Dopochè nel 1934 i due noti alpinisti tirolesi Peter Aschenbrenner e Kufstein, l'Ing. Erwin Schneider e Solbad Holl avevano portato il loro attacco fin sotto l'anticima (raggiungendo i 7895 m.) la spedizione fu costretta al ritorno da una improvvisa comparsa del maltempo. Ne furono vittime, insieme con il capo della spedizione Willy Merkl, i compagni Willo Welzenbach, Ulli Wieland e Alfredo Drexel.

La spedizione successiva, partita nel 1937 con 7 componenti, sotto la direzione di Carlo Wien, fu interamente sepolta da una valanga la notte del 14-15 giugno 1937. Nel 1938 partì per il Nanga Parbat una nuova spedizione, con a capo il notaio Paolo Bauer di Monaco, ma neppure questa poté raggiungere la meta.

A ricordo dei compagni caduti al Nanga Parbat

il Dr. K. M. Herrligkofer di Monaco (fratellastro di Willy Merkl) vuol guidare nella prossima primavera una nuova spedizione. I membri di essa, già concordati, si dividono in due gruppi: alpinistico e scientifico. La direzione del primo è nelle mani di Peter Aschenbrenner, custode della capanna dello Stripsenjoch nel Wilden Kaiser, già compagno di Merkl al Nanga Parbat nel 1932 e 1934. Gli altri componenti sono: il salisburghese Dott. Walter Frauenbergen, la cordata tirolese Bühl-Rainer, Anderl Heckmair. Martin Meier, compagno di Peters nella prima salita alla parete Nord delle Grandes Jorasses, Alberto Bitterling, guida di Berchtesgaden, i 3 monacesi Hermann Köllensperger, Otto Kempter ed Herbert Eschner, e Fritz Aumann.

Il gruppo scientifico è costituito dal capo della spedizione Karl Herrligkofer, che ricoprirà le funzioni di medico e farà studi sulla fisiologia a grandi altezze, dal geologo Leo Krasser e da Max Reuss, che affronteranno problemi glaciologici.

La spedizione dovrebbe partire al principio di aprile alla volta di Karachi, via mare.

I GIOVANI NON AMANO PIÙ LE SALITE

di FULVIO CAMPIOTTI

Nell'inverno scorso, ad Aosta, città che trovasi al centro di un infinito numero di itinerari sciistici d'alta montagna che si irradiano in ogni direzione formando idealmente un'immensa candida ragnatela che guai a lasciarsi invischiare una volta sola, si resta presi per tutta la vita (perchè penso che anche quando, vecchi e ormai impossibilitati ad arabescare con gli sci su nevai e ghiacciai, le forze indebolite costringessero gli sciatori di un tempo a starsene inchiodati al basso, la loro immaginazione li porterebbe ancora a vedersi accalappiati nella immensa candida ragnatela, intenti a destreggiarsi fra un filo e l'altro, felici di essere prigionieri); ad Aosta, dicevo, nell'inverno scorso si è venduto un solo paio di pelli di foca. Me l'ha confessato il proprietario del principale negozio di articoli sportivi, al quale avevo chiesto se vendesse un tipo di pelli di foca in tre pezzi — da applicarsi con un sistema razionale e senza più bisogno di cinturini che le lamine tranciano irrimediabilmente — che avevo visto usare dalle guardie confinarie svizzere in servizio al Gran San Bernardo. No, non ne teneva; ne aveva sentito parlare ma la sua bottega ne era sprovvista per il semplice fatto che anche le pelli di foca normali costituivano ormai un articolo passato di moda, non più richiesto, scaraventato nel dimenticatoio dalla venuta al mondo delle funivie, delle seggiovie e delle sciovie di Courmayeur, di Pila, di Valtournanche, del Breuil.

E a Courmayeur, a Pila, a Cervinia, dove le pelli di foca praticamente non servono più, gli sciatori si affollano a contendersi, qualche volta cannibalisticamente se più giorni di festa si riuniscono a formare un possibile breve periodo di vacanza, i giacigli, i posti a una tavola imbandita, lo spazio sulle piste. Mentre altre valli laterali della stessa Val d'Aosta, che pur non hanno nulla da invidiare alle più fortunate compagne e che si inoltrano verso montagne che sembrano state create apposta per entusiasmare gli uomini libtrati su due lunghe assicelle, rimangono silenziose, solitarie, senza altro segno di vita che quello dei montanari del luogo quando escono per bisogno dalle case e dalle stalle sepolte sotto metri di neve, con gli alberghetti chiusi; vere mambole nascoste nel sottobosco che pur essendo a due passi dal sentiero, l'occhio di chi passa non le scorge e quindi le ignora.

Per compiere un servizio giornalistico, nell'inverno scorso ho percorso tutto solo la Val di Rhêmes fino a Notre-Dame, la Valpelline fino a Poullayes, la Val di Champorcher fino al Petit Mont Blanc, la Valsavaranche fino a Eau Rousse e sono salito da Saint Rhémy all'Ospizio del Gran San Bernardo: in trenta giorni non ho incontrato o veduto uno sciatore cittadino e ho appreso dai valligiani che prima di me nessun forestiero si era avventurato nelle loro vallate in quella stagione.

Nel gennaio di quest'anno mi trovavo a Gressoney la Trinité: nei giorni di venerdì e sabato di sciatori della città nemmeno l'ombra. Alla domenica mattina, mentre io e l'amico e guida alpina Arialdo Grizzetti stavamo incamminandoci verso la sua capanna — il rifugio Lys all'Alpe Gabiet — quattro « sciatorelli da strapazzo » ch'erano arrivati poco prima in macchina sbarcando nella piazzetta ancora addormentata, ci chiesero se ci fossero campi di neve nelle vicinanze. Grizzetti rispose che potevano salire fino a 4559 metri, sicuri di trovare

sempre neve sulla quale sciare. Erano dunque arrivati in Val di Gressoney quei quattro giovanotti e non sapevano che da Trinité alla Capanna Regina Margherita c'erano tutti i « campi di neve » (non so perchè poi, quando si parla di sci si debba parlare limitatamente di campi di neve mentre la montagna invernale può offrirsi in tutta la sua integrità allo sciatore) che potevano desiderare. Si erano invece meravigliati di essere i soli a riempire coi loro movimenti e con le loro voci l'addormentata piazzetta che raccoglie in una mano il campanile, la chiesa, la casa parrocchiale, il Municipio, uno dei pochi alberghi del luogo, il cimitero e la casa della guida Arnold Welf e temevano di aver sbagliato buco, come si dice. Visto che noi si partiva con sacco e sci, ci seguirono; ma prima di Orsia erano già spariti dalla nostra scia e quel giorno, a goderci in discesa la neve polverosa dal Col d'Olen a Trinité, fummo soltanto io e il mio amico Grizzetti.

Alla fine dell'anno scorso sono stato all'Alpe Devero. V'erano almeno trecento sciatori. Ma sulla cima del Monte Cazzola, battuta da un'allegria tormenta di vento in vena di scherzare col sole — freddo piuttosto notevole ma pericolo niente — gente ne vidi pochissima: e per lo più sciatori già anziani o addirittura coi capelli bianchi. Gli altri, i giovani, anche quelli che avrebbero avuto bisogno di masticare ore e ore di salita per prendere confidenza con quelle benedette scarpe lunghe che se no, quando si va in discesa, fanno ciò che vogliono e delle intenzioni di chi le calza se ne infischiano, più in su di dove li abbandonava lo skilift non si spingevano; ma infilavano senza perder tempo la pista tracciata fra i larici e i pini, ignorando completamente che proprio oltre la stazione d'arrivo della sciovia cominciava la parte più bella della gita al Cazzola; scendevano subito a ritrovare il gancio « scansa-fatica », con bravura e con plastiche voltate oppure a rotoloni ingaggiando una specie di lotta libera coi tronchi degli alberi e con le gobbe nevose, a seconda dei casi.

Il gancio « scansa-fatica »: ecco, i giovani sciatori di oggi hanno un sacro terrore non della fatica, perchè, come dirò fra poco, finiscono sovente col sottoporsi a una fatica maggiore senza saperlo, ma dell'idea di dover far fatica. Dominati da questo terrore, che fa loro pensare alla salita con gli sci ai piedi come a uno spauracchio temibile, essi hanno finito col falsare completamente la concezione primitiva dello sci. I lunghi pattini non sono più un mezzo per muoversi agevolmente sulla neve, per andare in montagna anche in inverno; sono un fine che si concretizza nel discesismo. Gli sci servono soltanto per procurare il brivido di una discesa più o meno folle su un pendio innevato: condizione questa non propriamente indispensabile perchè credo che, se si potesse sostituire la neve con altra sostanza, ai moderni sciatori poco importerebbe che la « bianca visitatrice », come la chiamavano quei romanticoni ch'erano i nostri padri e nonni, sparisse; per essi è la « discesa » che conta, non la « discesa su neve »; la neve non la guardano neppure se non è diventata una pista battuta, una specie di binario obbligato sul quale correre, correre, non importa se talvolta rompendo qualche osso e sovente andando a gambe all'aria; un « taboga » lungo il quale compiere un carosel-

lo interminabile, monotono, privo di fantasia, sempre le stesse mosse, le stesse curve, lo stesso arresto finale esibizionistico davanti agli occhi di chi aspetta il proprio turno per essere « tirato in su » senza far fatica. In un luogo ci possono essere cento sciatori e infinite possibilità di sbizzarrirsi nel tracciare ghirigori nella neve intatta; ma novantanove sciatori saranno tutti lì, disseminati lungo il medesimo « pistone » a darsi fastidio l'uno l'altro, a investirsi a vicenda, a procurare lavoro alle infermerie, ai medici e agli ospedali. Tutti si sentono oggi discesi da gara e al di là di quei pochi metri di neve pressata, dalla superficie piena di rughe e di buche, essi non vedono, perchè sui pochi metri di neve indurita si vola, mentre oltre le scarpate ideali che fiancheggiano le rotaie s'andrebbe troppo adagio; e più in là ancora, sui pendii dove la neve è ancora nello stato in cui il cielo ve l'ha depositata, le prodezze passerebbero inosservate. Non bisogna dimenticare che lo sci è oggigiorno inquinato dall'esibizionismo. Gente che in estate non sa nemmeno dove stiano di casa le montagne, va a sciare perchè è di moda; perciò deve farsi vedere e, se possibile, ammirare o per l'abilità stilistica oppure, se questo non è possibile, per l'abbigliamento, per la marca degli sci e dei bastoncini, per i colori dei guanti e delle sciarpe, per la foggia del copricapo.

Venticinque anni fa, quando cominciai a sciare, mi ricordo che provavamo una certa riluttanza a mostrarci in città con gli sci in spalla o sottobraccio: alla stazione s'andava in ore antelucane e per vie poco frequentate; a casa si tornava ch'era già notte per non dare nell'occhio. E' vero ch'erano i tempi in cui la gente ci considerava un poco matti e che in Valganna (Varese), di febbraio, quando andavamo ai Sette Termini in periodo di carnevale, ci prendevano per maschere. Oggi, dopo lo sviluppo straordinario degli sport invernali, lo sciatore non è più un « oggetto raro » che possa destare curiosità; eppure, in noi anziani quella riluttanza a mostrarci in città coi fidati legni è rimasta. Invece ai giovani piace farsi vedere dai propri concittadini in tenuta da « cavaliere della neve »; e non ci pensano su a passare sotto i portici con gli sci in spalla o a fermarsi a chiacchierare con gli amici negli angoli più battuti del passeggio.

Però i giovani non sanno che quegli arnesi coi quali amano farsi notare nelle vie cittadine, noi anziani, ai nostri tempi, li mettevamo ai piedi non appena ci trovavamo sulla neve, qualunque fosse la natura del pendio che ci si presentava dinanzi. Allora, noi avremmo considerato tocco nel cervello chiunque fosse salito ai Sette Termini (cito questa montagna del Varesotto perchè essa fu il nostro primo campo di battaglia e ancora oggi, quando la neve lo permette, amiamo ritornarvi insieme alla moderna gioventù che è diventata fitta schiera, mentre noi eravamo una diecina) con gli sci sulle spalle, arrancando in mezzo metro di neve; oggi, il tocco nel cervello sono io che mi ostino a calzare gli sci a Cugliate e a percorrere solo soletto tutta la ex strada militare come se fosse un percorso di gara di fondo, mentre tutti gli altri, seguendo faticosi sentieri innevati, arrivano al Rifugio della Sezione di Varese con gli sci ancora legati.

Questo perchè i giovani sciatori odiano cordialmente la salita al punto che dove non vi sono seggiovie, funivie, slittovie e sciovie, preferiscono portare gli sci che farsi portare da essi. Anche sul campo d'esercitazione si vedono giovani e ragazze, dopo aver fatta la discesa, risalire a piedi con gli sci appesi alle mani; e se c'è qualcuno che va su e giù senza mai slacciare gli attacchi, solitamente, a guardarlo bene, ha le tempie brizzolate. Perfino

le brevi salitine dei campetti dunque, riescono indigeste; e vengono inghiottite come fossero ripugnanti cucchiate d'olio di ricino solo per poter fare subito dopo la discesa. Si arriva così a questo assurdo: per evitare una fatica, se ne compie una maggiore perchè, per conto mio, è assai più faticoso camminare sulla neve, a piedi e con gli sci in spalla o in mano che non salire con gli sci allacciati alle scarpe, con gli arnesi cioè che sono stati inventati appunto per marciare sulla neve.

Ma forse per molti giovani la salita con gli sci ai piedi riesce veramente faticosa perchè non la sanno fare, non avendola mai fatta a fondo e con convinzione; essi non conoscono i vari possibili passi a seconda della conformazione del pendio, non sanno impiegare razionalmente i bastoncini, ignorano l'esistenza delle pelli di foca. E la fatica di camminare a piedi con gli sci in spalla la sopportano proprio quando non ne possono fare a meno. Si potrebbe obiettare: se la gioventù finisce col compiere una fatica maggiore tanto meglio per il suo sviluppo fisico: non è proprio il caso di recriminare se non vuol più fare la salita con gli sci ai piedi. Ma non bisogna dimenticare che quella maggior fatica è una conseguenza della ripugnanza che la gioventù prova oggi all'idea di dover far fatica; è la conseguenza cioè, di uno stato mentale che deve preoccupare. Oggi, la maggioranza dei giovani non vuol più saperne di far fatica, e non solo nel campo dello sci; non conosce più la gioia della fatica. Intendiamoci: queste mie parole non vogliono essere una critica e nemmeno mirano a cambiare le cose del mondo, a mutare il corso dei tempi: sono sempre stato del parere che ognuno dev'essere libero di fare come meglio crede; e se continuerò a salire solo ai Sette Termini con gli sci ai piedi, mi guarderò bene dallo schernire gli altri che ci vanno con gli sci in spalla, anche se sono convinto che faticano più di me. Desidero fare soltanto delle constatazioni che devono impensierire, se rapportate s'intende al modo di pensare in uso fino a qualche anno fa; perchè non sappiamo che cosa ci possa riserbare l'avvenire, il quale potrebbe anche dimostrarci che siamo stati stupidi noi anziani a gustare la fatica, mentre fanno bene i giovani a scansarla.

Allo stato attuale però delle cose, le mie constatazioni devono impensierire perchè penso che se i giovani sciatori non amano più la salita in sci, è perchè il loro animo s'è fatto arido ed essi non « sentono » più la montagna, la Natura, la poesia dell'inverno alpino. E' proprio durante la salita, guadagnata passo passo, che l'animo di noi anziani, non disturbato dalle preoccupazioni della discesa, si sente vicino alla montagna; e la fatica, anche se dura, non l'avvertiamo quasi poichè su essa ha il sopravvento il lavoro dello spirito nutrito a mezzo degli occhi e dell'udito con ciò che la montagna ci dona con generosità. Evidentemente i giovani, tesi brutalmente verso il solo godimento fisico che la discesa può dare, godimento acre e violento che piace anche a noi, intendiamoci, non riescono più a capire il linguaggio della montagna che noi anziani ascoltiamo durante la salita con le nostre gambe (si dirà che tale linguaggio si può intendere anche stando più o meno comodamente appesi a un gancio o seduti in un seggiolino ballonzolante o rinchiusi in una cabina, ma è un'altra cosa); e perciò non amano la salita, non la vedono più come una cosa a sè, una fonte d'infinita sensazioni, ma la considerano un perditempo inutile, un intralcio per chi deve andare diritto al suo scopo: lo sci concepito solo come discesismo puro. Ben vengano dunque tutti i possibili impianti per eliminare l'odiosa salita.

E sta bene. Mi si permetta però di concludere 41

con una piccola considerazione: l'Italia ha per confine le Alpi; con una gioventù che la pensa come la pensa, dove troveremo domani, in caso di deprecato ma sempre possibile conflitto, i nostri difensori considerato che in montagna si va anche in su e non soltanto in giù? **Fulvio Campiotti**

Non è solo da ieri (e questo unicamente in virtù di una non più verde età, che ci ha permesso di aprire gli occhi sul mondo prima del nostro egregio collaboratore Fulvio Campiotti) che facciamo tra noi e noi parecchie delle considerazioni sopra esposte, e pensiamo ai mali e ai rimedi.

E mentre queste cartelle erano in tipografia, Maurizio Quagliolo su «Monti e Valli» (n. 4 - 1952) riprendeva lo stesso argomento. Segno evidente che il problema esiste ed è sentito da giovani ed anziani, anche se il Quagliolo insiste sul concetto che sci-alpinismo ed alpinismo invernale sono due cose ben differenti.

In sostanza, dagli anziani si fa rimprovero ai giovani di non sentire il fascino della montagna invernale, col suo fardello di fatica, perchè i giovani amerebbero di più la breve ebbrezza di una discesa ripetuta fino a sazietà; dai giovani si rimprovera agli anziani, di non aver saputo guidare ed istruire il desiderio dei primi di praticare la montagna d'inverno cogli sci.

Senza volerli impancare a giudici, abbiamo dovuto constatare che i giovani non erano indifferenti al problema, e se anche diamo ragione all'amico Dott. Gera della SUCAI di Torino (il quale recentemente avvertiva che non tutti quelli che frequentano campi e piste di sci sono adatti fisicamente a diventare alpinisti-sciatori, ed è forse qui la ragione che il numero di questi è sempre praticamente quello di una volta), è evidente che qualcosa si poteva seminare, perchè il terreno adatto esiste.

I giovani della SUCAI di Torino hanno seminato per conto loro, e pensiamo che così la fatica riuscirà ad essi più lieve, perchè tutta loro. Nè va dimenticato che i nostri Soci. tesserati FISCI attraverso i Sci-CAI, possono chiedere alle rispettive Delegazioni di studiare il modo migliore per potenziare lo sci-alpinismo, in base allo Statuto FISCI (per le Alpi Occidentali rivolgersi al Delegato sig. Toni Ortelli, Corso Mediterraneo, 49 - Torino).

Ma, sull'inizio della stagione veramente sci-alpinistica, è giusto che la Rivista Mensile, organo del Club Alpino e degli alpinisti, non ignori lo sforzo di questi giovani, e lo assecondi, perchè rientra negli scopi nostri statuari.

Perciò diamo posto a Roberto Fincati, della SUCAI di Torino, perchè ci dica che cosa hanno fatto i giovani, dimostrando che il rammarico di Fulvio Campiotti era condiviso da essi, e che i giovani vi pongono rimedio colla loro iniziativa, col loro entusiasmo, degni entrambi delle tradizioni del nostro Club.

N.d.R.



I GIOVANI E LO SCI-ALPINISMO

Il tempo necessario per riaversi dalla solenne lavata di capo, dopodichè partiamo al contrattacco.

I giovani disdegnano lo sci da gita, i giovani sognano ben battuti pistoni, i giovani... Sappiamo già tutto a memoria, ce lo siamo già sentito ripetere più volte. D'accordo, anche. Dove non siamo più d'accordo è sulla divisione in buoni e cattivi, cioè vecchi e giovani (curiosa, per l'altro, questa maniera di indicare per vecchi gli sciatori al di sopra, poniamo dei 40 anni. Distinzione che, se adottata nella vita comune, farebbe impallidire più di una signora).

Una volta tutti gli sciatori erano sciatori-escursionisti, oggi la proporzione fra questi e i pistaioli è di 1 a 100. Ma è logico trarre da queste proporzioni un segno del regresso dello sci da gita, quando lei stesso, sig. Campiotti, dice che i baldi pistaioli sono del tutto estranei alla montagna che li circonda? Sarebbe come trarre, dagli enormi progressi della produzione di concimi (absit injuria verbi), la deduzione che l'industria dolciaria è in fallimento.

Riduciamo perciò la questione in questi termini: coloro che si dedicano allo sci da gita, sono oggi tanti come una volta; a porre in evidenza l'attività dei pionieri concorre il fatto che in montagna c'erano solo loro, a sommergere l'attività dei giovani concorre l'attuale enorme sviluppo dello sci discistico, che è fenomeno del tutto casuale, del tutto estraneo, come spirito, alla montagna, ma che in montagna purtroppo si svolge. Anche nei tempi passati la gran massa dei giovani, ora vecchi, se ne infischia del tutto da gita: invece di darsi al discismo si dava alle danze o al pattinaggio, ecco tutto. La sostanza era sempre quella, ma veniva a mancare un termine di paragone diretto.

L'oblio in cui vengono lasciate la Valle di Champorcher e la Valpelline e l'unico paio di pelli di foca vendute ad Aosta in una stagione, dove li mettiamo? Credo che neppure nel passato Champorcher, d'inverno, abbia avuto molti visitatori. In quanto a quell'unico paio di pelli di foca (mi piace immaginarmelo nel centro di una grande piazza deserta, squallida e terribile monumento di accusa contro i giovani di quella che è la Sezione secondogenita...) viene da chiedersi se i vecchi sciatori valdostani, quelli dai capelli brizzolati, ancora sulla breccia, non usino, ogni tanto, rinnovare il loro materiale. Allora non solo i giovani...

Quel paio di pelli di foca potrebbe anche essere un indice, ma non di quel fenomeno di decadenza giovanile rispetto al passato che si voleva dimostrare.

Ascolti me, signor Campiotti, che vivo nell'ambiente giovanile torinese, la passione per lo sci da gita è oggi, in quella determinata categoria di giovani, eguale a quella di un tempo. Ho molti amici la cui passione raggiunge forme di fanatismo tali, che non oso attribuire nemmeno al precursore dei precursori, all'ing. Kind, ad esempio, per non fargli torto.

Il problema comunque c'è, e grave, ma va indirizzato su altri binari. In effetti, in Italia, il movimento sci-alpinistico, per quanto possa venire giudicato più o meno notevole a seconda dei punti di vista, non ha mai raggiunto il suo pieno sviluppo. Vi sono alcuni giovani che non hanno bisogno di incitamenti, e da soli si sono incamminati per quella che per noi è la retta via. Altri invece, e sono di gran lunga la maggioranza, si sarebbero incamminati, se... e qui teniamoci saldi, perchè stiamo per entrare nel terreno minato delle responsabilità.

L'articolo di fondo dell'ultimo numero del '52 di «Monti e Valli», giornale della Sezione di Torino (articolo, guarda caso, scritto da un giovane), fa rilevare l'assoluta mancanza di iniziative tendenti a sviluppare lo sci da gita tra i giovani. Il socio si rivolge alla sua sezione e trova corsi di roccia e di alta montagna (cade l'obiezione che il giovane deve orientarsi da sé; se si trova utile insegnare l'alpinismo estivo non si vede perchè non si possano istituire corsi di sci-alpinismo) ma di scuole di sci da gita, nessuna traccia. Egli legge i giornali alpinistici qualificati e non trova quasi mai articoli di sci-alpinismo. Oppure, se ci sono, sono di aperta rampogna, di eterna condanna ai giovani che, per assunto ed in contrapposto ad austeri e virtuosi signori con barba e baffi, sono degli scansafatiche;

per cui a poco a poco si insinua nel suo animo la convinzione della ineluttabilità di tale situazione (se non ci fosse anche qui un pizzico di complesso di inferiorità, l'attualità del problema andrebbe a farsi benedire). Oppure, caso limite ma il più frequente, trova articoli in cui si inneggia apertamente, come ultimamente in un giornale noto e benemerito, a S. Ambrogio patrono di Cervinia, al grattacielo di 10 piani, alle torri di controllo sulle piste e così via. Articolo che mi fruttò la telefonata di un giovane, guarda caso, che, indignato, mi investì per mezz'ora come se l'autore dell'articolo fossi stato io. A richiesta posso fornire nome e indirizzo.

Morale: il giovane si lascia trasportare dalla corrente, si iscrive ad una delle gite che la sua Sezione puntualmente organizza per la località servita da funivia ed il gioco è fatto.

E tanto per avallare quanto sopra detto, ecco alcune cifre: a Torino funzionano da due anni, unici forse in Italia, due corsi di sci-alpinismo. Uno, organizzato dall'Ufficio Guide e consistente in un soggiorno in località adatta, ha avuto l'altro anno una quarantina di allievi e, benché non siano in nostro possesso le cifre esatte, sappiamo che ha avuto un ottimo esito anche quest'anno. L'altro è quello della sottosezione universitaria della Sezione di Torino. Quarantasei allievi l'anno scorso, centododici quest'anno. Da notare che la propaganda è stata niente affatto massiccia e comunque è stata svolta solo nell'ambiente di pertinenza della SUCAI, cioè nella Università ed in qualche liceo. Tutta gente in più a quel gruppo di giovani che già praticano lo sci da gita per iniziativa propria e che noi sosteniamo essere in numero non inferiore ad una volta.

Ogni domenica, uno o due pullman del corso della S.U.C.A.I., carichi di giovani, raggiungono località sprovviste di funivie, ogni martedì sera un centinaio di giovani segue le lezioni teoriche.

Dirò di più: sono giunti alla SUCAI da altre città lettere di giovani che si informavano sulla struttura del Corso e deprecavano la mancanza di iniziativa dei propri capi.

Facciamo il punto: l'altr'anno, gentilmente pubblicato da « Lo Scarpone » lanciammo un appello affinché in ogni città si organizzassero corsi di sci-alpinismo. Nessuno, a nostro sapere, si mosse. Ripetiamo ora da queste autorevoli colonne l'appello.

Cerchiamo di convincerci che solo l'organizzazione di corsi organici può portare ad un miglioramento della situazione. L'organizzazione di gite sci-alpinistiche, ottima come manifestazione fine a se stessa, è nulla dal punto di vista propagandistico, perchè ad esse partecipano sempre le stesse persone.

I due corsi che si svolgono a Torino sono organizzati (guarda caso, e siamo tre) da giovani. Il che è condizione sufficiente ma non necessaria. Sarebbe anzi auspicabile che si muovessero, con tutto il peso della loro esperienza e della loro capacità, gli anziani. Perchè, ad esempio, non organizzano un corso per direttori di gita, sul tipo di quanto già fatto all'estero, per creare dei veri e propri istruttori di corsi di sci da gita?

In definitiva, si muova chi vuole, chi può e anzitutto chi deve: il prossimo anno vorremmo vedere una decina di corsi funzionanti nelle città dove lo spirito alpinistico è più sentito. Ci rifiutiamo di credere che una iniziativa che ha avuto così largo successo a Torino debba fallire in altra città.

E ho finito. Gradisca, signor Campiotti, una stretta di mano: a lei il merito di aver scritto sulla nostra Rivista il primo articolo polemico, su un così importante problema, che mi sia stato dato di leggere.

Roberto Fincati
(SUCAI - Torino)

Punta Giordani - Punta Grober

di Renato Willien

Avendo saputo dalle guide locali che sulla parete est della Punta Giordani esisteva una sola via (percorsa dalla cordata Chiara-Resegotti nell'anno 1926) che però non raggiungeva la vetta, ma deviava, nell'ultimo tratto, a sinistra, sulla cresta sud-est, decisi di compiere su detta parete la direttissima che, partendo dal centro della base, raggiungesse, quasi senza deviazioni, la vetta stessa. Scelsi per compagni di cordata gli alpini Arnod Damiano e Brunodet Pierino.

Giorno 13 luglio. - Ci trasferiamo dall'accampamento di Alagna alla quota 2786, a est del Ghiacciaio delle Piode. Alcuni portatori sono con noi per aiutarci nel trasporto dei carichi piuttosto rilevanti e ingombranti (tenda, coperte, sacchi a pelo per la notte, ecc.).

Giorno 14 luglio. - Sveglia alle ore 3,30. Preparamo la colazione e mettiamo nei sacchi viveri per due giorni e materiale alpinistico più che sufficiente per difficoltà di qualsiasi grado su ghiaccio e su roccia. L'ingombro è piuttosto forte, ma la necessità lo richiede. Si parte alle ore 4,30. Dopo un quarto d'ora di morena, siamo all'inizio del ghiacciaio delle Piode. Calziamo i ramponi e ci dirigiamo verso ovest. E' ancora buio ma la luce della lanterna ci aiuta nella ricerca dei crepacci da evitare. Alle 5,30 incomincia ad albeggiare. Alle ore 6 siamo all'attacco della parete. Il sole illumina già la vetta della Parrot e della Gnifetti ed ora tinge di rosa la guglia esile della Giordani. Mentre ci togliamo i ramponi, esso ci raggiunge, recando con sé il freddo della vetta e il vento dell'alba. Mi « attacco » alle prime rocce e ne percorro i primi metri; però mi debbo fermare quasi subito perchè il freddo mi gela la dita e non mi fa « sentire » la roccia. Sono esattamente alla sinistra (non orografica) del canaletto che scende nel bel mezzo della parete. Riparto quasi subito. Le difficoltà sono, qui, mediocri; però, dopo mezz'ora di arrampicata, mi trovo impegnato in una placca liscia di pochi metri. Tre chiodi mi aiutano a superarla. La roccia, a questo punto, si fa piuttosto verticale e decido di portarmi alla destra del rigagnolo; mentre lo attraverso, giunge dall'alto la prima scarica di sassi e ghiaccioli. Fortunatamente non sono colpito da nessuno di essi, però decido di portarmi più a destra ancora, quasi a ridosso del costone che scende alla sinistra orografica del rigagnolo stesso. Questo tratto di ascensione è facile e ci fa guadagnare molto tempo. In due ore dalla base siamo già sotto al nevaio che ricopre il colatoio centrale. E qui ha inizio il tratto più pericoloso dell'ascensione. I sassi che cadono da tutta la parte alta della parete debbono necessariamente passare da questo punto « obbligato »; difatti, non appena inizio a gradinare il pendio di neve, una nuova scarica, più nutrita della precedente, mi coglie in pieno. Il vetro dell'orologio va in briciole e il ginocchio di Arnod è toccato duramente. Impieghiamo quasi un'ora a salire il pendio, perchè, di tratto in tratto, dobbiamo buttarci contro la neve per lasciare che i sassi vadano oltre senza colpirci. Ci portiamo, quindi, sotto l'ultimo tratto di parete. Qui la roccia è piuttosto levigata e senza troppe fessure. Un tratto di placche biancastre si erge perpendicolarmente sopra di noi e ci dà l'annuncio delle accresciute difficoltà dell'ascensione. Vedo che il punto migliore per scavalcare questo tratto di parete si trova proprio dove scende il canaletto di acqua. Mi rassegno, pensando che non sempre si può fare una doccia a 4000 metri... Ma questo pas-



saggio non si fa se non a forbice. Pianto un chiodo, due, tre, quattro, e intanto Brunodet e Arnod tirano ora l'una ora l'altra corda. Ancora un chiodo, e in ultimo una staffa, mi portano al culmine della placca. Mi seguono, subito dopo, i due alpini. Ritorniamo nel terzo e quarto grado per qualche decina di metri, poi un « salto » di forse due o tre metri a strapiombo: con un ultimo chiodo risolvo il passaggio. L'ultimo monolito di roccia rossastra è preso di petto e scavalcato in un baleno. Sono le 11 precise. Faccio subito il calcolo del tempo impiegato a salire la parete e per compiere l'intera ascensione. Un'ora e mezzo di ghiacciaio e cinque ore di parete: totale: ore 6,30. La cordata Chiara-Resegotti ne aveva impiegate 10, evitando l'ultimo tratto, che è veramente il più difficile di tutta l'ascensione.

La discesa è effettuata dalla parete sud-est e continuata per il ghiacciaio di Bors.

Note tecniche. - Questa ascensione è interessantissima sotto ogni aspetto ed ha le caratteristiche delle classiche salite sulle Alpi Occidentali. Il ghiacciaio e la roccia si alternano, e questo variare di elementi, di sforzi e di manovre danno all'ascensione un aspetto quanto mai vario e completo. I tratti più difficili sono quelli trovati alla base e all'ultimo tratto della parete; il rimanente dell'ascensione non presenta grandi difficoltà per alpinisti di una certa esperienza. L'ascensione è complessivamente di terzo e quarto grado, con un passaggio di quinto alla placca sopra descritta. Ma l'inconveniente piuttosto grave sta nella caduta di pietre, che, in giornate di pioggia o di disgelo, è certamente preoccupante e può far risolvere sfavorevolmente l'ascensione. Stimò perciò che detta ascensione non è effettuabile se non negli anni di forte arsura e solamente quando la parete è « pulita » dal ghiaccio e dalla neve.

La roccia è buona.

P. S. - La parete è stata salita a tempo di record. Noi credevamo di dover bivaccare in parete e perciò ci eravamo premuniti, per l'occorrenza, di sacchi da bivacco, viveri in abbondanza, scaldini ecc. ecc. Invece essa, a causa delle buone condizioni della montagna, è stata vinta in pochissime ore e con l'impiego di pochissimi chiodi.

Punta Grober

L'idea di questa ascensione mi venne il giorno stesso del mio arrivo ad Alagna. E difatti la Punta Grober, forse a causa di una certa imponenza e di una inconfondibile struttura a base di « solchi » piuttosto ampi che attraversano longitudinalmente la sua parete più bella, la Sud, forse per queste sue caratteristiche, non può non essere notata da un qualsiasi appassionato della montagna.

Di comune accordo con Cesare Olietti, organizzò la breve « spedizione », nel modo seguente: decido di salire la parete con due cordate di due uomini; ognuno di noi avrà come « secondo » un militare della Compagnia. I prescelti sono gli alpini Philippot Augusto e Lale Muris Mario.

Nel pomeriggio del giorno 25 agosto 1940 siamo alle malghe Testanera, dove pernottiamo. Le prime luci dell'alba ci offrono lo spettacolo piuttosto sconcertante di una mattinata nebbiosa e fredda; i vapori densi e grigi che salgono verso il monte sembrano essere di cattivo augurio al buon esito dell'ascensione che stiamo per compiere.

Alle ore 7,30 decidiamo di partire e ci dirigiamo, in direzione Nord-Ovest, verso la parete. Dopo un'ora e mezza di marcia siamo alla sua base. Formiamo le cordate e incominciamo la salita per un canaletto abbastanza facile; questo non c'impugna che nella sua parte alta, ma il « passaggio » è fatto con discreta facilità. In poco meno di mezz'ora siamo sul primo ripiano che attraversa la parete. Di qui, salendo un lieve pendio di neve, ci si porta all'attacco della roccia. Grandi lastroni di granito si ergono quasi verticalmente e sembrano offrirci un tratto di salita interessante. E non ci eravamo sbagliati: un'ora quasi dura la nostra bellissima fatica. Giunti al secondo spiazzo della parete, deviamo leggermente a sinistra e ci dirigiamo verso i roccioni che sbucano quasi a ridosso della vetta. E qui ci è permesso, ancora una volta, di destreggiarci su placche granitiche simili a quelle trovate poco sotto.

Mi lego con due corde perchè temo debba trovare più in alto qualche passaggio « delicato ». Difatti, dopo una lunghezza di corda, mi vedo costretto a far uso dei chiodi e della « forbice », per compiere un tratto completamente levigato. Ma con due « tirate », dal basso risolvo il problema. Più sopra pianto un terzo chiodo che serve unicamente ad assicurare il mio secondo di cordata. Con un'ultima lunghezza di corda sono fuori da queste ultime placche. Si sale un ennesimo pendio di neve e ci si porta sotto alla vetta. Altre placche ci attendono, ma esse vengono salite facilmente. E' mezzogiorno quando giungiamo sulla vetta. La discesa si svolge per la via del colle delle Loccie, regolare e senza difficoltà.

Note tecniche. - La salita della parete Sud della Punta Grober non ha nessun tratto veramente difficile, ma, nel complesso, è interessante e offre alcuni tratti veramente belli. Tutte le difficoltà sono esclusivamente da ricercarsi nelle placche che attraversano ripetutamente la parete. In esse ho trovato, precisamente nel punto in cui ho fatto uso dei chiodi, difficoltà di quarto e quinto grado. Ma tutta l'ascensione, complessivamente, non supera il terzo grado.

Tre chiodi sono stati piantati in tutto.

Renato Willien

Pic di Carnizza (m. 2443)

di Mauro Botteri

Il Pic di Carnizza è il bastione terminale verso NO della lunga catena del Canin, di quel monte Canin celebre anche per la canzone: « Siamo arrivati sul Monte Canino » etc. Insieme ad altre cime forma la chiusa della Val Resia.

E' congiunto alla vetta principale del Canin (m. 2585) per una lunga cresta volta a Nord-Ovest (interrotta nel mezzo da una forcella) che proseguendo oltre la vetta del Pic di Carnizza termina finalmente a Sella Grubia (m. 2041).

E' un monte ingiustamente trascurato, perchè le sue pareti, le sue gole e la cresta NO offrono interessanti salite. Dalla vetta si gode una vista pari a quella del Canin. Ma gli alpinisti domenicali volgono piuttosto i loro sguardi a quest'ultimo, la cima più alta e più rinomata del gruppo. E quando vi sono giunti in vetta, non se la sentono di percorrere la lunga cresta sino al Pic di Carnizza, con una discesa difficile da trovare e poco conosciuta. Non parliamo poi degli accessi diretti che sono lunghi e faticosi; quello del versante di Resia è difficile a trovarsi, oltre che a percorrere.

Ecco perchè il Pic di Carnizza aveva ancora problemi da risolvere.

La sua storia alpinistica è breve e di data recente.

E' stato salito per la prima volta nel 1881 da Siega di Val Resia, che sceso dal Canin portò sulla vetta del Pic di Carnizza una stanga geodetica, per incarico del conte di Brazza.

Il 14 luglio 1899 il dr. Kugy di Trieste, con Komac, sale per la prima volta sul Pic di Carnizza dal basso, da NO, per una gola, che oggi porta il suo nome, e prosegue poi sino al Canin.

Non sono riuscito a trovare la data ed il nome del salitore di un'ipotetica via al Pic di Carnizza, descritta nel « Führer durch die Julischen Alpen » di Rudolf Roschnik, 1914, Klagenfurt, editore Heyn.

Nè Gstirner (Z.A.V. 1907, pag. 296) nè il dr. Kugy, nel suo libro « Aus dem Leben eines Bergsteigers » Rother, München, pagg. 166, nè il Hochtourist (vol. VIII

del 1930, Bibl. Institut, Leipzig) parlano di questa via, che non siamo riusciti materialmente ad individuare. Passano lunghi anni ed il Pic di Carnizza aspetta solo nel suo abbandono.

Il 24 maggio 1923 l'ing. Giorgio Brunner di Trieste, credendo di salire sul Canin, sale da NE alla forcella tra Canin e Pic di Carnizza. Ma giunto sul Pic di Carnizza e scorgendo un altro monte più alto, si accorge del suo errore e raggiunge il Canin per la lunga e facile cresta, già percorsa dal Kugy.

Nel 1936 Gabriella e Mauro Botteri tentano di salire la gola Nord che porta direttamente in vetta; ma sono arrestati da un uragano che scatena una cascata nella gola. Sembra che un valligiano, Osvaldo Pesamosca, inseguendo un camoscio ferito abbia percorso un tratto della gola in discesa.

Il 27 febbraio 1949 approfittando della scarsità della neve di quell'inverno, l'ing. Giorgio Brunner con Attilio Tersalvi compiono per la via Kugy la prima salita invernale (Riv. Mens. CAI, n. 5-6, 1951).

E finalmente ci avviciniamo alla fine della storia.

Il 20 agosto 1950 Botteri-Brunner salgono da SO 1 450 metri di parete.

Il 3 settembre 1950 Botteri-Brunner-Filippi percorrono la cresta NO da sella Grubia ed una nuova via a NE in discesa, che forse potrebbe corrispondere in parte alla via descritta nel « Führer durch die Julischen Alpen » 1914.

Il 10 settembre 1950 infine Botteri-Brunner riprendono il tentativo del 1936, portando a termine la salita della gola Nord, la più bella e diretta via di salita al Pic di Carnizza.

Descrizione delle singole vie:

1) Da NE per la forcella 2370 tra Canin e Pic di Carnizza.

1ª salita Giorgio Brunner 24-5-1923.

Si imbecca il largo canale di destra che scende dalla forcella 2370. Si superano paretine e salti non difficili. Sotto un grande strapiombo si piega a sinistra, superando una paretina verticale con buoni appigli e facili placche corrose dall'acqua, e ci si porta in un canale ad y, che si segue per il suo ramo di destra, uscendo in cresta. Da qui tenendosi verso il versante di Resia, facilmente in vetta. Ore 2. Difficile. (Da comunicazioni private.)

2) Da NE (dal « Führer durch die Julischen Alpen »).

Dalla capanna del Canin, ora distrutta, alla grande gola che scende dalla vetta verso Nord-Est. Dalla lingua



di neve che sale verso la gola (ore 1,15) per una larga cengia molto lunga, con un'interruzione, sempre a destra, in una seconda gola più ad occidente. Per questa, nel tratto mediano girando rocce a sinistra e per una cresta in cima. (Ore 0,45). Ore 2. Non difficile.

3) **Da NE.**

Percorsa in discesa da G. Brunner, M. Filippi, M. Botteri 3-9-1950.

Attacco nella grande gola che scende ad Est dalla vetta (dovrebbe essere la stessa gola del n. 2) si sale per il suo fondo s. sino ad una grande interruzione. Si esce a sinistra per una paretina su uno sperone e si imbocca a sinistra una gola più piccola che porta in vetta. Ore 1,30. Non difficile.

4) **Gola Nord.**

1^a salita M. Botteri e G. Brunner 10-9-1950.

La salita si svolge più o meno per la marcata gola Nord che scende direttamente dalla vetta. La gola al principio è sbarrata da un grande salto. Si esce facilmente a sinistra per una quindicina di metri. Si sale ad una nicchia nera, poi si attraversa a d. per esile cengia (chiodo, molto diff.) e si ritorna in gola sopra il salto. Si prosegue per la gola superando un breve camino, sino sotto ad un altro camino muschioso e viscido. Si esce a destra per 30 m. per facile cengia, poi si sale obliquando a sinistra, sino a ritornare in gola. Per questa direttamente in vetta. Ore 2,30. Un tratto all'inizio di 30 m di IV°.

5) **Gola NNO, via Kugy.**

1^a salita J. Kugy con Komac, 14-7-1899.

Verso la cresta NO. Si prende la prima gola possibile dopo quella grande Nord. L'attacco è difficile. Si segue la gola o più facilmente a destra, sino a sboccare in cresta NO a pochi minuti ad occidente dalla vetta che si raggiunge facilmente. Ore 1,45. Difficile all'inizio, il resto facile.

6) **Cresta NO.**

1^a salita M. Botteri, G. Brunner, M. Filippi, il 3 settembre 1950.

Si attacca la cresta al suo inizio a q. 2186. Il primo salto si supera difficilmente alcuni metri a sinistra della cresta. Poi si segue la cresta sino a raggiungere lo sbocco della gola Kugy. Come 5) in vetta. Ore 2; 30 metri all'inizio difficili.

7) **Versante Sud-Est.**

1^a salita M. Botteri e G. Brunner 20-8-1950.

Dalla sella Grubia (un po' più alto della sella) per portarsi all'attacco sul versante di Val Resia, si segue il sentierino (segnato sulle tavolette IGM) molto incerto e su terreno friabile e pericoloso, ma molto pittoresco, fino al gran vallone tra Canin e Pic di Carnizza. Si sale per prati costeggiando le rocce del Pic di Carnizza, fin sotto lo sbocco strapiombante di una gola. Immediatamente dopo si sale fin dove gli sfasciumi arrivano più alti.

Qui attacco. Si segue per breve tratto una cengia a s. Si superano alcuni gradini rocciosi non facili, tra erba, per un tratto molto alto, sino a raggiungere ad un ripidissimo prato. Da qui si punta ad un grande arco naturale di roccia. Vi si passa sotto e si raggiunge una gola. 20 metri molto difficili su per la gola a camino. (due chiodi.)

Si segue la gola fino ad una selletta a 200 metri dalla vetta. Si piega ad angolo retto a destra e per paretine, sfasciumi ed erba, senza difficoltà in vetta. Ore 3. Altezza m. 450. Il tratto mediano di IV°, il resto non difficile per esperti.

Mauro Botteri
(CAI - Trieste)



OPERA DI SOCCORSO ALPINO

L'U.I.A.A. ha costituito un centro di collegamento telefonico denominato CISALP (Centre International de Secours Alpin), che può provvedere a fornire istantaneamente notizie sui diversi posti di soccorso delle diverse zone alpine. *Basta una chiamata telefonica a Genève n. 11 per il CISALP* e si avranno da esso tutte le informazioni necessarie sui centri di soccorso che possono interessare nei determinati casi. Il CISALP però non organizza direttamente squadre di soccorso, ed avverte che le spese delle colonne devono essere sopportate dagli Enti o dalle famiglie che ne richiedono l'intervento.

RESPIRAZIONE ARTIFICIALE

di ORESTE PINOTTI

Il problema della respirazione artificiale ha sempre destato un vivissimo interesse fra le persone adette ai soccorsi ed è stato spesso oggetto di aspre controversie circa la preferenza da darsi all'uno o all'altro metodo o circa l'opportunità di far ricorso ad attrezzi meccanici piuttosto che alla tecnica manuale. Negli ultimi dieci anni tale problema ha acquistato un'importanza ancora maggiore sia perchè, in tempo di guerra, un gran numero di persone è stato esposto al pericolo di annegamento, specie nelle operazioni anfibe, sia per il fatto che l'uso crescente di anestetici somministrati per via endovenosa è stato accompagnato da molti casi di profonda depressione delle funzioni vitali. In conseguenza di ciò si sono moltiplicati gli studi sull'efficacia e sulla praticità dei metodi di ventilazione e nuovi sistemi di respirazione artificiale sono stati proposti ed introdotti nella pratica corrente.

Poichè tale argomento interessa anche l'alpinista (la respirazione artificiale, infatti, viene praticata spesso in individui travolti da valanghe), ho ritenuto opportuno trattarne brevemente su questa Rivista.

Per quanto si riferisce alla praticità dei vari metodi di ventilazione, Drinker (1944) fa presente che la più importante considerazione nella scelta dei metodi è la rapidità con cui ciascuno di essi può essere messo in atto. Egli ha constatato che le probabilità di rianimare un soggetto apneico (con la circolazione ancora attiva) sono del 100 per cento se la respirazione è appena cessata, diminuiscono al 97 per cento dopo due minuti di arresto respiratorio, al 75 per cento dopo tre minuti, al 50 per cento dopo quattro minuti e al 25 per cento dopo cinque minuti. La rapida caduta delle probabilità di rianimazione dopo il secondo minuto hanno giustificato la campagna di Henderson contro gli attrezzi meccanici che raramente sono disponibili in caso di bisogno. Ma indipendentemente da questo motivo i resuscitatori meccanici sono tenacemente avversati da alcuni Autori e ciò nonostante che altri (Ross, 1945) obiettino che attualmente essi sono usati più che tutti gli altri metodi manuali presi assieme. I resuscitatori, argomenta Henderson (1943), sono strumenti costruiti in modo da insufflare i polmoni ritmicamente ad una pressione di 14 mm Hg, mentre la fase espiratoria è compiuta da una suzione che non supera la pressione di 8 mm Hg. Ora il ciclo respiratorio cessa quando una certa pressione venga raggiunta nelle prime vie respiratorie. Tale pressione può essere raggiunta prima che un sufficiente volume d'aria sia stato introdotto, in casi di ostruzione del tratto respiratorio superiore (per muco, faringe rilassata, o a causa della lingua); in tali circostanze può risulterne un'anossia. In certe evenienze, aggiunge Henderson, la combinazione di pressione e suzione può condurre ad iper-ventilazione e ad acapnia e questa a sua volta può causare una caduta della pressione arteriosa. Oltre a ciò Drinker fa presente che la pressione positiva non ventila i polmoni così uniformemente come la respirazione normale; con la prima l'aria si distribuisce principalmente alle parti più estensibili del polmone e le parti posteriori diventano atelettatiche ed edematose. Una pressione positiva nel to-

race, poi, anche se non superi quella strettamente necessaria a dilatare la gabbia toracica, ostacola l'afflusso venoso al cuore e l'espulsione sistolica del sangue in una misura che può divenire rilevante quando l'efficienza circolatoria sia già di per sé minorata. Se correttamente usati, i respiratori a ritmica pressione positiva e negativa non causano lesioni polmonari, ma questo pericolo si presenta quando la ventilazione sia eseguita con eccessivo zelo.

Nel 1945 Comroe e Dripps rilevavano la necessità che ricerche imparziali fossero condotte per esaminare gli effetti fisiologici e patologici dei resuscitatori a pressione e suzione sul sistema respiratorio e circolatorio. Non si può dire che questa lacuna sia stata colmata in questi ultimi anni e ciò contribuisce ad accrescere lo scetticismo che molti ancora nutrono verso questi attrezzi.

Nello stretto campo dei soccorsi alpini si condivide generalmente l'opinione che il migliore strumento per la respirazione artificiale sia la mano dell'operatore guidata da un cervello intelligente. E' peraltro necessario conoscere a fondo la tecnica della respirazione artificiale, avere seguito un allenamento attivo e passivo, come soccorritore e come « vittima », per potere agire utilmente e rapidamente nell'atmosfera nervosa e convulsa che circonda generalmente un incidente. Le modalità di ogni metodo possono essere apprese da illustrazioni appropriate, ma la vera esperienza non si acquisisce che con esercizi pratici, eseguiti in corsi di istruzione.

Per le considerazioni dianzi riferite, ritengo opportuno citare qui soltanto i metodi manuali della respirazione artificiale. L'efficacia dei vari metodi è stata controllata: 1) su cadaveri non rigidi; 2) su soggetti a respirazione volontariamente sospesa; 3) su soggetti apneici per iperventilazione; 4) su individui più o meno profondamente anestetizzati; 5) su pazienti in apnea causata da anestetici; 6) su soggetti nei quali la paralisi respiratoria era stata indotta col curaro.

Quantunque Comroe e Dripps rilevano che un soggetto privo di coscienza, apneico, asfittico ed in shock, quale è generalmente l'infortunato al quale si renda necessario praticare la ventilazione artificiale, rassomigli più ad un cadavere che ad un individuo normale, è certo che poco valore può essere attribuito agli esperimenti condotti sui cadaveri, ove la congestione polmonare, il blocco dei bronchioli con muco, l'incipiente rigidità dei muscoli respiratori possono alterare notevolmente i risultati. Così pure si ammette comunemente che gli esperimenti del tipo 2) e 3) meritino scarsa fiducia. Istruttivi e degni di considerazione sono invece i risultati ottenuti col metodo 5) e soprattutto quelli del tipo 6). E' davvero da ammirare lo spirito di abnegazione con il quale individui sani si sono sottoposti volontariamente alla anestesia ed alla curarizzazione, che provoca la paralisi totale dei muscoli respiratori, col preciso ed esclusivo intento di esaminare l'efficacia dei vari metodi di ventilazione artificiale.

Per una migliore comprensione dell'argomento, riporto qui appresso uno schizzo di Gordon, Fainer ed Ivy, ripreso dal « Journal of the American Medical Association » (1950), che ha il pregio di raffigurare in sintesi i metodi di ventilazione più in uso (fig. 1). Alla sinistra sono indicati i nomi degli Autori e la data in cui ciascun metodo fu proposto.

I valori della ventilazione riportati in tale figura furono ottenuti in esperimenti su cadaveri; in una successiva pubblicazione, però, gli stessi Gordon, Fainer ed Ivy riferiscono i dati ottenuti con i vari metodi in soggetti curarizzati:

Metodo	Ventilazione in cm ³		Sigla (*)
Silvester	1.145	push pull	
Schafer	500	push	PP
Eve	751	rocking	
Nielsen	1.017	push pull	ALBP
Schafer-Nielsen	1.027	push pull	ALPP
Emerson	635	pull	HL
Schafer-Emerson	1.199	push pull	HLPP

Risultati sostanzialmente analoghi furono riscontrati da Asmussen e Nielsen (1950) e da Nims, Connor e Comroe (1951).

Questi dati sono di notevole valore per giudicare dell'efficacia dei vari metodi, quando si tenga presente che la quantità di aria che entra ed esce ad ogni atto respiratorio nella tranquilla respirazione è di circa 500 cc. Altre considerazioni intervengono però nella scelta del metodo, quali

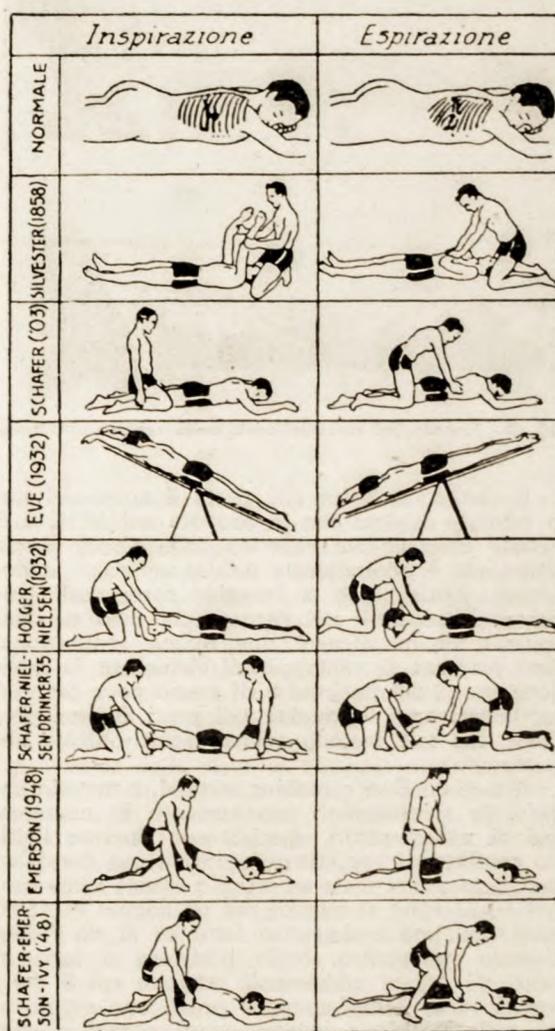


Fig. 1 - Schema dei diversi metodi di ventilazione

(*) Nella terminologia anglosassone: PP = Prone pressure (Pressione sul dorso); ALBP = Arm lift back pressure (Sollevamento delle braccia e pressione sul dorso); ALPP = Arm lift prone pressure (Sollevamento delle braccia e pressione sul dorso); HL = Hip lift (Sollevamento delle anche); HLPP = Hip lift-prone pressure (Sollevamento delle anche e pressione sul dorso).

l'affaticabilità dell'operatore, la posizione dell'infortunato, eventuali fratture, ecc.

Il metodo *Silvester*, detto anche *Silvester-Jellinek*, è il più diffuso nei paesi dell'Europa Centrale, compresa l'Italia. Merita piena fiducia in quanto assicura una sufficiente ventilazione polmonare. Unico inconveniente è la possibilità che saliva o muco penetrino nelle vie respiratorie del soggetto in posizione supina. Le modalità del metodo differiscono lievemente nella descrizione dei vari autori.

La figura 2 è di Jellinek (Scienze, 1950); la figura 3 è riportata nell'opuscolo della Federazione Svizzera dei Samaritani (1951).

(Si noti come nella prima la lingua è tratteneuta con una pinza, nella seconda con un fazzoletto).

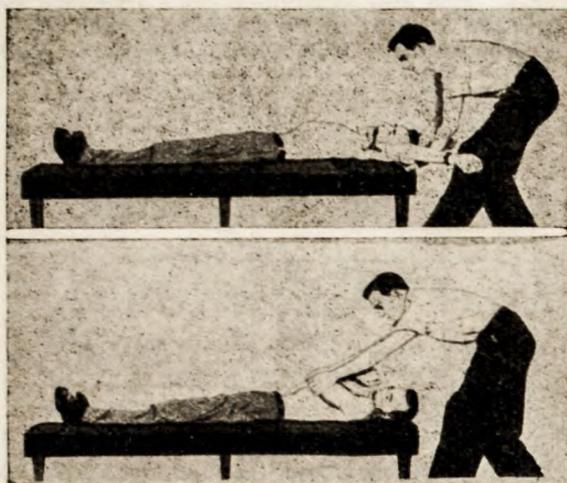


Fig. 2 - Metodo Silvester-Jellinek nella versione Jellinek

Il metodo *Schafer*, che porta il nome del noto fisiologo inglese che lo propose nel 1904, è il metodo ufficialmente adottato dalla Croce Rossa Americana e generalmente diffuso nei paesi anglosassoni. Attualmente la maggior parte degli Autori sono concordi nel ritenere che esso sia inadeguato ad intrattenere una buona ventilazione. Esso presenta il vantaggio di richiedere la posizione prona del paziente e di essere poco faticoso per l'operatore; nonostante tali pregi, è assai probabile che tale metodo venga definitivamente abbandonato.

Il metodo *Eve*, o *roching method*, o metodo bascule, fu sperimentato con successo in numerosi casi di annegamento, specialmente durante l'ultimo conflitto. Il soggetto è legato su una tavola (o una porta o una scala od altro) e questa viene ruotata 10-12 volte al minuto per un angolo di 45-50 gradi (dall'uno e dall'altro lato) su di un fulcro disposto nel mezzo. Nella posizione a testa in basso gli organi addominali vengono spinti dalla gravità verso il diaframma e producono espirazione; nella posizione inversa questi organi si spostano in basso e trascinano il diaframma provocando così un'inspirazione. Il diaframma agisce perciò come un pistone sul torace. Gli esami radiografici hanno dimostrato un'escursione del diaframma di 5 cm nel movimento di bascule (Eve, 1932). Tale metodo non soltanto provvede una sufficiente ventilazione polmonare, ma esercita anche, secondo Hemingway e Neil (1944), benefici effetti sulla circolazione. Esso è semplice e non affatica l'operatore; può essere praticato anche da persone inesperte senza timore di recare danno al paziente, anche in caso di fratture costali, ed è

efficace anche quando i muscoli del torace abbiano perduto il loro tono (GIBBENS, 1942). I movimenti di bascule non provocano fenomeni di cianotia nel soggetto inconscio.

Il metodo *Nielsen* è in auge nei paesi nordici: Olanda, Danimarca, Svezia e Norvegia. Nel settembre del 1950, a seguito di una riunione tenuta negli Stati Uniti presso il Chemical Corps, il prof. Dill affidò a quattro diversi gruppi di ricercatori (del Chemical Corps, dell'Esercito, della Marina e della Training Station of the Great Lakes) il compito di sperimentare l'efficacia e la praticità dei vari metodi di respirazione artificiale manuale. Tutti furono concordi nel concludere che il metodo Nielsen è preferibile ad ogni altro.

Non è certo possibile riferire in una sommaria relazione tutte le considerazioni alle quali potrebbe portare un esame particolareggiato del problema della respirazione artificiale. Desidero soltanto riassumere le conclusioni pratiche alle quali io sono pervenuto, dopo avere preso visione della letteratura recente ed antica, circa l'applicazione dei vari metodi nel soccorso alpino:

1) E' consigliabile non far ricorso a resuscitatori meccanici. Il loro costo, la relativa difficoltà di apprendere l'uso, i pericoli che essi presentano in mano di individui inesperti, costituiscono notevoli controindicazioni.

2) Poichè il metodo Silvester è tutt'ora il più diffuso in Italia, e poichè esso si è dimostrato efficace ed adeguato nelle più recenti prove, è bene che esso rimanga per ora il metodo di elezione.

3) I preposti ai soccorsi alpini devono conoscere, e all'occorrenza saper mettere in atto, i metodi di Nielsen e di Eve: il primo, perchè consente la posizione prona dell'infortunato, il secondo, perchè può essere utile in caso di fratture costali.

Oreste Pinotti

della Commissione Soccorsi Alpini

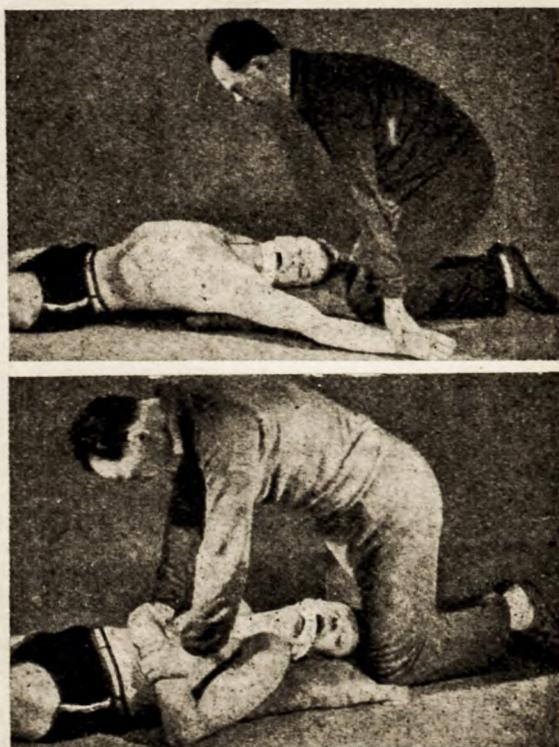


Fig. 3 - Metodo Silvester-Jellinek, come raccomandato dalla Federazione Svizzera Samaritani

BIBLIOGRAFIA

- 1) SILVESTER H. R., *A new method of resuscitating stilborne children and of restoring persons apparently dead or drowned*. Brit. Med. Jour., 1878, 2, 576.
- 2) SCHAEFER E. A., *Artificial respiration in man*. Harvey Lectures, 1907, 1908.
— — *Artificial respiration in its physiological aspects*. J.A.M.A., 1908, 51, 801.
- 3) EVE F. C., *Activation of the inert diaphragm by a gravity method*. Lancet, 1932, 2, 995.
— — *Physiological investigation of rocking method*. Lancet, 1933, 2, 740.
— — *Artificial respiration explained*. Baltimore, 1947.
- 4) NIELSEN H. R., *Method of resuscitation*. Ugesk. f. Laeger, 1932, 94, 1201.
- 5) DRINKER C. K. e SHAW L. A., *A modification of the Nielsen method of artificial respiration*. J. Indust. Hyg. & Toxicol., 1935, 17, 243.
- 6) EMERSON J. H., *A manual method of artificial respiration by lifting the hips*. Cambridge, 1948.
- 7) GORDON A. S., FAINER D. C. e IVY A. C., *Artificial respiration; a new method and comparative study of different methods in adults*. J.A.M.A., 1950, 144, 1455.

★

LA SECONDA SPEDIZIONE SVIZZERA ALL'EVEREST

La stampa quotidiana ha dato largo posto alle vicende della seconda spedizione svizzera all'Everest, introducendo però nella cronaca delle ultime giornate, prima della rinuncia alla vetta, elementi fantasiosi, come in molte altre circostanze simili.

La spedizione svizzera di primavera aveva stabilito gli elementi per un tentativo dal lato sud, costituendo l'ultimo campo a circa 8.400 m. e raggiungendo la quota massima di 8.600 m. circa il 28 maggio. Poi la cordata Tensing-Lambert, di fronte alle difficoltà, aveva dovuto ripiegare (v. Rivista Mensile 1952, pag. 302) e la spedizione era rientrata in Svizzera.

Forti dell'esperienza, gli svizzeri deliberavano una nuova spedizione, a cui però poteva partecipare solo una parte dei componenti della prima, per gli impegni che tratteneva in patria i rimanenti.

Dirigeva la nuova spedizione il Dr. Gabriel Chevalley di Bex, e la componevano gli alpinisti Jean Buzio di Ginevra, ed Ernesto Reiss di Meiringen, con le tre guide R. Lambert, Arturo Spoehl di Berna e Gustavo Gross del Trétien, nonché l'alpinista Dyrenfurth.

Partita a fine agosto da Ginevra alla volta di Katmandu per via aerea, la spedizione ne ripartiva il 10 settembre dopo aver assoldato 251 portatori, 13 guide con il loro capo Tensing, già partecipante a precedenti spedizioni. Il 7 ottobre si raggiungeva il vecchio campo base al ghiacciaio del Khumbu. Successivamente impiantato il campo II, il campo III (a m. 5840) veniva installato il 14 ottobre. Tra il 19 e 20 ottobre venivano eseguiti i trasporti al campo IV a 6200 m., mentre si completavano quelli del campo III. In questi giorni ha cominciato a levarsi il vento.

Il 28 ottobre viene iniziato il trasporto dei materiali per il campo V, per risalire quindi verso il colle, a installare il campo V bis verso lo sperone

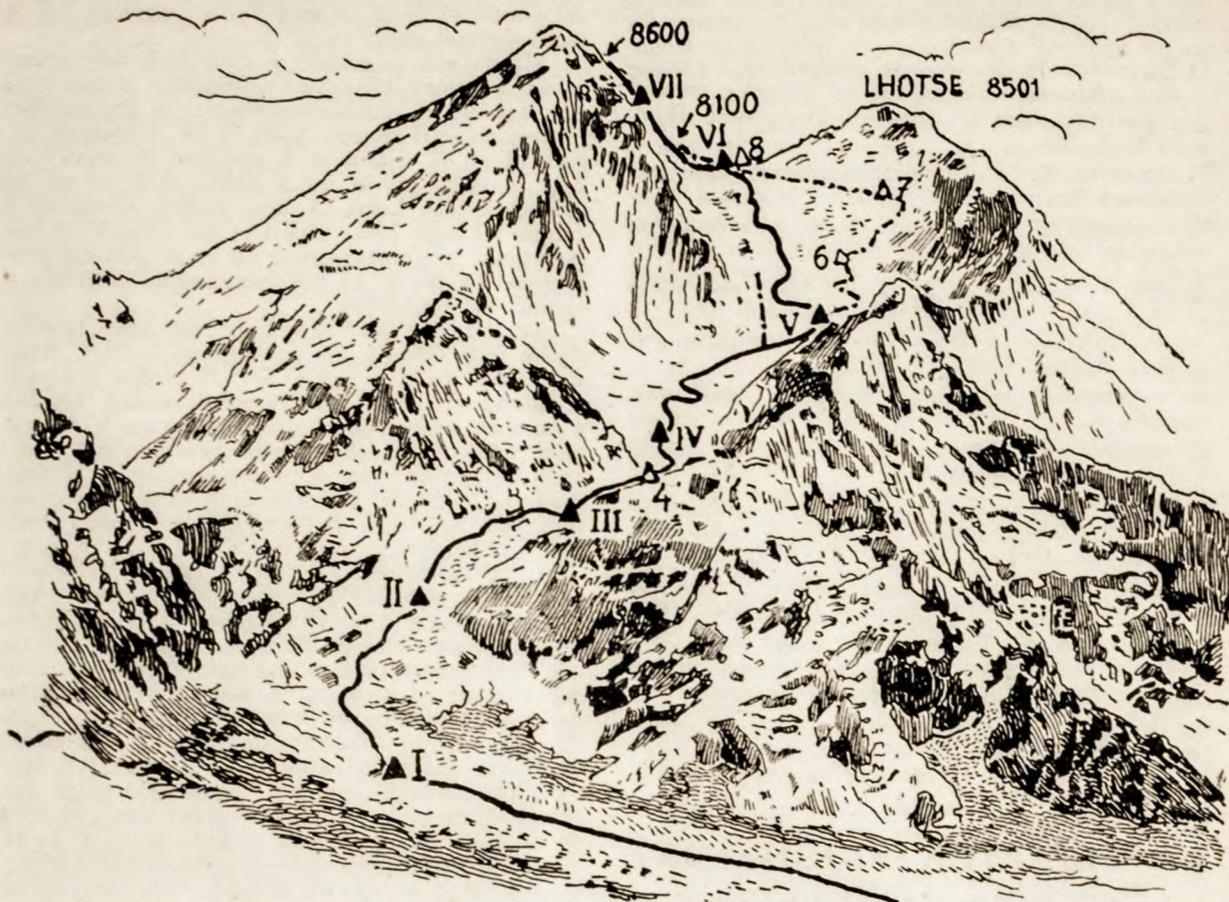
dei Ginevrini. Il 29 ottobre Buzio raggiunge i 6800 metri verso il colle.

Ma durante la scalata al colle Sud, nel percorrere il canalone ghiacciato sovrastante al crepaccio una cordata di sherpas precipita; un componente muore, gli altri restano feriti. Il Dr. Chevalley decide allora di cambiare il percorso di attacco al colle, passano più in alto a destra, in direzione del ghiacciaio del Lotse. Veniva quindi installato il campo VI nella parte superiore del seracchi di tale ghiacciaio; ciò portava però ad un ritardo nel programma fissato. Il 15 novembre, viene installato il campo VII (m. 7500).

Tra l'11 ed il 15 novembre, ostacolati talvolta da un forte vento e con temperatura — 25°C. Thuri e Reiss salgono dal V al VII campo poi ridiscendono al campo IV. Successivamente Tensing e Lambert preparano la strada al campo VII verso la grande cengia gialla, con la traversata dal ghiacciaio del Lhetse alla strozzatura della Sella Sud. A circa 7.750 m. tornano indietro e pernottano al campo VII, dove il 17 novembre salgono Reiss con tre Sherpas.

Il 19 novembre Tensing, Lambert, Reiss e 7 sherpas salgono alla sella Sud. Nell'ascendere tolgono una parte delle corde fisse, che vengono installate in altri luoghi. Verso mezzogiorno arrivano alla seraccata superiore del ghiacciaio sul fianco del Lhotse: al termine di essa Tensing e Reiss prolungano, dall'inizio della cengia gialla, le corde fisse trasversali in direzione della grande strozzatura che porta alla sella. Dopo 3 ore di marcia le bottiglie d'ossigeno si vuotano; si prosegue senza maschera. Sono circa le 17 allorché dal limite di 8000 metri scendono al Colle situato più in basso. In 10 minuti il sole li abbandona e subito dopo è notte. Incominciano a piantare le tende: appena però se ne apre una, gli spossati sherpas vi scompaiono dentro e fa già buio quando Tensing e Reiss vi entrano a loro volta. Dopo 2 ore Tensing porge del tè: all'infuori di ciò non prendono nulla. Segue la infinitamente lunga, fredda notte di bivacco a quasi 8000 m. Il 20 novembre il sole rischiarà alle 8 l'interno della tenda, ma poi si nasconde di nuovo dietro l'alta spalla del Lhotse. Alle 11,30 senza ossigeno (per risparmiare le 8 bottiglie di ossigeno di riserva) si rivolgono verso la parete Sud dell'Everest. Il vento gelido infuria sempre: Tensing e Reiss, sfiniti, debbono sedersi due volte. Ora sono sullo sperone dei Ginevrini, a circa 8100 m. Spesso tengono un guanto dinanzi al naso, che diventa insensibile; dopo 5 minuti, senza una parola, seppelliscono nella neve le bottiglie di ossigeno, poi vacillando si volgono indietro. Saranno le 13,30 allorché tutti, trascinandosi, prendono a risalire lo sperone dei Ginevrini. Alle 17,15, esausti, s'insinuano nelle tende del campo VII. Il 21 novembre al levarsi del sole si preparano per la discesa. Raggiungono il campo V, lo smontano e proseguono. Verso le 15,30 entrano nel campo IV. Una minestra calda con pezzetti di lardo è il miglior pasto che da 70 ore abbiano consumato.

Alle 10 circa del 22 novembre le molte tende del campo sono levate: Reiss e Spoehl iniziano dietro le prime cordate di sherpas la discesa attraverso il bacino del ghiacciaio nell'ombra. Dopo un quarto d'ora incontrano le pattuglie di alleggerimento dei « Tre diavoli rossi »: è il già canuto « Re degli sherpas » Dawa Thondup con due più giovani compagni. Il sentiero, non più riconoscibile a causa dei seracchi caduti, è diventato, coi suoi 9 ponti di legno, un vero numero d'acrobazia. Spoehl fatica molto, poiché ha soltanto un rampone. Muti e con la gola bruciante si muovono sul sentiero che non finisce mai, di fronte al campo I e finalmente lo raggiungono. Sembra quindi che non si siano raggiunte le quote della prima spedizione.



- 1.a Spedizione Svizzera 1952 - ▲ Campi: I - q. 5250; II - q. 5600; III - q. 5900; IV - q. 6450; V - q. 6900; VI - q. 7880 (Colle Sud); VII - q. 8400 - Quota massima raggiunta 8600 m.
- 2.a Spedizione Svizzera 1952 - ▲ Campi: 1 - q. 5250; 3 - q. 5840 (poco sotto il vecchio campo III) 4 - q. 6200; 7 - q. 7500; 8 - q. 7880.

Lungo e faticoso è il viaggio di ritorno ed è soltanto alle 11,12 del 31 dicembre che il quadrimotore « Kashmir Princess » atterra all'aeroporto di Ginevra, riportando in patria i 7 membri della spedizione.

★

Altre spedizioni Himalayane

A Vienna è stata fondata una Fondazione Himalayana austriaca, che ha concesso alla spedizione tedesca, di cui si parla in altra parte della rivista, tutto il suo aiuto morale e possibilmente materiale. Esso lancia la proposta di raccogliere un fondo per sostenere questa iniziativa. Il comitato direttivo or non è molto ha unanimemente deliberato di mettere a disposizione di questo fondo uno stanziamento preso dai mezzi dell'associazione e di invitare tutti i circoli interessati a proteggere questa impresa così importante per la fama dell'alpinismo austriaco.

E infine da Katmandu si ha notizia che una spedizione di 5 giapponesi ha stabilito il campo a Manangbot, per tentare l'Annapurna.

★

Il Sierra Club californiano sta organizzando una spedizione himalayana per il 1953, indirizzata alla zona del Dhaulagiri.

Il costo totale è preventivato in circa 30 milioni di lire. L'organizzazione prevede il personale di Sherpas e portatori nel numero da 10 a 160. Il Comitato è sotto la direzione di Alfred W. Baxter Junior.

ALPINISMO SOVIETICO

Il primo cenno di un alpinismo russo si ha nel 1880, in cui a Tiflis viene fondato un Club Alpino del Caucaso. In seguito, nel 1890, veniva fondato ad Odessa il Club Alpino di Crimea (Kruimscago Gornago Klub) modificato ancora nel 1905 nel Krimski Grni Klub. Se anche l'attività di questo Club fu piuttosto limitata, tuttavia ne uscì una rivista Zapiski, annuale fino al 1894, mensile dal 1895 in poi. Poco noto all'estero, il Club visse fino al 1917, e fu in seguito travolto dagli avvenimenti, assieme alle altre istituzioni.

Fu nel 1928 che venne creata l'Associazione Proletaria dei Turisti Russi, con una Sezione Montagna, che diede origine attraverso trasformazioni all'attuale organizzazione. Da allora l'alpinismo si è fortemente sviluppato in Russia attraverso l'appoggio del Governo che considera l'alpinismo utile alla formazione delle migliori qualità umane.

Vi sono attualmente in Russia 120.000 alpinisti attivi che sono classificati secondo le loro qualità pratiche teoriche. Il grado inferiore (alpinista dell'URSS di 1° grado) è stato ottenuto da 12.000 persone circa.

Per ottenere questa classifica è necessario rispondere alle condizioni seguenti: possedere il brevetto sportivo generale di 1° grado; avere salita una montagna alta più di 5.600 metri; conoscere le nozioni generali dell'alpinismo, del salvataggio, dei materiali, della topografia.

Per accedere al grado seguente (alpinista dell'URSS di 2° grado) il candidato deve giustificare almeno tre anni di attività come « monitore » alpino e deve avere salito due cime di altezza superiore ai 6.500 metri. Questo grado è stato ottenuto da circa 500 alpinisti.

Esiste anche una categoria superiore che concede il diritto di portare il titolo di « Maestro d'Alpinismo » e comprende circa 60 persone. Infine, quelli che hanno particolarmente contribuito allo sviluppo dell'alpinismo sovietico ottengono il titolo più elevato: « Maestro Emerito d'Alpinismo »: questi sono in numero di 13. Una classi-

ficazione simile esiste in Russia per tutti gli sport.

Precisiamo che l'alpinismo è qui considerato come uno sport di competizione. Tutte le attività sportive, dal gioco degli scacchi all'alpinismo, sono controllate in Russia dall'Istituto Nazionale dell'Educazione Fisica e degli Sport.

Il governo accorda importanti aiuti all'alpinismo: nel 1947 sono stati concessi 10 milioni di rubli solamente per finanziare i campi di allenamento degli alpinisti appartenenti ad associazioni professionistiche. In compenso la pratica dell'alpinismo è subordinata ad alcune regole: per esempio gli alpinisti, prima di partire per le loro ascensioni, devono ottenere dalle autorità competenti l'autorizzazione relativa, che viene accordata o meno a seconda delle loro capacità e dei materiali di cui dispongono.

Periodicamente sono organizzate delle competizioni denominate « Alpinadi » intorno alle quali non si hanno particolari.

L'alpinismo rientra anche nel quadro delle attività scientifiche. Fra le 12 opere riconosciute le più interessanti sull'educazione fisica nel 1947, si trova l'opera di Abolakov: « Il progresso tecnico dell'alpinismo ».

Anche il turismo ordinario è assai sviluppato in Russia. Esso è ufficialmente appoggiato e sovvenzionato. Esiste un riconoscimento speciale detto « Turista dell'URSS ». Si classificano i turisti a seconda della loro specialità: turisti a piedi, turisti in bicicletta, ecc. esigendo da essi un certo numero di conoscenze e di qualità.

Non si può fare a meno di riconoscere come tutte queste regolamentazioni di libere attività individuali siano per lo meno strane, comunque inconcepibili per la nostra sensibilità di alpinisti classici e tradizionalisti.

RIFUGI E BIVACCHI

Si ricorda a tutte le Sezioni proprietarie di Rifugi che i Club Alpini Esteri che godono del trattamento di reciprocità, come a suo tempo comunicato, sono:

- Club Alpino Belga (C.A.B.);
- Club Alpino Donne Svizzere (S.F.A.C.);
- Club Alpino Francese (C.A.F.);
- Club Alpino Svizzero (C.A.S.);
- Federacion Española de Montañismo (F.E.M.);
- Oesterreichischer Alpenverein (Oe.A.V.);
- Deutscher Alpenverein di Monaco (D.A.V.).

Nei Rifugi dovranno essere esposti in maniera visibile i cartelli relativi già precedentemente inviati.

IL NUOVO RIFUGIO TORINO

Il nuovo Rifugio « Torino » al Col del Gigante, costruito dalle Sezioni di Aosta e Torino (v. Rivista Mensile 1952, p. 43) sopra la prima Capanna Margherita, è stato inaugurato ufficialmente il 5 agosto con la partecipazione di autorità, alpinisti, guide, valligiani e villeggianti accorsi numerosi da Courmayeur. Oltre 500 persone hanno affollato il piazzale e le adiacenze.

Erano presenti il Presidente Generale del Club Alpino Italiano Sig. Bartolomeo Figari, il Segretario Generale Bozoli Parasacchi, il Vice Presidente Generale Avv. Negri, il Consigliere Centrale Ferreri, nonché i Presidenti delle due Sezioni Dott. Andreis e Prof. Deffeyes; delle Autorità, l'Avv. Caveri, Presidente del Consiglio della Valle con numerose altre autorità locali, nonché l'on. Luigi Gasparotto, Presidente del Gruppo turistico parlamentare; l'on. Gonzales di Milano, l'on. Palmiro Togliatti, l'on. Nilde Iotti e l'on. Negarville. Presenti tutte le guide di Courmayeur e una rappresentanza delle guide di Chamonix; il C.A.S. e l'A.C. avevano una loro rappresentanza.

Entrato immediatamente in funzione, il Rifugio è stato chiuso alla fine di ottobre per fine stagione, essendo pure ferma la funivia per i lavori di manutenzione.

Si conta su di un'apertura a Pasqua. Il vecchio Rifugio funzionerà come dipendenza del nuovo. In primavera saranno ripresi i lavori per il completamento della vasca di riserva dell'acqua.

Attuale custode è il Sig. Saluta residente a Torino, Via Legnano 13 (tel. 525024).

RIFUGIO PEDROTTI

In occasione del 64° Congresso del C.A.I. a Trento, il 16 settembre u. s. è stato inaugurato con una bella cerimonia il Rifugio Pedrotti alla Rosetta (Pale di S. Martino) distrutto per eventi bellici. L'inaugurazione di questo Rifugio dedicato a Giovanni Pedrotti che della S.A.T. fu, oltre

che Presidente, anche il più valido e disinteressato animatore, ha rivestito un significato particolarmente caro per gli alpinisti che ricordano ancora la figura del patriota scomparso.

Dopo la benedizione il Presidente della S.A.T. Avv. Domenico Boni ha fatto una rapida e vigorosa sintesi della storia del sodalizio, feconda di opere, e fin dal suo sorgere, sezione ideale del C.A.I.

Hanno risposto il Presidente Generale del C.A.I. Figari e il maestro Antonio Pedrotti; il Dr. Dei Medici, costruttore del Rifugio ha ricordato gli operai che hanno contribuito alla realizzazione dell'opera. Fa i presenti oltre ai congressisti vi erano i rappresentanti di molte Sezioni del C.A.I., gli alpinisti di tutte le vallate trentine, le guide alpine, membri di Club Alpini esteri, le Autorità locali ed i rappresentanti del Corpo Carabinieri e della Guardia di Finanza.

Contemporaneamente all'inaugurazione, in simbolico rito alpino, venivano effettuate scalate sulla parete della Rosetta e sul Cimon dello Pala.

La descrizione del nuovo Rifugio è stata fatta sulla Rivista Mensile (pag. 172, anno 1952).

Rifugio Resegotti - La Sez. di Varallo Sesia in seguito a lavori compiuti ne ha raddoppiato la capienza utile cosicché ha oggi la possibilità di ospitare da 14 a 16 persone.

Rifugio Zappa all'Alpe Pedriola (Monte Rosa) - La Sez. SEM di Milano ha in costruzione un rifugio che integrerà le insufficienze del Rif. Zamboni.

Rifugio Tartaglione-Crispo - (Sez. di Milano) - Alpi Retiche. - Edificato per iniziativa e cura della SUCAI di Milano, esso sorgerà in sostituzione del Rifugio Pigorini, distrutto da valanga nel 1951 (R. M., n. 5-6/1951). Situato a circa 1850 m. di quota in Val Lissone, sul sentiero segnalato che dalle baite di Forbicina conduce all'Alpe Lissone, conterà di un fabbricato in muratura con copertura in piode, comprendendo a piano terreno tre locali (vestibolo, saletta, cucina) e nel sottotetto un dormitorio con 18 posti in cuccetta. E' previsto il rivestimento interno in legname.

Rifugio ai Caduti dell'Adamello alla Lobbia Alta - La Sez. di Brescia ha aperto una sottoscrizione per poter addivenire alle opere di rinforzo necessarie alla facciata del Rifugio. Il piazzale antistante è infatti franato a causa del continuo abbassarsi del ghiacciaio.

Rifugio Venezia al Pelmo - La Sez. di Venezia sta ricostruendo questo rifugio, che si vorrebbe intitolare al nome di Alba Maria De Luca, caduta alla Croda da Lago nel 1947.

Rifugio Cantore alle Tofane (Sez. Cortina d'Ampezzo) - E' in progetto il restauro del fabbricato.

Rifugio G. Fabbro (Privato) - Alpi Carniche (Gruppo Brentoni-Terza Grande). - Costruito a quota 1800 circa presso la casera Razzo. Accesso da Lorenzago, Vigo di Cadore e S. Pietro di Cadore. Serve per la zona di M. Tudaio e per la traversata da Vigo di Cadore ad Ampezzo; meno bene per la zona del M. Brentoni e M. Terza Grande.

Rifugio Cesare Battisti alla Gazza (Piccole Dolomiti) - Distrutto nel 1945 per causa bellica, è stato ricostruito dal CRAL Marzotto di Schio (30 posti letto).

Rifugio Toni Giuriolo (m. 1450) - (Dolomiti Vicentine). - Ampliato e sistemato dalla Sezione di Vicenza, proprietaria; l'inaugurazione dell'ampliamento è avvenuta il 12 ottobre scorso.

Rifugio Pompeo Scalorbi al Passo Pelagatta (m. 1870). - Costruito a cura dell'A.N.A. di Verona e del Gruppo Alpino Operaio di Verona. Progetto dell'Ing. Tomaso Tomiolo di Verona. Fabbricato in muratura con tetto in zinco, di 3 piani. Posa prima pietra 17 giugno 1951, inizio lavori 27 luglio 1951 e termine dei lavori il 14 settembre 1952. Cubatura del rifugio mc. 960. Impianto idrico con acqua calda e fredda in ogni stanza. N. 5 stanze con n. 18 letti, n. 12 cuccette. Sala da pranzo capace di 36 posti più n. 20 posti sussidiari. Riscaldamento centrale a mezzo di termosifone.

Vie di accesso: da Giazza (comune di Selva di Progno, prov. di Verona) e Rifugio Revolto del C.A.I. Sezione di Verona, camionabile fino al Rifugio Revolto, carrozzabile fino al Passo Pertica, indi ore 1 a piedi per comodo sentiero; da Recoaro (prov. di Vicenza), camionabile fino al Rifugio Gazza (C. Battisti), indi in 1 1/2 per Passo della Lora e Plische; da Ala (prov. di Trento), camionabile fino a Ronchi indi in ore 4 da Passo Pertica.

Aperto tutto l'anno. Servizio completo di alberghetto

da aprile a settembre; servizio limitato ad alloggio e ristoro nei mesi invernali.

Escursioni: Gruppi della Posta, Obante, Plische. Campi di neve fino a primavera inoltrata.

Rifugio al Lago Calamone (Appennino Reggiano quota 1396) - La Sez. di Reggio E. ha adattato un preesistente fabbricato offerto dal Sig. Bellini di Castelnuovo Monti; capacità sei posti in cuccetta. Inaugurato il 6 luglio 1952.

Rifugio Schia (Appennino Parmense) - dislivello Val Parma - Val Enza. - Proprietà della Sezione di Parma e distrutto durante la guerra, è stato ricostruito nella parte a piano terreno, che misura m. 14,50x5,000. Fabbricato in muratura comprendente per ora sala da pranzo, cucina, servizi igienici con acqua corrente. Inaugurato il 14 dicembre 1952.

Rifugio Mariotti al Lago Santo (Alto Appennino Parmense). - Sono stati migliorati i servizi idrici, così da permettere il rifornimento d'acqua potabile all'interno del rifugio.

RIFUGI ALL' ESTERO

Couvercle (Gruppo del M. Bianco) - A cura del CAF un nuovo rifugio è sorto accanto al vecchio. La capacità della nuova costruzione dovrebbe raggiungere i 220 posti; si parla del « più moderno rifugio del mondo »; dopodiché non si comprendono certi anatemi lanciati contro alcuni nostri bivacchi fissi...

Il rifugio BRITANNIA del CAS (Vallese) è stato ampliato permettendo una migliore installazione degli 80 posti in cuccetta. L'ampliamento è stato inaugurato il 7 settembre scorso.

Al rifugio MUTTHORN del CAS - Sez. di Solothurn (Alpi Bernesi) - è stato aggiunto un nuovo fabbricato inaugurato il 7 settembre scorso, accanto al precedente, con 58 posti totali.

La nuova capanna RAMBERT della Sez. Diableret del CAS, situata a q. 2.590 m. su una spalla della Cresta Morez (Murevan) è stata inaugurata il 21 settembre scorso. Essa sostituisce la vecchia capanna costruita 57 anni fa, e che minacciava rovina per cedimento della Frête de Saillies, a 1 Km. a ovest della nuova capanna. Può ospitare 50 persone.

Questi tre rifugi sono costati complessivamente 400.000 fr. sv. (64 milioni di lire) pari a 340.000 lire per posto, cifra non certo lieve per rifugi svizzeri.

Per facilitare l'ascensione del Weisshorn dalla cresta Young, e del Schaligrat dal Schalijoch, le guide locali hanno progettato un rifugio sopra l'Ar Pisetta, a q. 2.750, con un solo locale capace di 10 persone. Il rifugio, senza custode, dovrebbe essere pronto per la prossima stagione; ne è preventivato il costo in 7.000 fr. sv. (1.100.000 lire).

LE SEZIONI CHE COSTRUISCONO, MODIFICANO O RIPRISTINANO RIFUGI O BIVACCHI SONO PREGATE DI TRASMETTERE I DATI RELATIVI, OLTRE CHE ALLA COMMISSIONE RIFUGI, ANCHE ALLA RIVISTA, PER LA TEMPESTIVA PUBBLICAZIONE.

BIBLIOGRAFIA

Prof. J. GRETTIER e Prof. COELLI, *Fiori delle Alpi*, ediz. S.A.T. di Trento, 1952 - 1 vol. 16 x 11 cm., 38 pp. e 32 tav. f.t. in tricromia con 64 figure di fiori - rileg. t.t. edit. - L. 600 (L. 400 ai soci CAI - Richiederlo alle Sezioni o al Comitato Fiori delle Alpi - Piazza Podestà, 1 - Rovereto).

Questo volumetto tascabile vuole essere una guida per chi, percorrendo le Alpi, ama rendersi conto della flora che vi alligna. Le tavole, ben eseguite, con una sommaria descrizione, sono accompagnate da altre utili istruzioni per l'alpinista. Dovrebbe largamente diffondersi per la sua praticità, pur rispettosa del rigore scientifico, e per la veste artistica di cui va data lode ai compilatori e promotori.

C. COLÒ e G. STROBELE, *Sui Monti Trentini* - ediz. SAT - Trento, 1952 - 3ª ediz. - 1 vol. in 16°, pp. 297 e 18 cartine f. t. - Edizione di soli 1500 esemplari per l'80° anniversario della fondazione della SAT - L. 500 (L. 450 per i soci CAI).

Esaurita in breve la 2ª edizione (1950), la SAT ha provveduto a rimangiare la sua guida « Sentieri - Segnavia - Rifugi del Trentino » fino a doverne cambiare il titolo nell'attuale. Eliminata la parte introduttiva in lingue straniere, la materia è stata diversamente divisa. Dopo la parte prima, simile nell'impostazione alla precedente, nella parte seconda sono stati raccolti gli itinerari alpini, in una composizione più raccolta, ma ugualmente chiara, divisi per gruppi, e numerati come sul terreno. Segue l'elenco dei rifugi, quasi tutti illustrati da una foto, e con le indicazioni sommarie relative ad essi, che mancavano invece nella precedente edizione. A questa parte, perfettamente aggiornata, segue una « Appendice illustrata generale » dove in ordine alfabetico sono elencate località, punti caratteristici, taluni anche illustrati, con molte notizie. Seguono indici alfabetici e 18 cartine schematiche degli itinerari elencati. Pensiamo che un'edizione per stranieri avrebbe un buon successo, pari a quello delle edizioni italiane, giunte alla terza dopo soli tre anni. Itinerari su schizzi a colori arricchiscono il testo, presentato in buona veste. G. B.

Dr. Franz Glassler - LA BATTAGLIA PER GLI OTTOMILA, N. 11 della serie « Die Bergkamerad-Bücher », dedicata alla lotta per la conquista delle vette himalayane.

THE AMERICAN ALPINE JOURNAL 1952, 1 vol. 384 pp. più 30 tav. f.t., prezzo 3 dollari.

Bel numero, dove la maggior parte degli articoli tratta (ed è naturale, dato le enormi possibilità esplorative della zona) dei monti dell'Alaska. Mc Kinley, Hubbard, Alverstone, Klutan, sono altrettanto mete di esplorazioni del 1951. Ma non manca una buona trattazione sul Ruwenzori, di Ray Garner, e sulle Dolomiti di Hans Kraus, e un altro studio di J. Monroe Thornton, questa volta sugli Americani al M. Bianco, tratto dal « Livre de Grands Mulets ». Buone le foto, in genere, anche se criticabile il loro sistema di legatura nel volume.

S.A.C. Sektion Basel - JAHRESBERICHT 1950 - JAHRESBERICHT 1951.

Di questi due annuari compilati in buona veste è particolarmente interessante l'articolo a carattere storico del Dr. Bernouilli sulla prima ascensione del Weissmies ad opera del Dr. Häusser di Basilea, e sulla quale si avevano finora notizie molto sommarie.

EIDG. Departement Inspektion Für Forstwesen - DER LAWENWINTER 1950-51, Bern 1951, 1 vol. in 16°, pp. 157.

Frutto della collaborazione di parecchi competenti e studiosi, nei diversi capitoli sono esaminate le precipitazioni nevose del 1950-51 anche in rapporto a precedenti annate eccezionali, con una serie di diagrammi relativi ai periodi di più intense precipitazioni, e con un'analisi delle singole valanghe, dei danni, delle vittime, divise per zone, e con cartine delle singole valli. Opera statistica quant'altra mai interessante e precisa su questo argomento.

W. Mörkofer - ZUR METEOROLOGIE UND METEOROBIOLOGIE DES ALPENFOHNS, pp. 22, Davos 1950.

Vi vengono studiati i fenomeni relativi a questi venti, ed espresse le ipotesi anche relativamente ai fenomeni elettrici.

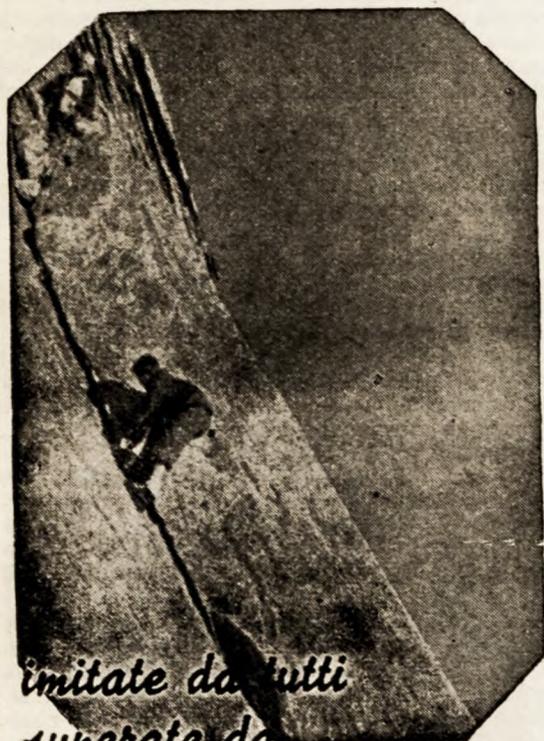
Karlschmidt - EQUIPAGGIAMENTO INVERNALE, N. 12 della collana « Die Bergkamerad-Bücher », edita da R. Rother, München.

André Roch - EVEREST 1952 - Edizioni Jeheber - Ginevra, 1952, con 140 fotografie di cui una diecina a colori, fr. sv. 19,65. - Pubblicato sotto gli auspici della Fondazione svizzera per le esplorazioni alpine.

Il prezioso libro è sul genere degli altri già usciti in questi ultimi anni, tutti a fotografie, (Cordillera Blanca di Kinzl e Schneider, Regards vers l'Annapurna di Herzog e Ichac ed ora il recentissimo di Samivel), ma trattandosi della massima montagna del globo, questo assume un carattere particolare. Ad una prefazione del Ten. Generale E. Norton (che raggiunse senza ossigeno nel lontano 1924 gli 8500 metri sulla via nord dell'Everest) segue un'erudita

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



*imitate da tutti
superate da
nessuno*



UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

introduzione del Capo spedizione Dr. E. Wyss Dunant. In essa questi riassume la storia dei tentativi al gran monte, che datano ormai dal 1921, distingue fra alpinismo e himalaismo, pensa che la quota di 8600 metri rappresenti il limite di resistenza umana e ne porta esempi, poi spiega il perchè della spedizione svizzera. La chiusura della frontiera tibetana (dopo i sette tentativi inglesi sul lato nord) per ragioni politiche, aprì invece la serie di prove sul versante sud, ove il Nepal come noto, concesse l'entrata. Dalle ricognizioni americano-inglesi del 1950-1951 si concluse bensì che da questa parte l'Everest sia più arduo che non da nord, specialmente per la tremenda seraccata del ghiacciaio Khombu, ma i ginevrini (perchè la spedizione era composta solo di tali elementi) ritennero che le difficoltà di quel ghiacciaio si compensassero con l'approccio più corto (dal lato sud) alle falde dell'Everest. Il Wyss esplica con quali criteri vennero scelti i componenti la spedizione, discute i problemi che dovevansi risolvere, espone come furono poi vinti gli ostacoli sia nella parte inferiore che superiore della montagna, come siano state fissate le posizioni dei diversi campi e quali furono le difficoltà particolari che si presentavano nell'ultimo tratto (la parete sud-est), terminando con una breve dissertazione sul tempo presubilmemente necessario a vincere l'estrema cresta con e senza ossigeno.

Una cartina dà un'idea dell'itinerario.

Sfilano poi ben 140 fotografie che illustrano magistralmente le fasi salienti della spedizione, accompagnate da un cenno esplicativo talora succinto, tal altra più esteso, ma a cui nessun dato utile manca; dimodochè il lettore viene a conoscere (meglio forse che non leggendo un lungo libro) tutto quel che avvenne durante le memorabile impresa. Risultano noti anche interessanti originali dettagli sulla prima parte del viaggio, sull'equipaggiamento, sulla marcia d'approccio e infine sull'ascensione stessa. Piacevoli sempre, nel vivace stile dell'A. le descrizioni sull'architettura indu-nepalese, sui tipi e costumi degli indigeni, sui portatori, sulle varie sculture e monumenti buddisti e lamaisti, su fauna e flora, sulle valli terminali e sui ghiacciai d'accesso. Per giungere ai piedi della grande montagna si dovettero traversare (dalla capitale del Nepal, Katmandu) ben cinque catene di monti, ove i ponti sospesi al di sopra dei fiumi impedirono naturalmente altro trasporto se non a dorso d'uomo.

Nel testo posto a lato delle fotografie si parla anche delle ricognizioni per porre il campo base e poi via via tutti gli altri (sette in totale, l'ultimo a 8400 metri) in mezzo a grandi pericoli fra seracchi e crepacce, del ponte di corde installato fra campo II e III, degli sherpas resistentissimi che per due mesi fanno la spola coi carichi, dei ripetuti tentativi per superare lo « sperone dei ginevrini », delle due notti di bivacco a 7000 metri, dell'assalto finale sull'estrema, non difficile cresta, ma ove vento e altitudine si dimostrano formidabili avversari.

Le fotografie (di quell'artista e scalatore che è André Roch) sono tutte all'altezza della sua fama: parlanti i ritratti dei componenti la spedizione e dei portatori imalaiani presi entro il loro mondo di mistero. Altre illustrazioni sono dimostrative delle difficoltà oppure spiccano di movimento.

Infine, nel compendio descrittivo risultano tutte le date più importanti, dall'inizio all'epilogo, fra cui la partenza il 29 marzo da Katmandu, l'arrivo al campo base (22 aprile), l'installazione dei vari attendamenti, i tentativi sullo sperone dei Ginevrini (15-24 maggio) e l'assalto definitivo il 28 maggio con ritorno il 3 giugno di tutta la spedizione al campo I.

Le fotografie a colori ottengono qui un risalto speciale. Libro che appassiona non solo l'ambiente alpino, ma qualsiasi pubblico amante del bello e delle eroiche gesta per la conquista del massimo vertice della Terra.

Piero Ghiglione

ATTI DEL CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO, TORINO 1950.

A cura del Segr. Gener. Prof. C. F. Capello, 2 vol. in 8°, pp. 935, Editr. I.T.E.R., Torino 1952.

Delle 140 circa memorie e relazioni presentate al Congresso, numerose furono quelle interessanti le Alpi, sia studi scientifici su ghiacciai (Albertini, Aliverti, Donà, Vanni, Desio), sia su Centri di Studio Alpini (Trener, Morandini), sia sulla cartografia (Cantarini, Almagià), di geografia antropica (Capello, Ferrantini, Fumagalli, Pedreschi, Albertini, Bonetti, Bertoglio, Roletto) e di toponomastica (Nangeroni).

RETTIFICA

In merito alla recensione a firma C. R. (Carlo Ramella) apparsa sul fascicolo 11-12 della R. M. relativa al libro « Manuel d'histoire et géographie du Val d'Aoste »,

Il signor André Ferré, autore di detto libro ci scrive:
« Dichiaro di non avere mai partecipato, con detto libro, a nessun concorso premi letterari di St. Vincent e che l'affermazione dell'articolista C. R. secondo cui io avrei avuto, lo scorso anno, gli allori di detto premio con « la prosaica somma di lire centomila » è una pura invenzione.

Da parte sua, il signor Ramella ci scrive:

« La tornata per il concorso dei premi letterari, che doveva aver luogo in Saint Vincent nel mese di novembre 1951, venne sospesa per ragioni contingenti. Ma, per non defraudare i compilatori valdostani di libri scolastici, venne loro assegnato nel mese di febbraio 1952 un premio di incoraggiamento. Il prof. Ferré ricevette un premio di lire 100.000. E' ovvio che tale premio si riferisse al suo « Manuel d'histoire ecc. ». La notizia di questi premi è stata data dal giornale aostano « Le Travail » verso la metà di febbraio 1952. Lo stesso giornale annunciò pure, in precedenza, che il signor Ferré ricevette una sovvenzione extra di lire 200.000 per sopprimere alle spese di stampa del suo libro ».

In fondo, 300.000 lire non sono poche, anche per alcune centinaia di errori di storia, di geografia e di grammatica...

★

1° Concorso Internazionale Cine-Alpinistico C.A.I. - F.I.S.I. per il passo ridotto - Trento 14-17-IX-52

Riassunto della Relazione della Commissione Cinematografica del C.A.I.

Le possibilità del passo ridotto applicato alla montagna ed all'alpinismo (facilità di ripresa e di presentazione ai pubblici alpinistici anche in piccoli centri) hanno avuto in questo concorso ampia documentazione.

La varietà di soggetti (manifestazioni della natura raccolte in espressioni poetiche e scientifiche, tecnica d'arrampicata, vita umana nell'ambiente alpino) è stato un favorevole elemento di successo e di interessamento da parte di un pubblico eterogeneo.

Del buon esito dell'iniziativa va dato merito al CAI che ha fornito i mezzi e l'autorità per condurla a termine; e ringraziamo altresì le Autorità Trentine che hanno benevolmente accolta ed appoggiata questa iniziativa di indiscusso valore sentimentale; le Autorità Militari e Doganali che ci hanno facilitato i difficilissimi compiti per il conse-

guimento dei permessi e per le facilitazioni burocratiche; e specialmente l'Ente della Regione Trentino-Alto Adige che, lungimirante, ha prestato alla nostra iniziativa tanto attività di uomini che potenzialità di fondi — soltanto in tal modo l'organizzazione ha potuto essere felicemente condotta ad un perfetto risultato finale.

L'ultimo ringraziamento vogliamo manifestarlo alla Città di Trento che, in un entusiasmo senza pari ha dato alla Commissione Cinematografica la dimostrazione tangibile del successo, offrendo uno splendido salone per le proiezioni, una assistenza continua per migliorarlo, ed una travolgente dimostrazione di simpatia e di gradimento da parte del pubblico che ci ha portato ad essere orgogliosi del risultato.

Il concorso aveva avuto un inizio a carattere sperimentale; la quantità e la qualità dei film presentati ha permesso di trarne una manifestazione di altissimo interesse, la prima a carattere internazionale in Europa.

Così come è stato presentato, il Festival è apparso realmente con euna notevole lezione per i nostri cineasti — dilettanti e professionisti — i quali hanno potuto constatare quanto si può ottenere dal passo ridotto, la tecnica da seguire ed i soggetti da scegliere senza cadere nella consueta banalità delle solite inquadrature dell'appiglio che si stacca, del piede che scivola sulla roccia, ecc., dimostrandosi altresì:

a) che il passo ridotto, quando eseguito con tecnica veramente cinematografica e con intendimento d'arte, è alla pari, sia come possibilità che come effetti, col passo normale, semprechè, naturalmente, le attrezzature tecniche di ripresa e di proiezione siano all'altezza dei tempi;

b) che il colore dà una vitalità estremamente efficace alle scene alpine, mentre consente la tiratura di copie senza che queste presentino eccessiva differenza dall'originale, permettendo così lo sfruttamento industriale del film in 16 m/m con risultati più che discreti;

c) che il prezzo di costo è, per quanto assai più elevato che non il bianco-nero, compensato dai risultati che sono sempre decisamente superiori al valore monetario impiegato, e tali da convincere all'uso di tale tecnica nei films di montagna.

Approfondendo l'esame, abbiamo dovuto constatare che veramente notevoli, fra i films presentati al Concorso, sono state le realizzazioni dei Sigg. SAMIVEL e GÖSTA OLANDER: il primo col suo film: « Cimes et Merveilles » animato da un colore fedelissimo, ed assai brillante, ha saputo dare allo spet-



CAMPINGSPORT
Concessionario Esclusivo
per l'ITALIA

SPATZ

... la meticolosità Svizzera, abbinata alla intransigente selezione qualitativa, fa delle
"TENDE ed ACCESSORI DA CAMPEGGIO SPATZ" l'avanguardia della perfezione

CAMPINGSPORT - MILANO - Via Piccinni, 8 - Tel. 27.90.60

Richiedete catalogo illustrativo citando la Rivista CAI ed usufruirete dello sconto **5°/o**
 concesso ai Soci.

la suola perfetta per sci

CELLOFLEX

Il Celloflex è una suola
plastica che, applicata
agli sci, li rende più veloci,
resistenti e sicuri.

Trionfatrice ai campionati
del mondo e alle Olimpiadi.
Si applica facilmente
a tutti gli sci.

Commissionaria escl. di vendita della celluloido

cello

per conto:

Soc. Italiana della Celluloide S I C - Castiglione Olona
Soc. Italiana di Applicazione Cellulosa SIDAC - Milano

UFFICIO SVILUPPI - Milano - via V. Monti 8 tel. 890.705

tatore, attraverso una serie di riprese condotte con uno spirito di osservazione della Natura veramente superiore, delle impressioni di estrema vivacità ed interesse. I dettagli che il Sig. Samivel ha sottolineato ed ha accentuati con dei semplici tocchi magistrali, hanno permesso agli spettatori di osservare profondamente la serie dei fenomeni naturali nel succedersi delle quattro stagioni nella vita dell'Alpe. Oserei dire che l'Autore ha raggiunto, e talvolta anche superato i già perfetti cortometraggi della vita selvaggia di Walt Disney, ottenendo dal colore dei risultati altrettanto vivaci e brillanti, mentre ha saputo diffondere un senso di delicata poesia nel suo film, poesia maggiormente messa in evidenza da un accorciato commento letto dallo stesso Autore il quale, conformemente alle sue ben note capacità letterarie ed artistiche, ha portato il pubblico in una atmosfera di sogno.

Nei films di Gösta Olander, svedese, è invece il paesaggio che è il massimo protagonista. Il paesaggio del Nord, vestito del manto invernale del Circolo Artico, con foreste di conifere bizzarramente coperte di neve, dai colori estremamente vivaci anche se talvolta non perfettamente rispondenti al vero, e dalle sfumature indimenticabili: l'Autore, pur senza volerlo, ha seguito le norme di ripresa che hanno guidato il Sig. Samivel. Infatti in certi punti i films sono molto simili l'uno all'altro, e la rassomiglianza si estende su vari punti: in entrambi l'elemento Natura costituisce il motivo più importante dell'azione cinematografica: ma mentre nel film francese il commento parlato ha consentito di apprezzare lo spirito poetico dell'Autore, nel secondo il sonoro è in lingua svedese, totalmente inintelligibile agli italiani. Viene quindi perduto il probabile effetto poetico del commento, il che è un vero peccato.

Anche nei resoconti filmati di imprese extra Europee: *Dramma al Nanda Devi*, e *Dal Fitz-Roy all'Aconcagua*, il fascino dei paesaggi esotici, la parte documentaria che svela le difficoltà degli approcci, più che non la parte strettamente alpinistica, formano l'attrazione di tali film; mentre quest'ultima, spesso, ingenera monotonia, gravissima pecca dei films di arrampicata pura, dei films documentari di scuole di addestramento alpinistico ed in genere dei films di produzione dilettantistica.

Pregevoli e degni di ogni elogio e del successo che hanno ottenuto, sono stati i films premiati nelle diverse categorie nelle quali era suddiviso il Concorso. Si tratta delle opere portanti i titoli seguenti:

1) « *Au pays du Mont Blanc, sur les traces de Premier de Cordée* » - presentato dagli Autori Sigg. FRISON-ROCHE e TAIRRAZ;

2) « *Du Fitz-Roy à l'Aconcagua* » - presentato dall'Autore Sig. STROUVÉ e dallo scalatore Sig. LIONEL TERRAY, vincitore del Fitz-Roy;

3) « *Drame à la Nanda-Devi* » - presentato dall'Autore Sig. MALLIEUX.

Il primo film, vincitore del Primo premio della Categoria C, D, è una potente esaltazione dell'alpinismo occidentale, così com'è realizzato tra le guglie di granito e le eccelse cime di ghiaccio del severo ambiente del Monte Bianco. Il film inizia col'ascensione dell'Aiguille Verte per il Canalone Mummery; poi nella valle riprende scene di vita delle Guide, costumi dell'ambiente tradizionale di Chamonix, scene degli « alpages » dell'Alta Savoia, e culmina, per ultimo, in una meravigliosa ripresa della scalata, per la via Est, alla vetta del Grépon — resa cinematograficamente in modo superbo — emozionante in un drammatico scorcio dell'arrampicata della Fissure Knubel. Veramente notevole il colore, con dei bellissimi effetti di luce e con una splendida resa della montagna.

Il Concorso ci ha dunque insegnato qualcosa di nuovo, l'espressione dell'animo dell'Autore: non

l'Alpe sotto l'aspetto terrificante delle sue ire e delle sue tragedie: aspetto che se talvolta può essere efficace come spettacolo, sempre che non se ne abusi, è il più delle volte negativo, se il film di montagna viene concepito sotto il punto di vista propagandistico dell'Alpinismo; ma bensì l'Alpe pittoresca, l'Alpe coi suoi meravigliosi giuochi di luce ed ombre, coi suoi grandiosi quadri d'ambiente, siano essi di roccia o ghiaccio, o misti, quadri nei quali lo spettatore si immedesima coll'alpinista e col cineasta nell'ammirazione degli spettacoli di eterna grandiosità e bellezza che l'Alpe offre a chi ne sa vincere, attraverso il sacrificio del rischio e della fatica, le difficoltà.

Concludiamo: per poter realizzare dei films che possano stare al confronto con la produzione del passo normale, e che in ogni modo siano alla pari coi films stranieri che sono stati visionati al Concorso di Trento, dando nello stesso tempo materia di propaganda all'alpinismo anche negli ambienti oggi sordi o quasi a tale passione, bisogna seguire la via tracciata dai cineasti francesi, svedesi ed austriaci, cercare cioè l'interpretazione cinematografica della Natura, ed interpretarla col senso commosso e romantico dell'appassionato e dell'artista, con lo spirito dell'alpinista che non sale la montagna per vincere il « sesto grado », ma che assapora ogni sfumatura della bellezza del monte, anche se la ascensione che compie è estremamente difficile, perchè la vittoria sul monte non è il suo unico scopo, ma bensì uno dei suoi scopi, in quanto sempre rimane imperante, al disopra di tutto, la poesia, la bellezza, la potenza della montagna in tutta la grandiosità della sua magnificenza.

E particolarmente facciamo i voti più fervidi, che queste conclusioni aiutino a persuadere la superiori autorità che sovrintendono alle attività sportive nazionale, che anche l'Italia deve mettersi alla pari con le altre nazioni nella via delle grandi esplorazioni alpinistiche extra europee; ed allora anche in Italia avremo il pezzo di poter fare del cinematografo alpinistico di stile, e di produrre qualche documentario che possa stare degnamente al confronto di quelli che abbiamo incondizionatamente ammirati nello svolgersi del Festival di Trento.

* * *

La lezione che ci è stata benevolmente impartita dagli stranieri al concorso è stata dura, ma è notorio che quando si affronta un campo nel quale si è nuovi o quasi, si è sconfitti in partenza: e la dimostrazione delle forze avversarie non deve invitare allo scoraggiamento, ma deve invece spingere all'emulazione la più generosa.

Riuniamo dunque le nostre forze per progredire e per portarci rapidamente all'altezza dei nostri competitori.

Ma ciò che non dobbiamo dimenticare è che, prima fra tutti, è partita da noi, in Italia, nel CAI, a Trento, l'idea di questo Festival che tanti consensi ha ottenuti e che è stato fecondo di tanta esperienza e di tanto entusiasmo. Il che ci dimostra ancora una volta che in Italia non manca l'entusiasmo per le cose belle, e che esse trovano agevolmente le vie del cuore nel pubblico e negli appassionati.

Sta a noi di assumerci il gravoso e pur gradito incarico di continuare nel tempo la tradizione di questo Festival del Cinema di Montagna, di rinnovarlo e di perfezionarlo ad ogni anno sempre più, con sempre maggior passione, onde assicurarne il successo che è stato tanto lusinghiero nella sua prima edizione: sta a noi ed a coloro che ci hanno dato la loro fiducia, pensando che non ne fossimo indegni.

Il Presidente della Commissione
Cine Alpinistica del CAI - Sede Centrale
Ing. E. Rolandi

Classifica ufficiale e distribuzione premi

Films del Concorso Generale in passo ridotto 16 mm.

GRAN PREMIO CAI FIS (L. 150.000 - Pergamena artistica - Medaglia d'oro - Coppa della Presidenza della Regione - Portasigarette del Commissario del Governo): « *Cimes e Merveilles* », di Samivel - Parigi.

CATEGORIA FILMS ALPINISTICI DI SOGGETTO TECNICO ALPINISTICO:

1° premio (L. 80.000 - Pergamena artistica - Medaglia d'oro - Coppa Ente Provinciale per il Turismo Trento): « *Du Fitz-Roy à l'Aconagua* », di Strouvé - Parigi;

2° premio (L. 50.000 - Medaglia d'argento - Portasigarette Giunta Provinciale): « *Drame au Nanda Devi* », di Languepin - Chamonix;

3° premio (L. 35.000 - Medaglia d'argento): « *Skijng instruction* », di Gösta Olander - Stoccolma;

4° premio (Coppa Camera di Commercio Industria Agricoltura di Trento): « *Lotta con il pendio* », di Planinanski Savez - Jugoslavijske - Kneze Mitrajlova 47 - Ljubljana;

5° premio (Medaglia d'oro C.A.I.): « *Haute Montagne* », di Guy Poulet.

CATEGORIA FILMS ALPINISTICI PAESAGGIO, TURISMO, FOLKLORE:

1° premio (L. 80.000 - Pergamena artistica - Medaglia d'argento - Coppa del Comune di Brescia): « *Premiér de Cordée* », di Frison-Roche e Tairaz;

2° premio (L. 50.000 - Medaglia d'argento - Vaso porcellana SIT): « *Cordillera Blanca* », di Maillieux - Club Alpino Belga;

3° premio (L. 35.000 - Medaglia d'argento): « *Enfants des Montagnes* », della Condor Film - Zurigo;

4° premio (Coppa Azienda Turismo Trento): « *Shemen* », di Theo Hormann - Innsbruck.

CLASSIFICA DELLA CATEGORIA DILETTANTI NEL CONCORSO CINE ALPINISTICO DI TRENTO:

1° premio (L. 35.000 - Medaglia d'argento - Coppa di Vicenza): « *La Grignetta* », di Renato Gaudio - Milano;

2° premio (L. 25.000 - Coppa Azienda Autonoma S. Martino di Castrozza): « *Il Lago dell'Arcobaleno* », di Leone Donò - Dolo (Venezia);

3° premio (L. 20.000 - Medaglia d'argento - 1° premio Erca: 1 fotometro): « *Alpinisti italiani sui Monti Tatra (Polacchi)* », di Gatti - Cine Club Milano;

4° premio (L. 20.000 - Medaglia d'argento): « *Visioni Prealpine* », di Marzani - Milano;

5° premio (L. 15.000 - Medaglia d'argento):

« *Abecedario di pietra* », di Fantin Maffei - Bologna;

6° premio (L. 15.000 - Medaglia d'argento - Premio Ferrania: 1° premio): « *Due giorni al campeggio* », di Albertini - Trento;

7° premio (Portasigarette offerto dal Dr. Magnago - Medaglia d'argento): « *Come si va in montagna* », di Lamperti - I.C.E.S. Milano;

8° premio (Medaglia d'argento - 2° premio Erca: 3 films-Perutz): « *E le Dolomiti stanno a guardare* », di Rizzotti - Milano;

9° premio (Premio Commissione Cinematografica C.A.I.): « *La parete della Paganella* », di Renzo Zampiero - Trento.

CLASSIFICA DEI CORTOMETRAGGI A PASSO NORMALE FUORI CONCORSO:

1° premio (Medaglia d'oro - Coppa Assessorato Turismo Trento): *Sig. Theo Hormann*;

2° premio (Medaglia d'argento e Trofeo Automobile Club Trento): *Condor Film - Zurigo*;

3° premio (Medaglia d'argento - Coppa Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto): *Dolomiti Film - Rovereto*;

4° premio (Medaglia d'argento - Coppa Azienda e Soggiorno Fiera di Primiero): *Maraini - Salaria Film - Roma*;

5° premio (Coppa Azienda Autonoma Turismo Trento): *Avv. Casara - Vicenza*;

6° premio (Coppa Ente Provinciale Turismo Bolzano): *Sig. Scopinich - SEDI - Roma*;

7° premio (Coppa Associazione Industriali - Trento): *Sig. Spinotti - Padova*.

PREMIO PER IL COLORE (Coppa Comune di Trento): *Frison - Roche*.

PREMIO PER LA MIGLIORE PARTECIPAZIONE STRANIERA (Coppa della Commissione per il Turismo - Roma): *Club Alpino Francese*.

PREMIO PER IL MIGLIOR FILM DI SOGGETTO SCIISTICO (Coppa della FIS): *Gösta Olander - Stoccolma*.

PREMIO PER IL PASSO DA M/M 8 (Premio Ferrania 3 films - m. 7 1/2): *Sig. Fantin - Bologna*.

★

RESOCONTO DELL'ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEI DELEGATI

Trento - 14 settembre 1952

Alle ore 9 il Presidente Generale FIGARI, dopo aver espresso un vivo ringraziamento a nome della Sede Centrale alla Sezione S.A.T., che ospita l'Assemblea, dichiara aperta la seduta.

1°) NOMINA DEL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA E DI 4 SCRUTATORI.

Su proposta del Presidente Generale viene destinato Il Prof. Italo Gretter a presiedere l'Assemblea ed i Signori Dr. Orio (Brescia) - Avv. Brunelli (Brescia) - Ing. Autuori (Cava dei Tirreni) - Ing. Smadrelli (Trento) a scrutatori.

Sulla Seggiovia di WEISSMATTEN a

GRESSONEY ST. JEAN

i Soci del CAI, in regola col tesseramento, usufruiranno dello sconto individuale del 25% sui biglietti semplici di salita e discesa e su quelli di andata - ritorno. Sugli abbonamenti sconto 10%.

SCONTI SPECIALI PER COMITIVE.

Bozzoli Segretario Generale del C.A.I., viene pregato di assumere le funzioni di Segretario dell'Assemblea.

L'Avv. BONI, Presidente della S.A.T., esprime il ringraziamento della città di Trento e della S.A.T. e porge il benvenuto ai soci del C.A.I., dicendo la fiera della sua Sezione di appartenere a questa grande Associazione.

2°) APPROVAZIONE VERBALE SEDUTA 8-6-1952.

Il Presidente dell'Assemblea, premesso che il verbale è stato distribuito a tutti i Delegati, chiede se vi sono osservazioni da fare.

BOSSETTI (Modena) comunica che la sua Sezione ha rilevato alcune inesattezze nelle cifre riportate a pag. 5 del verbale come da dichiarazione fatta all'Assemblea di Milano e chiede che le cifre stesse vengano modificate come segue:

Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste L. 250.000; Amministrazione Provinciale di Modena L. 500.000; Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (sotto forma di Cantiere di lavoro in diretta gestione della Sezione) circa L. 2.600.000; altre Amministrazioni Provinciali della Regione, Banche ed Enti vari, circa L. 150.000; così in complesso finora, circa L. 3.500.000. In questi giorni è stato concesso un secondo Cantiere di Lavori per circa L. 400.000.

PRESIDENTE ASSEMBLEA mette in votazione la richiesta rettificata come proposto, che è approvata all'unanimità. Non essendovi altre eccezioni mette in votazione il verbale della seduta di Milano che viene pure approvato alla unanimità.

3°) RATIFICA DELLE MODIFICAZIONI ALLO STATUTO APPROVATE DALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELL' 8-6-1952.

GANDINI (Milano) prima di iniziare la discussione chiede di specificare bene che cosa si intende per ratifica, in quanto ratificare non significa limitarsi a dire sì o no perché altrimenti l'Assemblea sarebbe perfettamente inutile; ma anche modificare purché le modifiche richieste non siano sostanziali.

SAVIOTTI (Genova): è indispensabile che in questa Assemblea i Delegati si limitino a dire sì o no riferendosi al precedente testo approvato a Milano e quindi questa disposizione va interpretata « cum grano salis ».

GANDINI (Milano) replica osservando che l'art. 40 dello Statuto, relativo alle modifiche, dice « approvate » e non « ratificate » in due Assemblee. Si rimette comunque al giudizio degli avvocati presenti in aula.

PRESIDENTE ASSEMBLEA chiede se, secondo quanto ha detto Gandini, si può discutere su eventuali non sostanziali modifiche del testo che l'Assemblea è chiamata ad approvare.

BELLO (Milano) è del parere che l'assemblea debba semplicemente o approvare le modifiche presentate nell'ultima Assemblea o respingerle. Se la modifica viene respinta, ne viene di conseguenza che vige ancora il vecchio testo dello Statuto.

BONI (Trento) osserva che « ratificare » vuol dire in definitiva dare lo spolverino a quello che è stato fatto. Bisogna quindi limitarsi a votare sì o no in quanto l'Assemblea deve ratificare o non ratificare. Prega il Presidente di mettere ai voti.

PRESIDENTE ASSEMBLEA mette in votazione la proposta Boni per alzata di mano.

Dopo osservazioni di BELLO (Milano), SILVESTRI (Dervio) e BOZZOLI (SEM) il PRESIDENTE ASSEMBLEA: osservato che sostanzialmente sono tutti d'accordo per votare sì o no, si tratta di stabilire se le modifiche dello Statuto devono essere approvate o respinte in blocco o articolo per articolo.

NEGRI (Torino) crede che non vi possano essere dubbi sul modo come deve avvenire la votazione perché l'art. 40 dello Statuto dice che le modifiche dovranno essere approvate in due letture. Non ci dovrebbe quindi essere ombra di dubbio che l'approvazione deve essere fatta articolo per articolo in quanto sarebbe illegale fare diversamente.

BUSCAGLIONE (Genova): essendovi molti delegati che dissentiranno su alcune delle modifiche fatte a Milano, sarebbe cosa molto spiccica se questi delegati volessero senz'altro indicare quali sono gli articoli che credono ancora di esaminare, ritenendo inutile che si debba discuterli ancora uno per uno.

GALANTI (Treviso) non è d'accordo con questa proposta perché, come ha accennato l'Avv. Negri, gli articoli devono essere trattati uno per uno e pensa che così facendo si possa essere più solleciti. E' perciò opportuno che prima venga stabilito in che modo deve essere fatta la votazione

e nel caso che il nuovo testo non venga approvato, si stabilisca che resti in vigore il vecchio testo dello Statuto. Se non si possono portare modifiche sostanziali a quelle approvate a Milano, non c'è altro da fare che dare l'approvazione o respingerle.

PRESIDENTE ASSEMBLEA ritiene che il chiarimento fornito da Galanti sia sufficiente ad eliminare ogni altra discussione. La votazione verrà fatta articolo per articolo e, nel caso che il testo già approvato a Milano non lo sia in questa Assemblea, resterà valido il vecchio Statuto. La proposta è approvata all'unanimità.

BUSCAGLIONE (Genova) si dichiara d'accordo con Galanti ma chiede che sugli articoli per i quali uno dissente dal testo che è stato approvato a Milano, si riapra la discussione e se la votazione viene fatta in questo senso, egli è d'accordo.

PRESIDENTE ASSEMBLEA chiede se nel caso di dissenso la votazione deve avvenire con scheda segreta.

GANDINI (Milano) replica precisando che c'è un articolo sul quale qualche delegato desidera la votazione segreta. Questo articolo è precisamente il n. 18 e ciò per evitare qualunque discussione.

Si passa quindi all'esame delle modifiche dello Statuto.

Art. 1. - IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA chiede se vi sono osservazioni da fare. Messo in votazione il nuovo testo è approvato.

Art. 2. - SILVESTRI (Dervio) osserva che al capoverso (C) nella precedente Assemblea aveva proposto che nella parte riguardante la frase « tutti i soci che risiedono stabilmente in una località dove esiste una Sezione alla quale non sono iscritti, devono iscriversi anche a quest'ultima se intendono frequentarne la sede », venisse inserita la parola « abitualmente » in quanto il verbo frequentare intende già la frequenza, quindi è abituale.

AUTUORI (Cava dei Tirreni) si dichiara per la soppressione completa di questa aggiunta fatta al vecchio Statuto in quanto gradirebbe che tutti i soci di qualunque Sezione essi siano, possano frequentare regolarmente le sedi sezionali in quanto sono sempre i migliori amici.

BOZZOLI (SEM) osserva che Autuori desidererebbe che non la proposta di Silvestri ma tutto l'articolo rimanesse quello che era una volta perché egli dice « vorrei che fosse mantenuto l'articolo vecchio » perché queste nuove modifiche tolgono un po' di quello spirito del C.A.I. e tutti i soci dovrebbero poter andare dove vogliono e quando credono.

BERTARELLI (Milano) chiede che l'articolo venga messo in votazione.

BALDI (Vicenza) trova che non sia giusta l'interpretazione di Autuori in quanto tutti sanno che certi soci prendono la tessera del C.A.I. esclusivamente per goderne i vantaggi. E' giusto quindi l'articolo come è stato modificato all'Assemblea di Milano ed è opportuno confermarlo in quel senso.

PRESIDENTE ASSEMBLEA fa presente che vi sono quindi tre proposte: una per variare l'articolo aggiungendo la parola « abitualmente »; una per respingere o togliere addirittura tutto quanto il 2° capoverso del paragrafo C); una per approvare l'articolo così come è stato proposto.

NEGRI (Torino) pone una mozione d'ordine chiedendo che l'articolo venga messo in votazione come è stato stilato e proposto dalla Sezione di Milano. Se c'è una maggioranza non si passerà alle votazioni successive.

PRESIDENTE ASSEMBLEA mette quindi in votazione l'articolo 9 così come proposto e lo stesso viene approvato a grande maggioranza.

Voti contrari: 3.

Art. 10. - Approvato a grande maggioranza.

Art. 10 bis. - PRESIDENTE ASSEMBLEA mette in votazione il testo dell'articolo nella sua stesura, per quanto riguarda la sostanza, come proposto e l'articolo viene approvato a grande maggioranza.

Voti contrari: 4.

Dopo varie osservazioni riguardanti la stesura linguistica dell'articolo, da parte di MASINI (Firenze), BUSCAGLIONE (Genova) e NEGRI (Torino) il Presidente dell'Assemblea legge la prima parte del testo dell'art. 10 bis modificato secondo la proposta Masini e cioè: « Salvo il caso « di cui alla lettera D dell'art. 10 bis, il socio che in sede o durante manifestazioni sociali ed in particolar modo « nei rifugi, tenga un comportamento in contrasto con lo « spirito... ecc. » e mette la proposta stessa in votazione. E' approvata a grande maggioranza.

Articoli 13, 14, 15, 16, 17, 17 bis, vengono approvati a grande maggioranza.

Art. 18. - SPEZZOTTI (Udine) ritiene opportuno fare come



TENDE DA CAMPO

MATERIALE
PER
CAMPEGGIO

Ettore Moretti DITTA
MILANO - FORO BUONAPARTE, 67

La compagna dell'aria aperta

Ogni manifestazione sportiva trova nella pastiglia GOLIA la compagna fedele dell'atleta e dello spettatore.

Liquerizie, erbe aromatiche, sostanze zuccherine e resinose contribuiscono a fare della GOLIA la pastiglia ideale per la gola e per la voce.

RUGIADA DELLA GOLA

CAREZZA DELLA VOCE

GOLIA

RABARBARO ZUCCA

ZUCCA

RABARZUCCA APERITIVO MILANO
S. R. L. VIA C. FARINI 4

si è fatto per gli altri articoli: chiede se si approva così come sta o se si deve discutere.

PRESIDENTE ASSEMBLEA domanda se i Delegati desiderano fare la votazione segreta.

BERTARELLI (Milano) osserva che se anche un solo delegato chiede la votazione segreta, bisogna che così sia fatto.

GANDINI (Milano) insiste nella sua proposta.

CESCOTTI (Milano) premesso che la comunicazione che sta per fare a nome di altri colleghi è all'infuori di ogni questione di personalismo ed investe semplicemente una questione di principio per il buon andamento dell'Associazione, legge una dichiarazione molto diffusa, in cui i delegati della Sezione di Milano e alcuni altri si pronunciano in senso contrario all'approvazione dell'art. 18 come proposto all'Assemblea di Milano, e ciò perché, riscontrandosi già normalmente la rotazione dei Consiglieri Centrali attraverso le elezioni, colla possibile riconferma del Presidente Generale oltre il sessennio attuale si avrebbe una Presidenza stabile e un Consiglio transitorio.

DINI (Pisa) controbatte le decisioni prese dai Delegati della Sezione di Milano il 4 settembre 1952 in quanto, a suo parere, tale deliberazione cozza contro il più elementare principio di libertà in quanto limita l'elezione di uno dei componenti il Consiglio. Domanda perché questa condizione non è stata posta anche per i Consiglieri. Circa la sostituzione del Presidente, fa rilevare infine che questa può essere benissimo fatta in sede di votazione.

SAVIOTTI (Genova) è del parere del collega di Pisa e cioè che sia giusto l'articolo come è stato votato nell'ultima assemblea; la rieleggibilità è una semplice condizione di diritto che può essere annullata in forma democratica e molto semplicemente col fatto della non rielezione. Da qualche parte si è osservato: « praticamente il rieleggibile è sempre rieleto ». Ma trova che questa affermazione è grave ed antipatica perché significa confessare una specie di mancanza di coscienza sociale. I delegati devono mettersi in testa l'importanza che hanno e devono arrivare all'assemblea preparati a vivere la vita dell'Associazione, e con la possibilità di scegliere liberamente come lo Statuto permette. Agendo così fanno il più grande dei favori al Sodalizio.

MASINI (Firenze) fa rilevare che se all'art. 18 fossero apportate le modifiche chieste dai colleghi di Milano, l'articolo stesso non potrebbe essere approvato ora, perché occorrono due Assemblee per l'approvazione. Si associa al collega di Pisa per la libertà di scelta del Presidente.

CESCOTTI (Milano) risponde che i delegati sono qui o per accettare o per respingere le modifiche come sono state deliberate a Milano; quindi non si tratta di « nuove modifiche » i delegati a Milano hanno semplicemente detto: noi respingiamo!

NEGRI (Torino) sull'osservazione fatta dal collega di Firenze, precisa di non condividere la sua opinione in quanto è d'accordo con Cescotti che effettivamente si è in sede di modifica di Statuto e questa modifica è stata approvata nella prima assemblea. Potrà ora essere approvata o no; ma se non venisse approvata dalla seconda assemblea, resta confermata la validità del vecchio testo dello Statuto e basta. Questo come conseguenza di deliberazione che l'Assemblea può prendere oggi. Sulla deliberazione che l'Assemblea prenderà non vi possono essere dubbi perché condivide pienamente l'opinione espressa dai colleghi di Pisa e di Genova. Ricordo di essere fra coloro che in sede di discussione dello Statuto a Milano in prima assemblea, ha fatto presente che, come membro della Commissione che ha redatto questa modifica portata all'esame dei colleghi, si è reso conto di quelle che sono

le evoluzioni che si sono manifestate anche in seno alla Commissione e le cui tendenze riaffiorano oggi. In Commissione c'è stato un momento in cui 5 erano favorevoli e 4 contrari alla rieleggibilità. Afferma di avere discusso la tendenza oggi patrocinata dai colleghi di Pisa e di Genova e di avere sempre sostenuto che se vi è un'assurdità è proprio quella di privarsi della possibilità di confermare un Presidente che risponda agli intenti ed alle necessità dell'Associazione. Se mai si deve parlare di non rieleggibilità dopo un certo periodo, questo dovrebbe riguardare i Consiglieri perché nelle Sezioni è molto più facile che si trovino dei Consiglieri più preparati ad assumere la carica di Consigliere Centrale mentre la carica di Presidente Generale esige non soltanto al massimo grado tutta la conoscenza, ma anche spirito di abnegazione, sacrificio e possibilità d'ordine materiale fra cui il tempo, che non sono così facilmente raggiungibili e per tali ragioni domanda perché, astraendosi dalle persone, i delegati devono essere privati di questa possibilità? Questo concetto ha sostenuto in sede di Consiglio. Poi, per altre ragioni e per venire incontro ad idee altrui, la commissione si è orientata verso la determinazione: o si stabilisce la rieleggibilità per tutti o si conferma che nessuno può essere rieleto. Siccome la non rieleggibilità per nessuno poteva sembrare un eccesso perché si arriverebbe all'assurdo, si è ritenuto pure una assurdità di voler inibire per l'avvenire la rieleggibilità di un qualsiasi membro del Consiglio Centrale. Questa inibizione era solo per il Presidente. Spera che i colleghi, che sono alpinisti, e sono uomini, non abbiano timori reverenziali per nessuno ed il giorno che ritenessero che un loro capo non risponda avranno il coraggio di dirlo.

PRESIDENTE ASSEMBLEA domanda se si deve procedere alla votazione per alzata di mano.

Poiché l'Assemblea dà segni di disapprovazione:

BOZZOLI (Sem) chiede all'Assemblea se la votazione vuol farla per alzata di mano o segreta.

BERTARELLI (Milano) poiché è stata chiesta la votazione per scheda, si deve votare per scheda segreta.

BOZZOLI (Sem) comunica che saranno distribuite delle schede sulle quali dovrà essere scritto « sì » se il delegato intende approvare il testo modificato dell'art. 18, votando « no » resta stabilito che rimarrà in vigore il vecchio testo dello Statuto.

Fanno dichiarazioni di voto: **CHERSI** (Trieste), **COSTA** (Trento), **DEL GIUDICE** (Massa) anche per la Sezione di Carrara, **ROVELLA** (Palermo) anche per le Sezioni Siciliane, **BORTOLOTTI** (Bologna) anche per le Sezioni di Modena, Reggio Emilia e Parma, **CECIONI** (Firenze) anche per le Sezioni Toscane che rappresentano; tutti favorevoli all'articolo 18 come approvato all'Assemblea di Milano.

BOZZOLI (Segretario Assemblea) su richiesta di **GALANTI** (Treviso) precisa che sono rappresentate 69 Sezioni con 142 delegati, per un complessivo di 41.636 soci. La maggioranza deve essere di 94 voti perché le modifiche dello Statuto siano valide e ciò in base a quanto prevede l'articolo 40. Mentre viene fatta la votazione per appello nominale il Presidente procede nella discussione degli articoli seguenti.

BRUNELLI (Brescia) informa che i Delegati della Sezione di Brescia avevano esplicito incarico da parte della loro Sezione di proporre una variante all'art. 25. Non sa se l'Assemblea vuole discutere questa variante che è di una certa importanza. Ad ogni modo prega almeno di volerlo ascoltare. Legge la dichiarazione.

MOZIONE

« La Sezione di Brescia, a mezzo dei suoi delegati, fa presente a questa Assemblea il suo disaccordo alla mo-

Chianti

I.L. RUFFINO

Montassiere (Firenze)

S. p. A.

EMILIO DOZZI

C.SO BUENOS AIRES, 88
CORSO GENOVA, 9
MILANO

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.

BICICLETTE
Tegnano

BICICLETTE
Wolst

ARTICOLI SPORTIVI

SCI - MONTAGNA

**CREMA
NIVEA**

PER LA CURA
DELLA PELLE

Solo NIVEA contiene eucerite

« difica proposta all'art. 25 dello Statuto poichè anche tale « modifica non risolve ancora l'enorme ed evidente divario « fra Sezioni con pochi soci e Sezioni con molti soci, non « dando a queste ultime condizioni di parità di voti nel- « l'Assemblea dei Delegati. Al testo formulato propone la « sostituzione col seguente.

« L'Assemblea dei Delegati è costituita dalle rappresen- « tanze delle Sezioni nelle persone dei loro Presidenti o « da un socio della Sezione, da questi all'uopo delegato « per iscritto. Ogni Presidente dispone di tanti voti quanti « sono i soci della Sezione in regola col pagamento della « quota risultante dai versamenti fatti dalle singole Se- « zioni alla Sede Centrale al 31 dicembre dell'anno prece- « dente; qualora l'Assemblea abbia luogo nel secondo se- « mestre dell'anno, in base alle quote pagate trenta giorni « prima della riunione. Ogni Presidente o suo delegato può « rappresentare anche altre Sezioni fino ad un massimo di « cinque a condizione che il trasferimento della delega sia « autorizzato dalla presidenza della Sezione delegante. Ogni « Presidente o suo delegato può farsi assistere nelle As- « semblee da soci della Sezione fino ad un massimo di « tre, senza diritto di voto ».

IL PRESIDENTE ASSEMBLEA domanda se i delegati vo- gliano discutere la proposta.

NEGRI (Torino) osserva che l'articolo è già stato ap- provato nel testo attuale. Però desidera rispondere ai col- leghe di Brescia che la commissione ha visto perfetta- mente che anche col nuovo meccanismo deliberato dalla modifica non si dava la parità proporzionale al numero dei soci a tutte le Sezioni; ma si è ritenuto che applicando il concetto esposto dalla Sezione di Brescia, le piccole Se- zioni sarebbero state evidentemente scacciate. La propo- zione esiste ancora e gravissima ma portarsi addirittura sul piano della parità assoluta, cioè sul numero dei soci, è giusto fino ad un certo punto perchè anche la piccola Sezione è una quantità che non può essere trascurata. Rit- tiene, di conseguenza, che in ogni caso, anche in avvenire, non si potrà giungere a quella proporzione matematica che viene data dal numero dei soci.

BRUNELLI (Brescia) rileva che sarebbe bene arrivare ad una sproporzione meno stridente di quella che si riscon- tra ancora nell'art. 25.

NEGRI (Torino) replica che bisogna procedere per gra- do. Se si verificheranno in seguito degli inconvenienti, le Sezioni potranno, di loro iniziativa, chiedere che questo venga modificato e lo faranno sapere e quando vi sarà la maggioranza sufficiente per fare ciò, questo sarà fatto.

BRUNELLI (Brescia) trova che siccome l'Assemblea è chiamata alla revisione dello Statuto, si poteva fare un passo di più ed avvicinarsi maggiormente alla proporzione.

NEGRI (Torino) risponde che la discussione di questa modifica è durata a lungo ed anche in questo campo si sono rilevate varie tendenze. Come sempre la formulazione dell'articolo è frutto di un compromesso.

BRUNELLI (Brescia) chiede allora se si può inserire al- l'ordine del giorno dell'Assemblea conferma che questo può essere fatto e l'ordine del giorno verrà messo a verbale.

Artt. 25 bis, 26, 27. - Vengono approvati a grande mag- gioranza.

Art. 28. - AUTUORI (Cava dei Tirreni) domanda se sia possibile sopprimere la parola « ordinari » in quanto lo Statuto del C.A.I. prevede i soci aggregati fino all'età di 24 anni. Infatti, così facendo, si verrebbe a togliere a questi soci aggregati dai 18 ai 24 anni la possibilità di essere promotori per la costituzione di nuove Sezioni. Al- trimenti si potrebbe dire « Soci ordinari ed aggregati ».

MEZZATESTA (Roma) risponde che l'articolo riflette la costituzione delle Sezioni e che il vecchio Statuto già pre- vedeva la domanda di 100 soci ordinari e non è quindi possibile aderire alla richiesta fatta da Autuori.

AUTUORI (Cava dei Tirreni) fa rilevare che uno studente di 23 anni, che potrebbe andare ad iscriversi come aggre- gato, in tal caso dovrebbe accettare l'iscrizione come so- cio ordinario, per poter entrare a far parte del numero dei soci promotori.

BUSCAGLIONE (Genova) chiarisce che la questione è stata esaminata dalla Commissione e si è ritenuto che per la costituzione di una Sezione si richiedesse un nucleo minimo di almeno 100 soci ordinari. Questo anche per in- formarsi al principio del vecchio Statuto. Nulla vieta che per la costituzione delle nuove Sezioni, oltre ai 100 soci ordinari ce ne siano anche, ad esempio, 30 di aggregati.

AUTUORI (Cava dei Tirreni) insiste allora nella sua pro- posta di sopprimere la parola « ordinari ».

NEGRI (Torino) fa osservare che già l'art. 28 del vec- chio Statuto diceva: « ... che dichiarino di iscriversi soci ordinari ». E' una vecchia tradizione che i soci che si fan- no promotori per la costituzione di nuove Sezioni, debbano essere ordinari perchè, adottando un diverso criterio, non si saprebbe quale è la proporzione fra soci aggregati ed ordinari. Potrebbe verificarsi il caso, ad esempio, che la domanda venisse sottoscritta da un solo socio ordinario e da 99 aggregati. Questo non è possibile per la serietà degli intenti che si devono avere. Il nuovo testo dello Statuto non modifica perciò questo principio informatore.

Messo in votazione l'articolo viene approvato a grande maggioranza.

Artt. 30, 31, 32, 32 bis, 33, 33 bis, 34, 34 bis, 37, 38, 38 bis, 39, 40. - Vengono approvati a grande maggioranza.

BOZZOLI (Sem) comunica l'esito delle votazioni e ripete che le Sezioni rappresentate sono 69, i delegati 142 ed i soci rappresentati 41.636. Perchè l'Assemblea sia valida occorrono 94 voti.

Per l'approvazione dell'art. 18 come già approvato al- l'Assemblea di Milano: hanno votato « si » 114; hanno vo- tato « no » 27; schede bianche 1.

L'Assemblea è quindi perfettamente valida avendo supe- rato di 20 voti il minimo previsto dall'art. 40 dello Statuto.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA ringrazia tutti i Dele- gati per la celerità con cui i lavori sono stati portati a termine e dichiara chiusa la seduta.

Sono le ore 10,30.

IL PRESIDENTE
dell'Assemblea dei Delegati
Prof. Italo Gretter

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Senato, 16 e la carta patinata della copertina e delle illustrazioni è stata fornita dalle Cartiere Ferdinando Dell'Orto di Milano - Via Macedonio Melloni, 36.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio

Arti Grafiche S.p.A. - Piazza Calderini, 4 - Bologna

DOCUMENTARI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed inaspettato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri gior- ni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con sem- plice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le pos- sibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di gior- nali e riviste che trattino un dato tema o riguar- dino una data persona.



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina - Albenga

RIVIERA LIGURE

FORNITORE dei SOCI del C. A. I.

Comunicato ai Soci del Club Alpino Italiano.

Al socio che acquista (o ci fa vendere) una damigiana di litri **54** d'olio d'oliva ed una cassa di Kg. **50** di sapone AMANDE Confection MONTINA (minimo fabbisogno annuale di una famiglia normale) oltre a godere dello sconto riservato ai soci di lire **8** al litro sull'olio e di lire **5** sul sapone, **RIMBORSIAMO LA SOMMA DI LIRE 700** sulla quota annuale di associazione al Club Alpino Italiano.

Detta somma, il socio è autorizzato a detrarla dall'importo che invierà ANTICIPATO, per l'acquisto dell'olio e del sapone.

Chiedere anche con semplice biglietto da visita, il listino aggiornato dei prezzi "L'OLIVO".

Banco Ambrosiano

SOCIETA' PER AZIONI FONDATA NEL 1896

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTER. VERSATO L. 1.000.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 250.000.000

★

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como

Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera

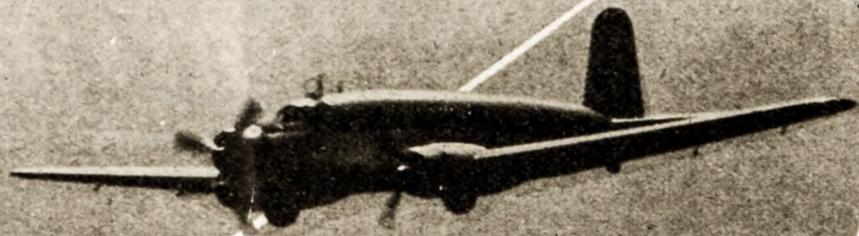
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Ogni operazione di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio

Rilascio benestare per l'importazione e l'esportazione

EFFICIENZA DEL MOTORE • SICUREZZA DEL VOLO



RIV

Officine di Villar Perosa • Torino



PONT. MT. 1950 GRUPPO GRAN PARADISO

28^o ATTENDAMENTO NAZIONALE

"ATTILIO MANTOVANI"

CLUB ALPINO ITALIANO SEZIONE DI MILANO

INVITO AL GRAN PARADISO

Ritornando dopo molti anni di assenza in Val d'Aosta, l'Attendamento Nazionale del C.A.I. « Attilio Mantovani » ha scelto una zona ed un gruppo, che meritano la celebrità alpinistica che hanno gli altri importanti colossi occidentali. Questo massiccio appartiene al consesso dei nostri 4000 e le sue caratteristiche di superba manifestazione della natura alpina lo portano in posizione di primo piano per chi è alla ricerca di « altre » montagne da salire e di « altre » vallate da conoscere, rifuggendo dalle vie battute dalle masse e dai centri della mondanità estiva.

La Sezione di Milano, nel duplice intento di facilitare e diffondere la conoscenza di queste montagne, ha organizzato il suo 28° Attendamento a Pont Valsavaranche, località alpina caratteristicamente inquadrata nel paesaggio del « Parco Nazionale ». La visione dei ghiacciai del Ciarforon, del Gran Etret e della Becca di Monciair domina la testata della vallata che, percorsa dal torrente Savara, si presenta con ammirevoli contrasti di tinte tra le rocce circostanti ed il verde cupo degli abeti.

L'osservazione della cartina ci porta subito alla conoscenza di nomi famosi di cime oltre i tremila metri che circondano la vetta del Gran Paradiso: il Gran Sertz, la Grivola, l'Herbetet, i già citati Ciarforon e Becca di Monciair, la punta Fourà, la Cima di Breuil, la Becca di Montandeyné, la Punta Violetta ecc.; ma anche alcune traversate alle valli di Cogne per il Col Lauzon, e dell'Orco per il Nivolet, presentano interesse alpinistico molto apprezzabile e campo per un'attività intensa di escursione ed ascensione.

Le guide potranno dare la conferma sia alle cordate più preparate, che agli alpinisti di media formazione, sulle possibilità di gite e « salite » che questo massiccio offre dalla base di Pont.

L'invito che l'Attendamento Mantovani sottopone agli alpinisti d'Italia e stranieri per il 1953 ha perciò una caratteristica ed un'importanza che non può sfuggire a chi va in montagna, e la tradizione di ventisette campeggi organizzati dalla Sezione di Milano del C.A.I. è garanzia di organizzazione.

GUIDE E CARTE

- « Gran Paradiso » della collezione « Guide dei monti d'Italia »;
- « Alpi Graie » della collezione « Da rifugio a rifugio » del C.A.I.-T.C.I.;
- Carta al 25.000 dell'I.G.M. quadrante n. 41;
- Carta al 50.000 del Gruppo edita dalla Sez. di Torino del C.A.I.

RIFUGI E BIVACCHI

Vittorio Emanuele II al Moncorvé (m. 2732); Vittorio Sella al Col Lauzon (m. 2583); Gian Federico Benevolo a Lavassey (m. 2285); Money (m. 2325); Città di Chivasso al Nivolet (m. 2604);

Bivacchi: Mario Balzola al Colle delle Clochettes (Grivola) (m. 3477); Carpano al Pintonetto (m. 2865); Antoldi alla Valeille (m. 2750); Sberna al Gran Neiron (m. 3404); Margherita al Roc (m. 2387); Carlo Pol ai Bouquetins (m. 3183); Martinnotti alla Rocchia Viva (m. 2588); Ivrea alla Noaschetta (m. 2770).

TURNI

L'Attendamento verrà suddiviso in turni di una settimana come segue:

- 1° turno: dal 12 luglio al 19 luglio
- 2° turno: dal 19 luglio al 26 luglio
- 3° turno: dal 26 luglio al 2 agosto
- 4° turno: dal 2 agosto al 9 agosto
- 5° turno: dal 9 agosto al 16 agosto
- 6° turno: dal 16 agosto al 23 agosto

Il turno avrà inizio con la cena della domenica e terminerà con il pranzo della domenica successiva.

ISCRIZIONI

Le iscrizioni si ricevono presso. C. A. I. - Sezione di Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Tel. 896971, 808421.

Chiedere programma dettagliato alla Sezione di Milano - Commissione Attendamento.

QUOTE

La quota di partecipazione sarà di L. 10.500 salvo variazioni in più o in meno (eventuali sconti per gruppi, esclusi i turni dal 2 al 23 agosto). Per i non soci la quota sarà maggiorata di L. 1.000 per turno.

La quota dà diritto:

a) al pernottamento in tende a due posti; secondo le disponibilità e senza impegno, potranno essere assegnate tende individuali a chi ne facesse richiesta e con un supplemento quota di L. 1.000;

b) alla prima colazione: caffè latte con pane e marmellata;

c) alla seconda colazione: minestra in brodo o asciutta, carne con contorno, frutta o formaggio, pane;

d) alla cena: minestra in brodo o asciutta, carne con contorno, frutta o formaggio, pane;
antipasto e dolce una volta alla settimana.

N. B. - Per coloro che si recano in gita il vitto verrà fornito in sacchetti;

e) alla partecipazione a due gite collettive organizzate dalla Direzione, con accompagnamento di guide del C.A.I. dove occorra;

f) alla assicurazione individuale in caso di morte, invalidità permanente e temporanea per infortuni.

ALCUNE NOTE

L'Attendamento Nazionale del C.A.I. « A. Mantovani » alla ventottesima edizione, può vantare un'organizzazione unica nel suo genere in Italia ed all'Estero. Cinquanta tende di tessuto doppio, a due posti, fornite di lettini, materassi, coperte di lana, tappetini di gomma, sgabelli, formano il complesso residenziale. I servizi sono

formati da: una tenda mensa della capacità di 120 coperti, con cucina annessa, tenda bar con macchina per caffè espresso e vendita articoli diversi; due tende lavatoi con acqua corrente e stufe per uso asciugatoio indumenti (tende per uomini e signore); tenda con impianto Liquigas per termodoccia; servizi igienici pure coperti; magazzini per materiale e viveri. In una tenda cappella ogni domenica viene celebrato il servizio religioso.

La Direzione, sempre retta da un membro della Commissione, e la Segreteria completano l'organizzazione che si vale di personale di servizio specializzato, di guide e portatori del C.A.I. e di istruttori della Scuola Nazionale d'Alta Montagna.

La partecipazione ha carattere internazionale e le approvazioni sono la dimostrazione di un inconfondibile valore alpinistico dell'« Attendamento Mantovani ».

COME SI RAGGIUNGE L'ATTENDAMENTO

In treno ad Aosta e quindi a Villeneuve; indi con servizi di macchine pubbliche, a prezzi convenuti, per Pont Valsavaranche.

Verrà organizzato un servizio di autopulmann con partenza da Milano.

IMPORTANTE

L'Attendamento si trova in località compresa nel perimetro del Parco Nazionale del Gran Paradiso: tutti i partecipanti dovranno sottostare al regolamento ed alle disposizioni che regolano l'accesso al Parco.

N. B. - Saranno a disposizione degli alpinisti di passaggio con attrezzatura propria, alcune tende ricovero non arredate.

EQUIPAGGIAMENTO INDIVIDUALE E VITA SOTTO LA TENDA

L'equipaggiamento individuale dovrà essere scelto in relazione all'attività alpinistica che si intende svolgere. Sono, in ogni caso, indispensabili per tutti: abiti pesanti per alta montagna, maglie di lana e camicie di flanella, calzettoni di lana, scarponi e scarpe da riposo. Escludere il superfluo e l'ingombrante. Si consiglia ai partecipanti di munirsi di una lampada a batteria (pila) per l'illuminazione della tenda e per la circolazione nelle ore serali.

L'Attendamento non fornisce attrezzi alpinistici per le ascensioni individuali.

Utili per tutti: un bicchiere di alluminio ed una boraccia, creme per il viso, coltello da montagna, matita, penna stilografica, bottoni, aghi, refe, spille di sicurezza, qualche pezzo di spago, stringhe di ricambio, grasso per scarpe. Utile una farmacia tascabile.

Si consiglia di portare un sacco di dimensioni ridotte per le gite ed ascensioni. Sotto le tende non fumare e fare attenzione per evitare pericoli d'incendio.

Gettare i rifiuti negli appositi cestini distribuiti nel campo.



PRENOTATEVI!

LA PARTECIPAZIONE SARÀ NUMEROSA

2 prodotti sicuri

Chlorodont

crociata anticarie

Il dentifricio Chlorodont al fluoro irrobustisce lo smalto e corazza i vostri denti contro la carie



le Mentine K F al fluoro, contenute in ogni astuccio

Chlorodont, combattono per tutta la giornata le fermentazioni e gli acidi che favoriscono il processo carioso, mantenendo la vostra bocca sana e fresca

LEOCREMA

La crema che non si abbandona

LEOCREMA ◀

protegge, vivifica, ringiovanisce, soddisfa



In ogni stagione, in ogni circostanza, in ogni luogo

Per ogni persona, per ogni pelle, per ogni età

prevenite e curate
prevenite e curate
dolori
articolari
e
eccuari
artrosi
artriti
reumatiche
e
osteoartrite
d'inverno

con

vegetallumina

linimento solido

Le proprietà curative dei componenti di vegetallumina consentono una rapida scomparsa delle manifestazioni dolorose, in particolare l'azione decongestionante ed emolliente di vegetallumina si rivela efficace per prevenire e curare i geloni